

PADOVA

e il suo territorio



ANNO XIII

71

FEBBRAIO 1998

rivista di storia arte cultura

Stampa: Litografia "L'Espresso" - Padova C.M.P. Sped. in A.B. - 45% - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., direttore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

1848-1948: un secolo di storia della farmacologia padovana, scuola di scienza e di libertà

Tito Berti

12

Alberto Cavalletto

Giuliano Lenci

15

La goliardia a Padova

Micaela De Col

18

Uno statuto trecentesco della città di Este

Candido Tecchio

20

Una villa del Cinquecento in territorio anticamente padovano

Giovanni Muneratti

22

La gatta del bastione e i contrasti tra Padova e Venezia

Elio Franzin

24

Tracce di astronomia paleoveneta

Carlo Frison

27

L'Iliade in dialetto di Giacomo Casanova e del padovano Francesco Boaretti

Gianluigi Peretti

30

Roberto Bassi Rathgeb e la sua raccolta d'arte

Alessandro Mantovani

32

Per il quarantennale della parrocchia di S. Alberto Magno

Mirco Zago

34

Itinerari padovani

a cura di Franco Benucci

35

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

36

Rubriche

52

Incontri a Padova nei mesi di febbraio-marzo-aprile 1998

53

Indice delle annate 1996 e 1997

a cura di Gabriele Bejor

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

Redazione

Paolo Baldan, Tullio Bertotti, Giuseppe Iori,
Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,
Mirco Zago

Segreteria

Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Associazione degli Industriali,
Associazione Piccole e Medie Industrie,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Accademia dei Curiosi, Amici del Castello, Amici del Museo,
Amici della Musica, Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550 - Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1998: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Recto dell'osella modellata dallo scultore Mauro Baldessari fatta coniare dagli Amici dell'Università per commemorare il 150° anniversario dello scontro dell'8 febbraio 1848. Il soggetto si ispira ad una litografia del 1898, ripresa nel 1948 in una cartolina del Tribunale degli studenti.



L' 8 febbraio è per i secoli, ma soprattutto oggi, il giorno luminoso nel quale gli universitari di Padova hanno consacrato nel sangue il dovere della rivolta per difendere la libertà contro lo straniero. Libertà della Patria, libertà del Popolo, libertà della Famiglia, libertà dell'Individuo; indispensabili fondamenti per il progresso del pensiero, per la conquista dello studio e, dunque, per la vita dell'Università".

Il 31 luglio 1945 Egidio Meneghetti, nuovo Rettore Magnifico, riapriva l'Università di Padova, ricordando che le espressioni sopra citate erano state opera di un gruppo di studenti che clandestinamente avevano steso un manifesto all'interno del Bo diffondendolo l'8 febbraio 1944. Era appena finita la seconda guerra mondiale e l'Università di Padova aveva pagato un grosso tributo di sangue per difendere la tradizionale patavina libertas, caratteristica precipua della sua storia secolare.

Giustamente quindi Egidio Meneghetti ricorda il significato dell'8 febbraio, quando gli studenti si erano opposti al dominio asburgico, accomunandolo con la lotta contro l'oppressione nazifascista che aveva trovato un paladino nel precedente Rettore, Concetto Marchesi. Questi infatti, il 9 novembre del 1943, inaugurando l'anno accademico, aveva solennemente ribadito il ruolo dell'Università come "la più alta palestra individuale della gioventù, dove sorgono lenti o impetuosi i problemi dello spirito, dove gli animi sono più intenti a conoscere o a riconoscere quelle che resteranno forse le verità fondamentali dell'esistenza individuale".

Questa idea di libertà è scolpita nella medaglia coniatata per l'occasione dall'Università e che la Rivista ha voluto proporre in copertina facendone proprio il messaggio fecondo che essa trasmette: la difesa di un ideale insopprimibile per l'uomo, il quale però può essere autenticamente libero, come ci insegna la cultura umanistica da cui deriviamo, solo se non agisce in base a condizionamenti esterni o interni.

Se oggi l'8 febbraio è per Padova un giorno di festa, in cui la Città può vivere con gioia il suo stretto e dialettico rapporto con l'Università, questo è possibile proprio per lo spirito di libertà che ha caratterizzato le lotte del passato e che noi siamo chiamati a ritrovare in noi stessi, magari anche tramite il messaggio sempre vivo e dinamico che ci proviene dalla goliardia, incapace di sopportare qualunque forma diretta e indiretta di sopraffazione, pronta a cogliere il senso genuino della vita e a riproporsi sempre giovane e piena di fantasia.

Ed è questo l'augurio che la Rivista rivolge a tutti i padovani: di liberarsi da ogni chiusura preconcepita nel proprio agire in qualsiasi campo, politico, economico, sociale, religioso, di aprirsi al dialogo e al confronto in modo limpido e costruttivo, per realizzare una vita cittadina più giusta e più fraterna, nello spirito dell'8 febbraio, che ci richiama idealmente ai valori della libertà, necessario fondamento della vera cultura.

G.I.

1848-1948: UN SECOLO DI STORIA DELLA FARMACOLOGIA PADOVANA, SCUOLA DI SCIENZA E DI LIBERTÀ

TITO BERTI

Una schiera di illustri farmacologi, fra i quali Ferdinando Coletti, che scrisse la prima storia di quella cattedra, illustrata poi da Luigi Sabbatani, Italo Simon e da Egidio Meneghetti, rettore dal 1945 al 1948, affascinante figura di scienziato, scrittore e patriota.

Nell'ambito delle ormai imminenti celebrazioni del 150° anniversario del "quarantotto" padovano sembra giusto e doveroso rievocare la continuità ideale di dedizione alla scienza e al culto della libertà che nell'arco di un secolo, dal 1848 al 1948, i "farmacologi" padovani hanno saputo trasmettersi di generazione in generazione venendo a costituire, sotto tale aspetto, un esempio forse unico anche per la gloriosa plurisecolare storia della Università di Padova.

È giusto iniziare questa rievocazione dalla fatidica data dell'8 febbraio 1848, in quel tempo copriva la cattedra di Materia Medica (come allora veniva chiamata la farmacologia) Martino Steer, ungherese di nascita ma di scuola viennese, e quindi di sicura affidabilità per il governo austriaco. Ma l'8 febbraio, come ha scritto Ferdinando Coletti¹, lo Steer "...dal soffio popolare fu spazzato via con parecchie altre creature di quel Governo". Al suo posto "...la voce pubblica e le acclamazioni degli studenti" richiamarono Giacomo Andrea Giacomini che quella cattedra aveva già ricoperto per due anni, dal 1825 al 1827.

Giacomini, la cui insigne figura di medico è stata recentemente rievocata in questa Rivista da Giovanni Federspil², apparteneva a quel ristretto gruppo di professori universitari padovani che, come ricorda Solitro³, "...pur a traverso le rigide maglie dei regolamenti accademici", avevano trovato modo di esprimere dalla cattedra i loro sentimenti liberali, e quindi antiaustriaci. Ma si trattò di un fugace ritorno perché nel giugno dello stesso anno gli austriaci, rientrati a Padova, chiusero l'Università.

Quando nel 1850 l'Università fu riaperta, la supplenza della cattedra di Materia Medica venne affidata a Giovanni Battista Mugna, allievo e stretto collaboratore di Giacomini. L'attribuzione di questa supplenza da parte delle autorità austriache appare oggi piuttosto sorprendente se si tiene presente che Mugna era personaggio ovviamente invisibile a tali autorità essendo stato egli, assieme a Giacomini, membro di quel "Comitato provvisorio dipartimentale di Padova" che aveva retto le sorti della città durante gli 80 giorni di Padova libera, dal 23 marzo al 14 giugno 1848. Ed infatti, dopo

solo due anni, nel 1852, con dispaccio a firma di Radetzky, il Mugna fu "sollevato da tale ufficio".

La cattedra di Farmacologia venne allora affidata a Giuseppe Brugnolo con questa singolare motivazione riportata nella comunicazione inviata dal von Toggenburg, Luogotenente per le otto province venete, alla Direzione dello Studio Medico presso la I.R. Università di Padova: "Non sembrando conveniente di affidarne di nuovo ad un supplente non sperimentato il disimpegno della cattedra di Farmacologia, S.E. il Sig. Ministro del Culto e della Istruzione Pubblica trovò di affidare la supplenza della cattedra vacante in parola al Prof. di Veterinaria Dott. Giuseppe Brugnolo, il quale possiede le qualità all'uopo occorrenti, ed ha anche tempo sufficiente, dacché nell'inverno non hanno luogo le lezioni di Veterinaria...". Con la nomina di Brugnolo le autorità austriache sapevano di poter contare su persona ossequiente e fidata, essendo ben note e pubblicamente professate le sue simpatie per l'Imperiale Regio Governo che, in riconoscimento dei suoi meriti, lo aveva addirittura insignito della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe.

Il 12 luglio 1866 le truppe italiane entrarono finalmente in Padova. Ma il successivo anno accademico 1866-67 invece di essere un anno felice fu un anno di crisi per l'Università di Padova. Gioacchino Pepoli, Commissario Regio per la provincia di Padova, aveva collocato a riposo d'autorità molti dei professori universitari nominati dal governo austriaco, specialmente della Facoltà Medica; tra questi, in primis, il già fortemente compromesso Giuseppe Brugnolo. Per coprire i ruoli rimasti così vacanti "...una folla di aspiranti, o fra quelli allontanati dal governo austriaco, o nuovi postulanti, che ostentavano tutti, qual più qual meno, benemerienze patriottiche non sempre genuine, fu, con soverchia facilità, accontentata. Ne seguì un coro di proteste: accuse reciproche diedero larga e triste materia a violente polemiche giornalistiche"⁴. Intervenne allora il Ministro della Pubblica Istruzione che, sconfessando in parte l'operato del Commissario Regio, annullò per alcuni docenti il provvedimento di revoca e per gli altri rimise ogni decisione al corpo accademico. In tal modo gli animi si quietarono e tornò la calma.

La cattedra di Farmacologia venne allora affidata a Ferdinando Coletti. Coletti è oggi giustamente ricordato come una delle figure più rappresentative dei fermenti patriottici che caratterizzarono la vita universitaria padovana fino alla unificazione del Veneto con il resto d'Italia. Nel 1848, giovane assistente nella Clinica Medica, era stato uno dei protagonisti della rivolta studentesca dell'8 febbraio. Si era nascosto poi a Venezia dove, nel 1849, fu medico militare nell'Ospedale Militare di San Giorgio durante i lunghi mesi dell'assedio. Nel 1850, alla riapertura dell'università, gli venne offerta la supplenza della cattedra di Patologia generale medica che era stata del suo maestro Giacomini, ma egli la rifiutò "...per non dover compiere il prescritto atto di ossequio al governo austriaco"⁵.

Nel 1859, dopo la delusione dell'armistizio di Villafranca, Coletti divenne l'anima e l'effettiva mente direttiva dei "Comitati segreti veneti" creati al fine di tener viva l'agitazione antiaustriaca con continue manifestazioni, e anche con le bombe, che spesso squarciavano i silenzi notturni delle città venete, ma a Padova più che altrove. Placate le passioni politiche e le istanze di libertà, tornati i professori alla tranquillità degli studi, Coletti abbandonò la vita politica per dedicarsi completamente ai nuovi impegni didattici e scientifici derivanti dalla nomina a Professore di Materia Medica. Fu fecondo scrittore e lasciò molti scritti sugli effetti dei veleni e di alcuni farmaci, svolgendo importanti ricerche anche nel campo della idrologia medica. Nell'anno accademico 1872-73 fu eletto Rettore della Università di Padova, succedendo all'abate e poeta Giacomo Zanella.

A succedere a Coletti, morto nel 1881, vennero successivamente chiamati Vincenzo Chirone, fino al 1898, e Pio Marfori, fino al 1908. In un ambiente ormai pacificato poterono ambedue dedicarsi completamente alla didattica e alla ricerca farmacologica alla quale apportarono interessanti contributi trasferendo in essa le esperienze acquisite con la frequenza in alcuni dei più prestigiosi laboratori europei dell'epoca.

Nel 1909 la Cattedra di Farmacologia venne affidata a Luigi Sabbatani che, quando giunse a Padova, era già un farmacologo affermato anche fuori d'Italia per le sue pionieristiche ricerche di farmacologia e di fisiologia. Fu il primo a dimostrare l'azione del calcio sulle funzioni organiche e il suo ruolo nella coagulazione del sangue; pubblicò studi di sorprendente modernità sul comportamento dei farmaci nell'organismo; fu anche il primo a dimostrare la possibilità di antagonizzare l'effetto dei veleni dopo il loro assorbimento. Oggi, per i suoi contributi scientifici e per l'attività di caposcuola, Sabbatani è giustamente considerato l'autentico fondatore della moderna farmacologia italiana.

Ma Luigi Sabbatani fu soprattutto, come lo definì il suo allievo Egidio Meneghetti, "un grande maestro di scienza e di vita". Da giovane aveva militato nel partito socialista. Nel 1915 fu fervente interventista e durante la I Guerra Mondiale fu organizzatore e docente di quella "Università Castrense" che a Padova nell'arco di un anno (tra il dicembre 1916 e l'ottobre 1917) conferì la laurea in medicina e chirurgia a ben 534 studenti provenienti da ogni zona di guerra e territoriale⁶. Nel 1919 poté finalmente prendere possesso del nuovo Istituto di Farmacologia di Via Loredan, da



Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 1819-Padova 1881). Partecipò al governo provvisorio di Padova nel 1848 e alla difesa di Venezia.

lui tenacemente voluto e realizzato superando molte difficoltà economiche e organizzative. Coerente con i suoi ideali di libertà e di democrazia fu un oppositore del fascismo e nel 1925 fu uno degli intellettuali firmatari del Manifesto Croce, il famoso manifesto degli intellettuali antifascisti. La morte colse Sabbatani all'improvviso nel 1928, quando, ormai chiamato dalla Facoltà Medica di Torino, stava per lasciare Padova.

A succedere a Sabbatani fu chiamato, nel 1929, il suo allievo Italo Simon. Uomo dedito alla ricerca e alla didattica e schivo di protagonismi, non ebbe esitazioni, quando se ne presentò l'occasione, a manifestare apertamente la sua opposizione al fascismo: nel 1932, quando nella Università di Padova la quasi totalità dei professori aveva dichiarato l'adesione al partito fascista, Italo Simon e l'anatomo-patologo Giovanni Cagnetto furono gli unici, tra i 19 professori delle Facoltà di Medicina e di Farmacia, a rimanere fermi nel rifiutare la tessera fascista.

Nel 1932 Simon lascia Padova per trasferirsi nella Università di Pisa e al suo posto la Facoltà Medica delibera all'unanimità la chiamata di Egidio Meneghetti, anch'egli allievo di Sabbatani e allora professore ordinario a Palermo. Questa delibera viene subito violentemente contestata da alcune delle autorità fasciste padovane. La chiamata di Meneghetti nella Cattedra di Farmacologia era infatti un boccone assai amaro da digerire per i fascisti padovani che ben conoscevano le sue idee e il suo passato antifascista: presidente per il Veneto dell'associazione "Italia libera" nel 1924, collaboratore del foglio clandestino salveminiiano "Non mollare", aveva sempre sfidato a viso aperto le minacce squadristiche. Una di queste si ebbe nel novembre 1926, quando un gruppetto di studenti fascisti aveva cercato di colpirlo con una "spedizione puni-



Luigi Sabbatani (Imola 1863-Treviglio 1928). Professore di farmacologia a Cagliari, Parma e Padova dal 1909 alla morte, avvenuta in treno mentre tornava da Torino).

tiva”, invadendo e mettendo a soqquadro lo studio che allora come assistente occupava nell’Istituto di Farmacologia, per fortuna senza trovarlo perché egli si trovava lontano da Padova per partecipare ad un congresso. Informato per telefono del fatto, Meneghetti indirizzò subito al Rettore Emilio Bodrero una fiera lettera che terminava con queste parole: *“Son qui al Congresso delle Scienze e mi si informa dell’ignobile tentativo di linciaggio che si è tentato a Padova contro di me. Domani il Congresso finisce e io ritornerò a Padova. Voglio vedere in faccia gli accusatori, voglio combattere; soprattutto sento che non è possibile che io stia lontano, non è possibile che i miei studenti possano pensare che io sia fuggito. La situazione deve essere risolta. Conosco il pericolo; la morte mi è stata più volte vicina: non la temo. Ma sopportare anche lontanamente l’accusa di viltà mi fa veramente terrore. Mi è fisicamente impossibile...”*⁷.

Di questa opposizione politica al ritorno a Padova di Meneghetti ne dà testimonianza l’allora Rettore Carlo Anti che, nonostante le divergenze di convinzioni politiche, non nutriva alcuna prevenzione, e tanto meno avversione nei confronti di Meneghetti, ma anzi una stima profonda. In una lettera inviata nel luglio 1932 al suo predecessore Bodrero così infatti scriveva⁸: *“Qui avvengono dei pasticci che fanno pietà. Hai sentito che la chiamata di Meneghetti è nuovamente a mare? e tutto per le manovre interessate di due o tre persone poco pulite che starebbero meglio fuori del partito. Almeno Meneghetti ha tre medaglie al valore!”*.

L’opposizione dei fascisti padovani fu alla fine neutralizzata per intervento diretto del Prof. Francesco Ercole, da pochi mesi nominato Ministro della Pubblica Istruzione, che, come Rettore della Università di Palermo, aveva già espresso su Meneghetti il seguente giudizio: *“Durante gli anni che egli ha passato tra noi conquistò per la sua diligenza, attività e serietà di Maestro e di Studioso e per la sua specchiata probità e lealtà di gentiluomo, la unanime considerazione e stima dei colleghi e dei discepoli”*⁹.

È dunque in questa difficile situazione che Meneghetti inizia il suo magistero padovano. L’impronta scientifica che egli dà alla sua scuola è inizialmente quella del suo maestro Sabbatani: applicare i metodi e le tecniche della chimico-fisica alla indagine farmacologica per ottenere dati quantitativi esatti, utili a rigorose interpretazioni obiettive dei fenomeni osservati. Ma è la ricerca di nuovi farmaci attivi contro le infezioni, allora la più importante causa di mortalità specie infantile, il tema che più caratterizza, per originalità di impostazione e importanza dei risultati, l’attività scientifica di Meneghetti e dei suoi allievi.

Ma siamo ormai giunti alla vigilia del secondo conflitto mondiale; l’Europa si sta infiammando e i fermenti politici cominciano sempre più a prevalere su quelli scientifici. Coerente ai suoi ideali di libertà Meneghetti reagisce alla politica razzista imposta dal nazismo nell’unico modo allora possibile: aprendo le porte dell’Istituto di Farmacologia a due ricercatori ebrei, ambedue di origine istriana, fuggiti dalla Germania: Bruno Breyer e Nicolò Ercoli. Poi, prima che anche il regime fascista attui le leggi razziali, riesce a far loro ottenere due borse di studio con le quali possono espatriare in Gran Bretagna. Allo scoppio della guerra con l’Italia, e dopo un breve periodo di internamento, potranno tornare liberi trasferendosi Breyer in Australia, dove avrà la cattedra di Farmacologia all’Università di Sidney, ed Ercoli, dapprima negli Stati Uniti e poi in Venezuela come professore di Farmacologia alla Università di Caracas.

Dopo il 25 luglio 1943 Concetto Marchesi viene nominato Rettore e chiama subito al suo fianco Meneghetti come Pro-Rettore. L’8 settembre 1943 lo trova in prima fila nella lotta per la Resistenza veneta. Poco dopo, il 16 dicembre, il primo bombardamento aereo su Padova gli uccide la moglie Maria e la figlia Lina tredicenne.

A questa tragica perdita degli affetti più cari Meneghetti reagisce impegnandosi nella lotta clandestina con una dedizione che sfiora la temerarietà. Diviene presto capo riconosciuto della Resistenza veneta; l’Università di Padova è il quartier generale della Resistenza e l’Istituto di Farmacologia una delle principali centrali organizzative, in particolare delle “Brigate Giustizia e Libertà”: nei suoi scantinati si stampano manifesti e appelli alla resistenza armata, si organizzano riunioni, si preparano esplosivi e altri strumenti per le azioni di sabotaggio. Il carisma del Maestro ha plasmato gli allievi non solo sul piano scientifico ma anche nell’amore per la libertà. L’aiuto Aldo Cestari è protagonista di alcune delle più clamorose azioni di sabotaggio svoltesi a Padova; sarà poi catturato dalla famigerata banda Carità e imprigionato a Palazzo Giusti dove nei lunghi mesi di prigionia subirà percosse, torture e umiliazioni fisiche e morali di ogni tipo.

Lanfranco Zancan, suo giovane assistente e uno dei principali organizzatori del Comando militare regionale e delle "Brigate del popolo", riesce a fuggire a Milano dove sarà tra i protagonisti degli ultimi drammatici incontri della delegazione del C.L.N. con Mussolini, nell'aprile del 1945. Due giovani collaboratori, Pietro Benigno e Ugo Perinelli, sono anch'essi catturati e imprigionati a Venezia, dove si erano rifugiati.

Nel gennaio 1945 anche Meneghetti viene arrestato dalla banda Carità, imprigionato a Palazzo Giusti e pesantemente torturato; alla fine di aprile la liberazione lo coglie nel campo di concentramento di Bolzano, ultima tappa prima del trasferimento in un "lager" tedesco.

Rientrato a Padova, nel novembre 1945 viene nominato Rettore e in tale carica rimarrà fino al 1947. Sull'opera di Meneghetti come scienziato e come patriota molto è stato scritto e da voci molto autorevoli. Dotato di una vena felicissima di scrittore, autore di saggi di altissima divulgazione nei quali rese accessibile al grande pubblico con straordinaria preveggenza problemi di interesse insieme scientifico e umanitario, Meneghetti fu anche mirabile e delicatissimo poeta dialettale¹⁰. Chi ha avuto la ventura di convivere e di collaborare con lui ha subito appieno il fascino della sua eccezionale personalità, dell'entusiasmo con cui fecondava ogni opera, della sua straordinaria completezza di uomo, di scienziato e di didatta.

In questa sede, e per la diretta attinenza con il tema di questa rievocazione, tra i molti suoi scritti ci si limiterà soltanto a ricordare il memorabile discorso da lui pronunciato l'8 febbraio 1948 in occasione del "Centenario del quarantotto", nel quale ci sono parole che mi sembrano particolarmente significative come espressione del legame ideale tra gli universitari padovani protagonisti della epopea risorgimentale e della epopea della Liberazione¹¹: "Solenne è il tema: rievocazione di gesta oggi centenarie che, tramandate con trepido orgoglio di padre in figlio, sono ancora ricordo vivo; apologia di una tradizione rinverdata, consolidata da opere recenti e, dunque, due volte carne nostra, ricchezza di nostra gente, forza operante di assoluti impegni verso l'avvenire nebbioso... Questa è la saggezza dei popoli: non distruggere la tradizione ma consolidarla e arricchirla. E per noi, che qui coltiviamo ogni nostra lieta o dolente memoria, che qui abbiamo avuto studenti, e nonni e genitori, che siamo stati noi stessi studenti e ora insegnanti, caldo conforto nel declino è la certezza che non mancheranno mai tra voi coloro che sapranno ad ogni costo difendere questo baluardo del pensiero libero, dell'indagine illimitata, della spregiudicata critica, nella coscienza che, ove fosse definitivamente distrutto, la vita non meriterebbe di essere vissuta".

Questa rievocazione della continuità ideale di dedizione alla scienza e al culto della libertà che nell'arco di un secolo i "farmacologi" padovani hanno saputo trasmettersi di generazione in generazione trova la sua più efficace sintesi nella "singolare suggestiva coincidenza di destini e di virtù, quasi due vite parallele", che accomuna i due farmacologi principali protagonisti di questi eventi: Ferdinando Coletti ed Egidio Meneghetti. Come ha scritto Ventura⁵: "Amedue scienziati di valore, al Coletti, nominato dopo l'Unità professore di materia medica e terapeutica nello Studio patavino, spetta il merito di avere impostato su basi scientifiche



Egidio Meneghetti (seduto a destra) tra assistenti e colleghi. Sono riconoscibili, nella fila di sinistra dall'alto i fratelli Emilio e Cherubino Trabucchi, Carlo Pellizzeri e Bruno Breyer, nella fila centrale Bruno Cacciavillani, Renato Santi e Nicolò Ercoli, nella fila a destra, Willy Zweifel, Letizia Cominotti e Anna Chinaglia.

moderne quell'Istituto di farmacologia, che più tardi Meneghetti dirigerà con grande prestigio, facendone poi, nel 1943-45, uno dei centri più attivi della Resistenza veneta, della quale egli fu il capo riconosciuto: così come Coletti fu a capo del movimento patriottico clandestino nel Veneto. Diversi erano, naturalmente, gli orizzonti politici (non è però un caso che Meneghetti si fosse formato nel solco della tradizione risorgimentale), ma della stessa stoffa morale era fatta la loro religione laica del dovere, la dedizione senza compromessi alla causa della libertà, l'assoluto disinteresse personale, schivo di ricompense e d'onori". □

1) F. Coletti, *Ricordi storici della Cattedra e del Gabinetto di Materia Medica dell'Università di Padova*, Padova, Randi, 1871.

2) G. Federspil, *Giacomo Andrea Giacomini, insigne esponente della medicina padovana dell'Ottocento*, "Padova e il suo territorio", 10, 1995, pp. 36-38.

3) G. Solitro, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, a cura di S. Cella, Padova 1978, pp. 417-508.

4) A. Simioni, *Lineamenti di storia politica dell'Università di Padova*, "Atti Acc. Sc. Lett. Arti di Padova", CCCXLIII, 1941-42, pp. 57-88.

5) A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 59 e 68.

6) G. Lenci, *L'Università "Castrense" a Padova nella grande guerra*, "Padova e il suo territorio", 10, 1995, pp. 39-42.

7) R. Santi, *Egidio Meneghetti*, "Ann. Univ. di Padova", Anno Accademico 1962-63, pp. 657-676.

8) A. Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in: *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Trieste, Lint, 1992, pp. 155-222.

9) Documento dell'"Archivio Meneghetti" del Dipartimento di Farmacologia della Università di Padova.

10) E. Meneghetti, *Poesie e prose*, Vicenza, Neri Pozza, 1963.

11) E. Meneghetti, *Discorso pronunciato nell'Aula Magna dell'Università di Padova per il "Centenario del Quarantotto"*, a cura del Comitato Promotore, Padova 1948.

ALBERTO CAVALLETTO

GIULIANO LENCI

Il centenario della morte del padovano Alberto Cavalletto, "capo riconosciuto e il simbolo del patriottismo veneto", oltre ad averne riproposto la memoria storica, è di stimolo al riordinamento del suo lascito al Comune di Padova.

Tra i personaggi del Risorgimento che la memoria storica degli italiani di oggi ancora conserva, Alberto Cavalletto non è dei più noti, anche nel Veneto, nonostante la sua attività sia stata continuamente feconda nelle azioni di guerra, di cospirazione e di impegno politico dal 1848 al 1866, e poi proseguita per tutto il resto dell'Ottocento nella sua terra, ormai annessa al Regno d'Italia, con l'esercizio professionale di ingegnere e di parlamentare.

Alberto Cavalletto padovano (era nato al Bassanello nel 1813) si distinse per una decisa scelta nella prospettiva dell'unità nazionale già nel momento dell'esplosione rivoluzionaria quarantottesca, quella che poi risultò la carta vincente nel destino risorgimentale: l'Italia libera dallo straniero, indipendente, unita nel regno di Casa Savoia.

Il centenario della morte (19 ottobre 1897) dell'"esponente più autorevole, il capo riconosciuto e il simbolo del patriottismo veneto" come viene definito dallo storico Angelo Ventura¹, ha suscitato alcune iniziative da parte dell'amministrazione comunale di Padova, in collaborazione con la Società Dante Alighieri e con il Circolo culturale, di ispirazione monarchica, a lui intitolato.

Proprio in questa occasione è stato pubblicato con profitto anche divulgativo un esauriente volume biografico², mentre il Comune si è impegnato a provvedere sia a una definitiva sistemazione del "legato Cavalletto" (che abbraccia il suo ricco epistolario e parte dell'Archivio segreto del Comitato politico dell'emigrazione del Veneto) posseduto dalla Biblioteca civica, sia al definitivo recupero e riordino dell'altro materiale di memorie storiche, in gran parte condotto negli ultimi anni nella prospettiva di realizzare il "Museo civico del Risorgimento e dell'età contemporanea".

Infine è stato collocato nel cortile pensile di Palazzo Moroni il suo busto, opera dello scultore Augusto Sanavio, con la lapide donata dalla Associazione degli Scalpellini che un tempo era collocata in via delle Grazie (oggi via Cavalletto), nella casa, poi demolita, ove il grande patriota padovano, dal 1876 senatore del Regno, era morto ottantaquattrenne.

Alberto Cavalletto aveva già alle spalle una prestigiosa attività di ingegnere idraulico quando nel 1848 si distinse nel corpo dei "Crociati veneti" con il grado di aiutante maggiore, combattendo a Sorio e a Montebello, e partecipando alla difesa di Venezia nel 1849: fu anzi fra coloro che votarono lo storico decreto della "Resistenza ad ogni costo".

Amico fraterno di Tito Speri, fu come lui condannato a morte dagli austriaci, pena poi commutata in carcere duro, che subì dal 1853 al 1856. Successivamente fu segretario del Comitato centrale dell'emigrazione veneta a Torino fino al 1865.

Generoso benefattore, cattolico, difensore dello stato laico contro la Chiesa temporalista, fu dotato di eccezionale rigore morale in tempi di mutamenti di regime, di forti dissensi ideologici e di persecuzione politica che esigevano carattere e straordinaria forza decisionale.

Una ricerca nell'Archivio comunale di Padova mi ha consentito di esaminare la documentazione relativa alle giornate in cui, cent'anni fa, si svolsero le onoranze funebri³, offrendo una misura del prestigio di un uomo politico che forse mai in ogni altro tempo la città di Padova ha avuto di uguale grandezza.

All'indomani della sua morte il sindaco, il conte Vettor Giusti del Giardino, ricordò a "ogni onorevole Consigliere comunale" la figura del "collega", che da 31 anni (dal 1866) "trasfondeva nella franca parola la sua dottrina, l'immacolata candore dell'anima, l'amore suo vivissimo alla nostra Padova". E nel manifesto pubblico detta poi questo ritratto della sua figura e della sua complessa azione: "uno dei condannati di Mantova, uno degli esuli, dei difensori della Patria oppressa, il cittadino modello dalla rigida, antica virtù, dal saldo carattere, dal cuore benigno; il padre del popolo onesto e laborioso, il Consigliere Comunale, il Deputato, il Senatore che nelle aule cittadine e parlamentare spesso raccolse le menti ed i cuori, smarriti, nel dolce nome di Patria".

La voluminosa cartella dell'Archivio comunale ha dato anche una singolare occasione per ricavare un momento rappresentativo della società padovana sul finire dell'Ottocento, nel trapasso, dopo la sconfitta di Adua, dalla stagione di Francesco Crispi, con il quale il Cavalletto, già esponente della Destra storica, era in sintonia politica, a quella giolittiana.

Personaggi, cittadini, associazioni si ritrovano negli elenchi delle persone che apposero la firma in segno di condoglianze, o nelle lettere, telegrammi e biglietti da visita pervenuti da ogni parte d'Italia.

Tra i primi telegrammi inviati al sindaco figurano quelli del ministro del Tesoro Luigi Luzzatti, "...come italiano piango la grave sventura nazionale. È morto uno dei pochi che ancora ci rimanevano della falange epica alla quale dobbiamo la Patria" e quello di Giuseppe Zanardelli "al Sindaco della città che diede i natali ad



La casa, poi demolita, nel quartiere delle Grazie (oggi via Cavalletto) ove abitò e morì il grande patriota padovano, nato al Bassanello.

Alberto Cavalletto, il cui nome è scritto in caratteri incancellabili negli annali della indipendenza italiana”.

I particolari della composizione del corteo funebre, partito per il cimitero maggiore in una giornata piovigginosa alle ore 10 del 22 ottobre, dalla casa in via delle Grazie n. 2192 e proseguito per piazza Vittorio Emanuele II (Prato della Valle), S. Daniele, Servi, S. Matteo, S. Fermo, Ponte Molino e Porta Savonarola, sono minuziosamente riferiti negli Atti d'ufficio e nella cronaca dei quotidiani inseriti nella stessa cartella.

Il corteo procedette con il seguente ordine: un picchetto di cavalleria, un battaglione dell'87° reggimento di Fanteria con bandiera e musica, il Gonfalone del Comune, i picchetti di Pompieri, di Guardie municipali e di Guardie Daziarie, l'Istituto Camerini Rossi con musica, l'Istituto Vittorio Emanuele, la Casa di Ricovero, le scuole elementari comunali maschili e femminili, l'Infanzia abbandonata, l'Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie, la Scuola di disegno "Pietro Selvatico", la scuola normale maschile e femminile, la scuola professionale "Scalcerle", la R. Scuola tecnica e il R. Istituto tecnico, il R. Ginnasio Liceo, la Banda Unione.

Sequivano i carri con corone e la rappresentanza di 19 associazioni cittadine con bandiera, di cui 16 di Mutuo Soccorso, la società di Tiro a Segno Nazionale, la Società anticlericale padovana e l'Associazione popolare "Savoia".

Poi le corone portate a mano, la Musica cittadina, i Reduci delle Patrie Battaglie, la Società Solferino e S. Martino, la Società Veterani 1848-49 di Padova con gli Artiglieri "Bandiera-Moro" dietro il vessillo del Corpo, quello stesso che sventolò sul bastione 7 del forte Marghera.

Dopo il clero, il carro funebre, tirato da 6 cavalli con i cordoni tenuti da 16 personalità; quindi il ministro Luzzatti rappresentante del re Umberto I, la famiglia, i parlamentari, le rappresentanze del Municipio, Provincia, Giunta Amministrativa, R. Università, Camera di Commercio e altri enti, militari e civili, di Padova e di ogni parte del Veneto.

Infine, i cittadini, oltre 200 con torcie e livrea, un picchetto di truppa e 17 carrozze, tra le quali quelle del sindaco (una con stemma municipale e un'altra privata), della Giunta, del Prefetto, del Tribunale, del Comandante la divisione militare, del senatore Stefano Breda, dei fratelli Romanin Jacur e del conte Antonio Lazzara.

A Porta Savonarola ci fu il discorso, pronunciato dal ministro Luzzatti, che suscitò particolare commozione nella rievocazione delle memorie dei padri della patria: "...Uno a uno, come le foglie nell'autunno, vanno rendendo alla terra le loro spoglie i grandi italiani; noi ci sentiamo ogni dì più soli. Ma le loro tombe sono are dove arde il fuoco sacro del nazionale riscatto, e insino a che stia il culto di esse, l'Italia starà. Nelle giornate opache di sconforto, che mai non mancano ai grandi popoli, verremo in pio pellegrinaggio a Padova, in questo nido di patriottismo antico, a trar gli auspici e le ispirazioni dalla tomba di Alberto Cavalletto, come si trae dal Pantheon, da Caprera, da Santena, da Gropello e da tanti altri luoghi patriotticamente immortali (...) Tutte le idee grandi: la religione, la scienza, la virtù, la patria hanno le loro incarnazioni nei tipi umani i più eletti: Alberto Cavalletto ci ha lasciato in eredità, come Garibaldi, come Sirtori, come tanti altri nostri, l'esemplare sublime del patriottismo puro e disinteressato. Non ha goduto la patria, non l'ha sfruttata: ei l'ha sofferta e servita in verità e fedeltà con tributi di sacrifici quotidiani... e quantunque estinti, cotali spiriti magni giovano alla patria più che i vivi e dei vivi riparano gli errori col culto delle loro memorie immacolate"⁴.

Tra i resoconti della stampa, singolare fu la partecipazione "al lutto, più che cittadino, nazionale" del "Gazzettino-Giornale democratico", di opposizione governativa, e quindi avverso alle posizioni moderate della personalità "nobile ed eletta" del Cavalletto: "...Se onori si ebbe, furono giusti e meritati e non richiesti e di essi non si valse, come gli uomini politici dell'oggi, per gavazzare col denaro pubblico! Monarchico ardente e convinto, poiché riteneva che soltanto la monarchia possa salvaguardare l'indipendenza d'Italia, era però rigido e severo come un repubblicano antico, seguendo in ciò i principii di Giuseppe Mazzini, per la cui fede veniva condannato a morte dal Tribunale austriaco di Mantova. Un fiore pertanto deponiamo anche noi, con l'animo vivamente straziato, sulla salma del venerando patriotta!"⁵.

"Il Veneto", ricordando il condannato a morte di Mantova, cui fu commutata la pena, dopo ventiquattro ore di attesa, in sedici anni di fortezza a Iosephstadt, scriveva che "il patriotta intemerato" era "una gloria speciale di Padova nostra, la quale con Lui e per Lui

Monumento di Alberto Cavalletto (oggi in via Cavalletto) dello Scultore Augusto Sanavio, nella sua prima collocazione nel cortile pensile di Palazzo Moroni.



prese con tanti altri suoi benemeriti figli una parte speciale nelle pagine dell'epopea del patrio risorgimento"⁶.

"L'opinione liberale" concludeva che "...Chi scriverà la vita di quest'uomo d'azione scriverà la storia delle cospirazioni Venete per la liberazione dallo straniero e per l'unione dell'Italia in un solo Stato. Liberale e unitario, Alberto Cavalletto dichiarava di essere monarchico per riconoscenza a Casa Savoia, verso la quale il suo affetto era culto religioso dei più devoti e sinceri, e per convincimento che la Monarchia sia, in Italia, guarentigia e condizione della unità"⁷.

Nella commemorazione in Consiglio comunale del 16 novembre, Giacomo Levi-Civita, il futuro sindaco della "stagione democratica" del primo decennio del Novecento, darà ancora una commossa rievocazione degli eventi risorgimentali e dei suoi protagonisti: "...Offrire il proprio sangue sui campi di battaglia, affrontare persecuzioni, dolori e patimenti per la redenzione e la libertà del suolo natìo, suscitare il sentimento con la parola e con l'esempio, ecco la sintesi di ogni civile virtù, ecco la maestosa figura di Alberto Cavalletto. Gli animi, da santo entusiasmo invasi al grido fatidico Italia e Vittorio Emanuele, facevano disertare scuole, officine e abbandonare uffizi per accorrere a combattere sotto il vessillo tricolore. Anche a nome dei miei compagni d'arme, dei quali Padova nostra conta numerosa schiera, mi sia concesso di tributare un mesto e reverente saluto alla venerata memoria di Alberto Cavalletto, di questo precursore intemerato del nostro riscatto, esempio non perituro delle più alte virtù"⁸.

Nella stessa cartella dell'Archivio sono anche contenute due relazioni, in data 5 e 7 novembre 1897, da parte del direttore del Museo civico di Padova Andrea Moschetti al sindaco⁹, nelle quali si rende noto l'avvenuto trasporto al museo degli oggetti lasciati in legato dal Cavalletto.

Nella prima lettera viene indicato il contenuto di 32 casse, consistente in libri, manoscritti, Atti del Comitato Segreto 1848-49, lettere, incisioni, fotografie, dipinti, busti di creta, gesso e terracotta ed inoltre altro materiale consistente in 41 grandi quadri in cornice, 4 bassorilievi in terracotta o marmo, 2 grandi busti in terracotta, un "prezioso quaderno" con le ultime volontà e lettere di Tito Speri prima di salire al patibolo, un piccolo astuccio d'argento coi capelli dello stesso Speri e il libretto di viaggio gratuito del Senatore.

Alberto Cavalletto in un dipinto di Augusto Caratti, tratto da una fotografia del 1860 (Museo Civico di Padova).



Lapide con busto un tempo apposta sulla casa di Cavalletto nel quartiere delle Grazie, ora collocata nel cortile pensile del Palazzo comunale in occasione del centenario della morte.

Nella seconda relazione il Moschetti precisa l'esistenza nel legato di "parecchie decine di pacchi sigillati, costituenti l'Archivio segreto del comitato politico veneto, sulla cui importanza sarebbe assurdo dubitare"; di tutta o almeno gran parte della corrispondenza epistolare che il Cavalletto tenne dal carcere con la sorella Rosa; di migliaia di lettere di persone diverse, tra cui parecchie del Lanza, del Sella e di altri illustri italiani; di più di centinaia di piccole fotografie rappresentanti persone più o meno illustri, medaglie delle campagne militari e onorificenze.

Gran parte di questo materiale, soprattutto oggettivo, venne poi collocato nel Museo del Risorgimento. Ma è certo ora il tempo di esercitare una doverosa verifica sulla sua sopravvivenza e collocazione: impresa per certi aspetti ardua, ma certamente meritevole sia per obbedienza al legato affidato al Comune di Padova e sia per dovere di memoria storica.

- 1) A. Ventura, *Padova*, Laterza, 1989.
- 2) P. Galletto, *Alberto Cavalletto. Una vita per la Venezia e per l'Italia*, Libreria Draghi ed., Padova, 1997.
- 3) Archivio Comunale di Padova, Cat. F, 1897.
- 4) "Il Veneto. Corriere di Padova", 22 ottobre 1897.
- 5) "Il Gazzettino. Giornale democratico", 20 ottobre 1897.
- 6) "Il Veneto. Corriere di Padova", 19 ottobre 1897.
- 7) "L'opinione liberale", 21 ottobre 1897.
- 8) "Il Veneto. Corriere di Padova", 17 novembre 1897.
- 9) Museo civico di Padova. Atti amministrativi n. 564 e 567. Oggetto "Legato Cavalletto", 5 e 7 novembre 1897. Relazioni al sindaco.

LA GOLIARDIA A PADOVA

MICAELA DE COL

*Dal leggendario passato medievale alla nascita della goliardia moderna.
Cenni sugli usi e costumi dei goliardi padovani
durante la Repubblica veneta e in età risorgimentale.*

La moderna goliardia nasce come ripresa di una serie di tradizioni universitarie stratificatesi nei secoli. Ma a partire da quando esattamente? Le origini della goliardia, e degli usi e costumi ad essa legati, non possono essere riferite con certezza ad un preciso momento storico, tanto più che andando a ritroso nel tempo la realtà dei fatti si confonde spesso con la leggenda. Tutto sembra aver avuto inizio intorno all'XI secolo, con l'attività di un famoso teologo, Paetrus Abelardus. Un gruppo di studiosi, basandosi su una lettera di S. Bernardo indirizzata al papa Innocenzo II nel XII secolo, nella quale il religioso bollava Abelardo, colpevole di tralasciare i suoi studi di teologia per dedicarsi alla vita mondana, accostando il suo nome a quello di Golia (qui inteso come demone), ritiene di far derivare la parola goliardo proprio dalla contrazione dei due nomi¹. Una seconda ipotesi vuole invece che l'etimologia esatta sia legata al latino *gula*, per la fama di mangiatori e bevitori procuratasi dai *Clerici Vagantes* (e dallo stesso Abelardo)². Resta il fatto che ben presto il termine *goliardo* è entrato nell'uso comune e nella lingua ufficiale della Chiesa per indicare, con una forte connotazione dispregiativa, i *Clerici Vagantes*.

Si trattava di studenti itineranti che nel XII secolo, in concomitanza con la nascita delle prime università, cominciarono ad uscire dal chiuso del chiostro e a vagare per gli studi delle diverse città, specializzate ognuna in un distinto ramo di sapere, per fornirsi della cultura di tipo universale ed enciclopedico allora richiesta. L'interesse per gli studi viene presto affiancato da sentimenti personali e passioni più mondane: amore e vino, solenni mangiate e beffe contro un'autorità ancora ancorata a ideali ormai in fase di superamento. Protesta politica e religiosa, i *carmina goliardica* si configurano come uno strumento provocatorio in tutti i sensi: si inneggia a Bacco, al gioco e a Venere, una sorta di trinità rovesciata, tanto più dissacratoria in una società in cui il potere religioso detta legge.

La Chiesa reagisce con severi provvedimenti e affronta il problema in due concili, tra il 1227 e il 1231, senza comunque riuscire a liberarsi dell'irriverenza degli studenti vaganti. È solo nei secoli XIV e XV che la goliardia perde progressivamente di importanza e veemenza, mentre l'amore per la scienza e la

dedizione allo studio si tramutano in cupidigia per il denaro che i signorotti locali ben volentieri elargivano a quanti tra gli studenti si fossero esibiti per loro come giullari e menestrelli.

L'Università di Padova, sorta, secondo la leggenda più accreditata, nel 1222, riesce comunque a mantenere una vivace vita studentesca, conservando nel tempo feste e usanze di grande importanza. Le *nationes*, gruppi in cui erano suddivisi gli studenti a seconda della provenienza regionale, costituivano la base delle attività universitarie e si occupavano, tramite rappresentanti, dell'elezione del Rettore, studente anch'esso. Il candidato tentava di conquistare il voto delle varie fazioni in tutti i modi possibili, senza escludere il ricorso a pestaggi, alla spada, alla corruzione. Una volta eletto, il nuovo Rettore aveva il privilegio di offrire a tutto il corpo elettorale da mangiare e da bere in una grande festa che durava tre giorni consecutivi, e di donare inoltre a ciascun partecipante cinque pani di Spagna: un vero salasso finanziario, ricompensato però dalla considerazione in cui era tenuta la carica a livello cittadino.

Altra usanza patavina, poi ripresa dai moderni goliardi, era la cerimonia che gli studenti dovevano subire per entrare nella loro *natio*, cioè nel loro gruppo etnico/studentesco: si tratta della "spupillazione", per la quale doveva essere pagato al Rettore un "diritto", fissato in cifre diverse a seconda dei periodi.

Anche la *festa della prima neve*, sopravvissuta fino al 1800, era un'occasione per raccogliere denaro e offerte dalla popolazione cittadina. Per un'antica consuetudine infatti, alla prima nevicata gli studenti potevano colpire con palle di neve chiunque si imbattesse in loro. Questi attacchi non dovevano essere del tutto innocui, se le autorità civili e religiose accettarono di pagare un tributo annuo in natura, pur di evitare di essere colpite dai lanci. La "prima neve" viene in seguito proibita dalle autorità veneziane con una serie di ducali emanate tra il 1634 e il 1676, dal momento che gli studenti avevano cominciato persino a minacciare i professori con gli archibugi spianati.

I docenti poi dovevano anche pagare altri tributi per la cosiddetta *festa dei capponi* e per le feste che gli scolari celebravano all'interno del Palazzo Pretorio. Il tributo, inizialmente inteso come un "*symbolum a doc-*



PROCLAMA IN MATERIA DE SPVILLE DE SCOLARI.

Essendo stato proveduto dall'Eccellentiss. SENATO con regole salutari gli abusi, che erano stati introdotti in questo Studio nella materia de Spullationi, per le quali venivano esatte scandalose contribuzioni, et nasceva tal volta rifle, e disordini notabili contro il decoro, la quiete, & il buon servizio del Studio medesimo. Furono anco da Precessori Rettori & successivamente à più Soverani Decreti dello stesso Eccellentiss. SENATO, etessi in tal proposito rigorosi Proclami: Hora rillevatosi dall'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori REFORMATORI dello Studio, che si siffata novamente introdota questa medesima Scandalosa esattione prescrivono in risoluta maniera à quella Carica con loro Lettere 16. Settembre prossimo passato, l'ellectuone dei Soverani Decreti, che riguardano à rimovere gli inconvenienti, le rifle, e li disordini, che sogliono succedere trà Scolari, per causa di dette Spullationi, & à ridur in quiete, e nel primiero Decoro questo Celeberrimo Studio.

Per tanto l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. FERIGO VENIER per la Serenissima Repubblica di Venezia, &c. Capitanio, e V. Podestà di Padova, e sua Giurisdictione rinovando li passati Proclami: Fa col presente intendere, e sapere.

Che se alcuno farà tanto ardito, che si faccia lecito di pretender alcuna cosa da qual si sia Scolare nuovo, che si ritrovasse, ò fosse per arrivare à questo Studio per la detta causa di Spullationi, e non simil tentativo pigli d'andar, ò altro d'alcuno contro la mente Publica, & il dovere per simil azione s'intendi bandito per tre Anni dalla Città di Padova, e Distretto, mà se fosse poi costemerario, che usasse alcuna violenza, ò facesse alcuna azione, ò malta de Scolari per molestare, e conseguire l'effetto di così indebita sua pretensione farà per ogni suo eccesso severamente castigato con pene maggiori di prigione, bando, così da quella, come da quella Città, Terra, ò luogo, e Territorio di dove fosse tal Contrafattore, essendo dello Stato, & anco dall'Inclita Città di Venezia, e Dogado.

Che alcuno sia chi si voglia, niuno eccettuato, non ardisca intramettersi per niun modo immaginabile in cosa alcuna a trimento, ò dipendente da Spullationi sotto tutte le pene sopra dette. Sopra di che si procederà anco per via d'Inquisitione, e se alcuno denotiarà, farà tenuto secreto, e sua dagaierà Ducati 100, delli beni del delinquente.

Sotto le medeme pene resta pure espressamente prohibito ad ogni Nazione la electione, e nomina di Esattore, perche non habbia fatto qual si sia colore, ò pretesto ad eliger alcuna indebita, e scandalosa contribuzione nella predetta materia delle Spullationi.

Comanda ancora l'Eccellenza Sua à tutti li Bidelli indifferenteamente, che sotto irremissibile pena di prigione, galera, e bando ad arbitrio, sentendo pubblicare, ò parlare in qual si voglia tempo luogo, & occasione di alcuna Spullatione de Scolari secanti, ò che fossero per venire allo Studio, debbano immediate notificare tutto quello, che haveffero inteso, all'Officio della Cancell. Pretoria, che fosse contro il prefate Ordine, che saranno tenuti secreti: Altrimenti faranno essi Bidelli come di sopra severamente castigati.

Il presente sarà publicato, stampato, & affiso per la sua inviolabile osservanza.

FERICO VENIER Capitanio, e V. Podestà,

Adi 31. Ottobre. 1711.

Publicato al fuoco, e con le forme solite, molti presenti, &c.

Cesare Zannoni Canc. Pret. M.

IN PADOVA, Per li Fratelli Sardi. Stampatori Camer. con Privileggio.

Proclama emanato nel 1711 per porre fine all'abitudine degli scolari dello Studio di sottoporre alla "spupillazione" i nuovi arrivati.

toribus legentibus in primo casu nivis, eripientis librum, pileum, biretum, vel aliquid aliud in loco pignoris, tam in scholis, quam in via, vel in domi, et ubilibet, come recita un documento dell'Archivio Antico dell'Università³, ben presto si trasforma in una somma di cento fiorini.

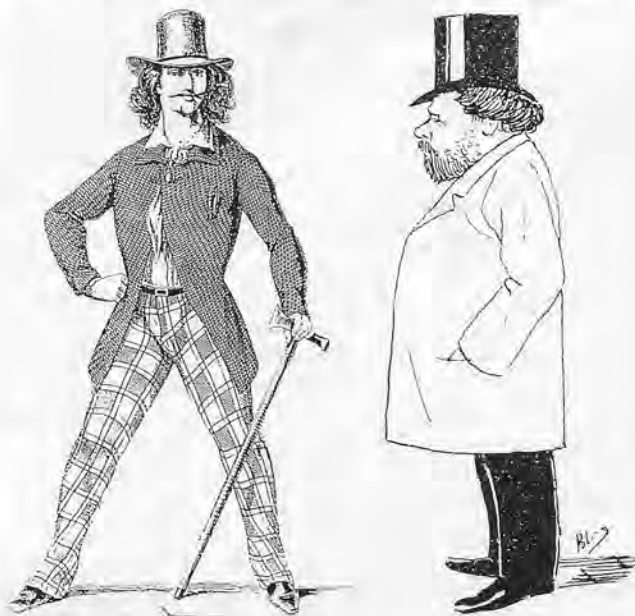
Già a partire dal XIV secolo, il Rettore era divenuto un delegato comunale e i docenti avevano cominciato ad essere stipendiati direttamente dalle città, con una conseguente perdita di importanza della componente studentesca nell'ambito della vita cittadina. Il Cinquecento risulta comunque un periodo d'oro per l'Università di Padova, che raccoglieva nelle sue aule seimila scolari ed era caratterizzata da una grande libertà di pensiero e di insegnamento. Il declino comincia nel '700 in coincidenza con il tramonto di Venezia, che fino ad allora aveva esteso il suo dominio anche sulla città di Padova. Dopo la conquista napoleonica, viene instaurato il Regno asburgico nel Lombardo-Veneto e lo studente diventa "l'uomo della nuova Italia", impegnato militarmente ed ideologicamente nelle varie guerre. L'ambiente universitario ad ogni modo continuava ad essere un vivace crogiolo di idee ed iniziative; gli studenti erano molto stimati dalla popolazione, oltre ad essere oggetto di aiuti, esenzioni fiscali e facilitazioni varie da parte delle autorità comunali.

Risale alla prima metà dell'800 un interessante affresco della contemporanea vita studentesca lasciato-

ci da Arnaldo Fusinato: vi si vede il giovane studente vagare per la città, bestemmiano a voce alta per le strade, "slacciato il collo, e l'ala del cappello sull'orecchio calata", giocare a biliardo o recarsi a teatro, "con poche dramme di giudizio in testa ma con molta salute e molti scudi"⁴. Ancora, nel 1887 Pietro Cogliolo nel suo libro *Malinconie universitarie*, dopo una descrizione della vita goliardica tedesca con i suoi *korps*, le sue cerimonie e le sue divise, conclude che in Italia "manca il costume universitario, manca la vita studentesca"⁵, manca insomma la goliardia. Ciononostante alcuni studiosi della materia fissano la nascita di quest'ultima addirittura a un decennio prima, e precisamente al 1877, anno in cui a Firenze nacque il periodico "I Nuovi Goliardi" per opera di un gruppo di aspiranti poeti di scuola carducciana, che volevano recuperare la tradizione goliardica medievale, reagendo alla pedanteria che aveva ormai invaso, a loro avviso, la scuola italiana⁶. In ogni caso soltanto in occasione dei *saecularia octava* dell'Università di Bologna, indetti nel 1888 per festeggiare la fondazione dell'Ateneo, il più antico d'Europa, tutto il movimento studentesco viene denominato ufficialmente *Goliardia*.

Inesistenti in Italia, celebrazioni di tal genere erano invece frequenti nelle Università del Nord Europa: Bologna non può essere da meno e Carducci, che in quegli anni insegnava nell'Ateneo, decide di creare anche in Italia almeno una parvenza di tradizione associativa tra gli studenti, a cui viene dato appunto il nome di "goliarda". Le manifestazioni ufficiali ebbero inizio il 12 giugno. Nel frattempo arrivavano le rappresentanze delle Università italiane e straniere, professori e studenti, portando in alcuni casi anche doni allegorici: così i Padovani un bue, per ricordare il Bò (nome antico dello studio patavino) e i Torinesi una botte di Barbera. Di riscontro l'Università di Bologna lascia come ricordo agli studenti convenuti un "berretto goliardico", l'orsina, dalla forma di zuccotto con le tese aderenti, ripresa da una miniatura del XV secolo⁷.

Lo studente nella prima metà del 1800, in una vignetta di O. Monti tratta dal volume del Fusinato e caricatura di Giosuè Carducci, fatta da Bladinus in occasione della presenza del poeta a Padova, per tenere una conferenza alla "Dante Alighieri", il 7 maggio 1892. (Da "Lo Studente di Padova", 12 maggio 1892).



Il berretto a punta di foggia trecentesca, la feluca, che ancora oggi è un vero e proprio distintivo per i goliardi, verrà invece introdotta nell'uso in sostituzione all'orsina solo in seguito alle Commemorazioni galileiane, tenutesi a Padova nel 1892, anche se di fatto era diffuso già prima di tale data.

Sempre a questo periodo risale l'adozione dell'inno già utilizzato dalle Università tedesche, il *Gaudeamus Igitur*, a torto da molti inserito nei *Carmina burana*. Lo studioso Gustav Schwentschke ipotizza che l'inno sia stato introdotto dall'Italia in Germania nel XVI secolo da Domenico Strada, studente dell'Università di Bologna. Le stratificazioni a livello testuale sono molteplici e non sempre di facile lettura, anche se lo studioso Vittorio Cecchini ci informa che una versione simile all'odierna figurava nei canti studenteschi dei fratelli Keil, un manoscritto del 1776, e ipotizza che la stesura definitiva sia stata data, nel 1781, da C.W. Kindieben⁹. L'evento più importante per il successo dell'inno stesso risulta comunque il fatto di essere stato musicato da J. Brahms, che ne realizzò una stesura orchestrale per la laurea di un amico.

Dalle università tedesche viene ripresa anche l'idea di un ordinamento gerarchico tra gli studenti: si creano delle corporazioni sul modello dei *korps germanici*, con capi e cariche intermedie a seconda dell'evolversi della carriera universitaria. Così un po' alla volta la goliardia comincia ad avere una propria identità e com-

Studente colto nel suo vagabondare notturno da una guardia. Divertimenti studenteschi del secolo scorso: osteria e biliardo. (Dal volume del Fusinato illustrato dal Monti).



Studenti bevono la "mandoletta", bevanda alcoolica in voga nel 1800, in un Caffè del Ghetto di Padova. (Dal volume del Fusinato illustrato dal Monti).

paiono le prime associazioni studentesche, destinate a diventare in seguito i veri e propri ordini goliardici con tutto ciò che ne deriva: divise, statuti, processi alle matricole, feste, gergo, in una parola usi e costumi, di cui speriamo aver in parte svelato le antiche origini¹⁰. □

1) Tra questi: A. Straccali, *I Goliardi ovvero i Clerici Vagantes delle Università medievali*, Firenze Tip. ed. della Gazzetta d'Italia, 1880, 46-48; G. Bertoni, *La poesia dei goliardi*, "Nuova Antologia", XLVI, Roma, 16 agosto 1911, fasc. 952, p. 623; G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Palermo, Sandron, 1914.

2) L'ipotesi fu elaborata dapprima dallo studioso T. Wright *The Latin poems commonly attributed to Walter Mapes*, London. The Camden Society, 1841, p. XI e poi ripresa da V. Crescini *Appunti sull'etimologia di "goliardo"*, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, LXXIX, 1920, Parte II pp. 1079-1128.

3) Manoscritto 655 dell'Archivio Antico dell'Università di Padova.

4) A. Fusinato, *Lo studente di Padova*, Venezia, Tip. Checchini, 1853, pp. 7-14.

5) P. Cogliolo, *Malinconie universitarie*, Firenze, G. Barbera, 1887.

6) Allievi di Adolfo Bartoli, che all'inizio del 1877 aveva pubblicato un breve studio in cui parlava, tra le altre cose, anche dei goliardi e della loro poesia (Cfr. A. Bartoli, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877).

7) La miniatura è stata pubblicata a Berlino nel 1887, insieme agli *Acta Nationis Universitatis Bononiensis*.

8) G. Schwentschke, *Zur Geschichte des Gaudeamus igitur*, Halle, 1877.

9) V. Cecchini, *I goliardi e i loro canti scelti dai Carmina Burana - La goliardia dai Clerici Vagantes alla sua rinascita (1945/46)*, Pisa, Ed. Giardini, 1985.

10) Per ulteriori e più dettagliate notizie cfr. M. De Col, *Usi e costumi della goliardia patavina dalla fine del XIX secolo ad oggi*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova, anno accademico 1993-1994, relatore prof. M. Milani.

UNO STATUTO TRECENTESCO DELLA CITTÀ DI ESTE

CANDIDO TECCHIO

Il prezioso manoscritto, il cui originale si conserva presso il locale Gabinetto di lettura, ci presenta, attraverso le sue disposizioni, uno spaccato della vita del tempo, e in particolare dei ceti più soggetti alle prevaricazioni dei potenti.

La Repubblica dei Dogi agli inizi del Trecento non aveva domini in terraferma, ma tessava contatti e trame per dividere i vicini e sviluppare commerci a sostegno dell'impero economico d'oltremare. Crescevano gli affari, crescevano i nemici. Tra costoro, Cangrande, il potente e abile Signore di Verona, ringhiava minaccioso alle porte di Padova dopo avere, di passaggio, messo a fuoco villaggi e castelli carraresi, incluso l'abitato di Este. Padova, dilaniata dalle fazioni, finirà col consegnarsi allo Scaligero. La gente di Este, rimosse le macerie, proverà ad assestare la vita della comunità su di uno statuto fresco di compilazione (1318), il cui manoscritto originale si conserva nella biblioteca del Gabinetto di lettura che ha compiuto da poco i 150 anni di attività.

Una raccolta di norme è icona di civiltà: precetti e castighi riflettono costumi e bisogni, liturgie civiche e relazioni sociali peculiari o imposte. Le vicende politiche di allora erano particolarmente aggrovigliate. Ai signorotti feudali faceva buon gioco sostituire le leggi romane con quelle barbariche, ben più crudeli. Casa d'Este aveva scelto la legge longobarda, mitigando tuttavia quanto di feroce era venuto d'Oltralpe.

Lo statuto apre nel nome di Cristo e presenta gli esperti designati alla compilazione sotto la guida del Podestà. Deve costui aver compiuto trent'anni, il suo appannaggio è di quattrocento "solidi", ha inoltre diritto a sei guardie del corpo e a tre cavalli. Non può accettare inviti a pranzo o doni dai cittadini, né muovere un passo fuori città senza permesso dei Consiglieri. Le sedute del Consiglio non conoscono fretta: cinque "sapienti della utilità", eletti ogni tornata, illustrano le proposte, dopodiché prende la parola un consigliere, cireneo d'opposizione, che deve esprimere su tutti gli argomenti in esame parere contrario.

Per le cariche pubbliche non c'è ressa: vi può aspirare solo chi paga tasse. Il resto dei settemila estensi non ha da affannarsi per un seggio: si arrabatta, faticando per vivere. Fa quello che può, non sempre quello che deve.

Ecco il divieto al bovaio di attraversare la piazza affollata troneggiando sul plaustro, all'inquilino dei piani superiori di gettare scope e spazzatura sulla pubblica via, alla donna di filare davanti alla bottega di cibarie.

Ecco l'articolo 121 che punta il dito su un'usanza pervicace: "Stabiliamo e ordiniamo che nel giorno in cui un vedovo o una vedova abbiano contratto matri-

monio con alcuno, nessuna persona davanti a quella casa o in quella strada, di giorno o di notte, osi fare strepito o serenare con strumenti di ogni genere, pena: venti solidi di multa per ogni componente la brigata". Passatempo di giovani, conclusi così spesso all'osteria tanto da decretare pene all'oste che facesse credito o accettasse pegno da "figli di famiglia" (compreso il saldo a sacchetti di frumento, sempre a padre ignaro).

Agli osti che usano "bochaletas" non regolari per servire vino provvedono i "daziari" con l'ordine di frantumare i recipienti fuorilegge. Le stesse guardie controllano che i pesi non siano manomessi, che le bestie arrivino al mattatoio vive e sane, che nessuno nella ressa del mercato rifili "carne de tauro per carne de manzo".

In mezzo ai campi operano i "saltari": ventisei agenti di polizia agricola tutelano le coltivazioni. Puniscono chi vendemmia prima del tempo stabilito dall'autorità, castigano chi fa ruzzolare pietre dai fianchi del monte perché danneggiano orti e pollai. Il saltario ti scopre a rubare frutta? Multa di dieci solidi se hai riempito stomaco e tasche, quaranta se hai pieno il sacco, il doppio se di notte. Ma se il reo (come nella maggior parte dei casi) non ha il becco di un quattrino, la guardia lo trascina in piazza, lo lega all'apposita pietra, ve lo lascia per un giorno intero dopo avergli appeso al collo - plagio paesano di Tantalo - la frutta che aveva rubato.

Lo statuto recepisce un corpo di procedura redatto quindici anni prima allo scopo di eliminare errori ed arbitri nel giudizio e fissare i limiti delle libertà individuali. Citazione, difesa, sentenza occupano 34 articoli: una guida asciutta ed efficace. Vuoi accusare qualcuno? Ti devi professare per uno "di buona fama et opinione"; la tua accusa sarà accolta quando il podestà avrà verificato. Ché "se non del tutto bene suonasse l'opinione" l'accusa viene respinta e di diritto annullata.

Per la citazione vengono spediti a domicilio i banditori: devono pronunciare la querela ad alta voce e ripassare fino a quando il destinatario sarà presente. Imputato che non compare si condanna; presentandosi, sia che neghi o confermi il reato ascrittogli, deve prestare cauzione. Soltanto dopo il deposito può cominciare la sua difesa e presentare le testimonianze.

Alla larga dai tribunali, come sempre, come dovunque, tuttavia le minacce dello statuto non sono terrifiche. Trovi l'esilio, trovi il carcere duro contro detentori abusivi d'armi, ma nessuna traccia di supplizi, come il cavare gli occhi o tagliare mani, che abbondano in altri

Rubriche

3

- De sacramento Potestatis.**
- II De residentia potestatis.
 - III De rebus cois consignandis potestati.
 - III De Securitate prestanda pot.
 - V De spnetibus pcepta pot. et phibitib. pign. pconibus.
 - VI De hiis qui comittunt rixas.
 - VII Quod nullus detineat prestando securitatem.
 - VIII De condempnationib. faciendis et exigendis et pignorib. portandis.
 - IX De scriptura et cancellatura condempnationu.
 - X De Familia et solucione eiusde pot. p coe de Est.
 - XI De solucione Familie facienda p. singularel psonas.
 - XII De Consilio et approbatione consilij
 - XIII De sacramento prestando Consiliariis.
 - XIII De propositione et prouisionibus faciendis et proponendis.
 - XV De negativa et affirmatiua propositione.
 - XVI De breuib. positis in bullulis consilij.
 - XVII De sapientibus utilitatis eligendis in consilio.
 - XVIII De eo quod reformabitur in consilio sit secretu.
 - XIX De Consulibus eligendis.
 - XX Quod consules faciant scribi rones mallarij cois.
 - XXI Quod consule debeant interce roni mallarij cois
 - XXII De canipario cois et eius officio.
 - XXIII De ratione mallarij et cuiuslibet officij facienda
 - XXIII De pignoribus uendendis p mallariu et alios officij

La "rubrica" dello statuto di Este conservato nel locale Gabinetto di lettura.

statuti dell'epoca. Riferiscono i cronisti che anche Este conosceva malfattori; ma piaghe e squassi di guerra erano così frequenti che la voglia di tranquillità alimentava tolleranza e rassegnazione. Così toccava ai vinai far di necessità virtù ed accorrere con le botti piene d'acqua per spegnere gli incendi, anche quelli appiccati qua e là di tanto in tanto dalle bande di qualche mascalzone paludato.

Il manoscritto originale dello statuto si offre, in dedica, "ad exaltationem Jacobi de Carrara, capitanei generalis civitatis Paudae". Ma i sanguinosi andirivieni di padroni abitano gli scrivani a tracciare un segnaccio sopra il nome del potente di ieri. Un grosso segno nero depenna infatti tutta la dedica. (Nella copia a stampa dello statuto, impressa a Padova nel 1629, la riverenza di turno spetterà "al Signore illustrissimo di Venezia").

La gente ossequia, si lecca ferite e coltiva come può la voglia inesausta di pace. Lo confermano numerose testimonianze, la più drammatica delle quali è datata 1405. A dispetto di una fitta pioggerella che tentava di sedare gli spiriti più accesi, una moltitudine di estensi, stremati dalla lunga guerra contro Venezia, tumultuavano nella piazza decisi ad evitare i patimenti di un ennesimo assedio. Nel salone del Comune molti consiglieri condannano il sentimento cieco dell'onore e sudano sangue prima che la proposta di farla finita coi massacri raccolga il consenso dei più. Il popolo, informato e zuppo d'acqua si placa. Non sembra quietarsi però Cecco da Pisa, specie di commissario politico, che si ostina a perorare la causa della resistenza. Ogni civile tentativo di dissuaderlo è predica al deserto. I saggi consiglieri allora si guardano l'un l'altro ad un cenno lo afferrano, lo trascinano verso il finestrone, lo sollevano e, bilanciato, lo mandano ad angelo sul selciato della piazza sottostante, dove il popolo, con repentina intuizione, aveva creato un vuoto sufficiente a che il destino del malcapitato si compisse. □



Il Gabinetto di Lettura di Este che proprio nello scorso anno ha festeggiato un secolo e mezzo di storia.

UNA VILLA DEL '500 IN TERRITORIO ANTICAMENTE PADOVANO

GIOVANNI MUNERATTI

*In origine masseria benedettina, quindi villa patrizia,
dopo due secoli di grave decadenza, alla fine del '700
ritorna centro attivo di vita agricola.*

Palazzo dominical e due barchesse grande con aperti dieci l'una et un serrato con ara et pozzo et due altre tezze dove vi è caneva, loco da gastaldi, granari, et altre comodità, brolo, horto, pozzo, forno, il tutto fabricato di muro con il recinto tutto di muro... posto in villa di Campo Crose sotto Miran territorio Padovan...". Così si legge fra gli Atti del notaio Claudio Paulini camerati nell'Archivio di Stato di Venezia, in data 26 marzo 1654.

Appartenuta, almeno fin dalla seconda metà del '500 ai Contarini del ramo di Santa Sofia, non fu tuttavia, per ragionevole ipotesi, ristrutturata dalla stessa famiglia nelle forme che oggi sostanzialmente conserva; e ciò in rapporto ad una precedente volumetria di cui si possono agevolmente individuare tracce specie nel vano a nord-est del piano terra, per pareti con affreschi del '500 corrispondenti ad uno spazio originario diverso da quello successivo, a prescindere, come è ovvio, dagli archi benedettini in facciata, chiaro segno di un antichissimo insediamento dell'Ordine. I Contarini, in altre parole, compaiono o dovrebbero comparire a ristrutturazione compiuta.

Il dubbio relativo a questo radicale intervento come opera dei Contarini è d'obbligo per via di uno stemma dei Balbi che fino al 1945 figurava nelle mezze lune, vetrate a piombo, delle porte d'ingresso di est e di ovest.

Una famiglia, quella dei Balbi, che in verità nel corso del XVI secolo si imparenta più volte con i Contarini in un intricato groviglio di rapporti, per cui è legittimo pensare che dai Balbi, sia giunta ai Contarini, anche se le ricerche fino ad oggi condotte ancora non lo provano. Certo è che i Balbi, posto che ciò possa a tal fine qualcosa significare, possiedono beni in territorio miranese fino al 1804, quando Gian Matteo del fu Nicolò, per sé e a nome dei fratelli, vende a Francesco Pomai "una chiesura... posta in Campo Croce, territorio padovano", l'ubicazione della quale viene in un atto del 1801 più precisamente definita "in Villa di Canasseo o sia Campo Crose".

Nello stesso periodo di tempo ne vende un'altra, ancora in "Vicariato di Mirano", ma a Borbiago, e sempre a Francesoc Pomai, rappresentato in questo acquisto dal cugino, il "Rev.mo S.r Don Gio.Batta Canonico Pomai".

Comunque la villa è per certo già da qualche tempo dei Contarini quando Andrea, Capitano a Vicenza e a Bergamo, nell'atto relativo alla redecima del 1582, denuncia i redditi delle proprietà della famiglia, e fra essi indica quelli che gli giungono dalle terre di Campocroce che, nel loro insieme, consistono in 174 campi padovani, esclusi gli 85 affittati a Bernardo e Santo Grandesso, per la perplessità di considerare compreso in Campocroce quanto risulta ubicato "in vila dellè frate sotto Miran".

Già da qualche tempo, anche perché nella stessa denuncia Andrea fa riferimento ai 45 campi "dati alla parte" a Gerolamo Martignon, dal reddito, come afferma, per quell'anno non del tutto certo, a differenza di "quando si affittava li anni passati".

Nel 1620, a quasi quaranta anni dalla morte di Andrea, la proprietà risulta intestata ai suoi nipoti Bertucci, Pandolfo e Marino, figli del fratello Alessandro, i quali sottoporrono la campagna su cui la villa insiste, pari ora a 102 campi, ad un livello che dal primo beneficiario, Giacomo Farro, rapidamente si trasferirà ai Padri della Basilica dei Frari. Sicuramente un segno, il livello, e forse non il primo, di difficoltà nella gestione dei beni o, più in generale, di difficoltà economiche, tanto che Pandolfo, divenutone unico proprietario per avere ereditato le quote dei fratelli Bertucci e Marino, nel 1654 cede villa e campagna al medico-fisico Michelangelo Rota.

Nella famiglia dei Rota i beni rimangono fino al 1736, quando vengono recuperati dai Contarini del ramo della Madonna dell'Orto, per passare dieci anni più tardi, a titolo di successione, a dei Contarini ancora, ora del ricco ramo del Zaffo.

In quest'epoca, e precisamente in un atto del 1739, viene testimoniata intorno alla villa non solo la presenza del brolo, come del resto nei documenti precedenti, ma anche di un "Giardino": notazione importante perché sempre l'indicarlo presupponeva esistente un preciso disegno di cui in effetti sono ancora individuabili alcune tracce, tali da consentirne, almeno in parte, il recupero. Operazione comunque assai difficile, certo più difficile di quella relativa agli spazi interni della villa, alterati o degradati nel corso dei secoli, perché agevolmente identificabili e in larga misura ripristinabili, salvo la brutale eliminazione dei fori laterali delle

due trifore di nord e sud, dei quali sono stati asportati inspiegabilmente anche le pietre di contorno e i ripiani dei relativi poggioli, poi posti ad invito dell'ingresso ad est.

La riappropriazione della villa da parte dei Contarini della Madonna dell'Orto, nella persona di Lucrezia, sposa a Zorzi Contarini del Zaffo, sarà destinata a durare relativamente poco, fino al 1752, quando villa e campagna vengono poste in vendita per precisa disposizione testamentaria della stessa Lucrezia al fine di sanare vecchi pesi gravanti sul palazzo veneziano e altre importanti case della famiglia, tutti ubicati alla Madonna dell'Orto.

Da questo momento inizia per la villa di Campocroce una tormentata storia di passaggi di proprietà per saldo di debiti o cessione di crediti, e per così breve tempo da presumere con fondatezza che da nessuno di questi così numerosi e sempre nuovi intestatari la villa venisse mai abitata, ma solo concepita come forzato investimento.

E vi è il legittimo sospetto che sia stato pressappoco così anche per il medico Michelangelo Rota, poiché Pandolfo Contarini, pur cedendogli la villa, la tiene in affitto fino al giorno della morte, che giunge nel maggio del 1660, ma che sarebbe potuta giungere anche molto più tardi. Aveva alienato comunque una proprietà già in disarmo: un elenco di tutto ciò che era contenuto nella villa e di quanto era conservato nelle barchesse, steso dal Parroco di Campocroce, don Antonio Mogno, per conto di Contarina sorella di Pandolfo, che ne accetta l'eredità con beneficio d'inventario, testimonia in effetti uno stato, una condizione quasi di abbandono, certo di decadenza per la povertà ed insieme per la denunciata fatiscenza di tante cose: quadri di antenati "tutti sbregadi", tavolini "vecchi rotti", solo quattro paia di "lenziolli da patroni". Quasi ogni cosa è vecchia e rotta; si salvano come numero i tovaglioli, che sono 47, ma pur essi "vecchi".

E neppure fu dimora di Lucrezia Contarini che soleva villaggiare invece nella sua casa di Zianigo con Oratorio consacrato a S. Antonio, una casa molto amata se ad essa dedica – ma più all'Oratorio per il culto che ha del Santo – tanto spazio nel testamento. Semmai la villa di Campocroce fu dimora di qualcuno dei suoi cinque figli: Alvise, Angelo, Carlo, Gio. Batta ed Antonio. Certamente per essi fu pensata; ed infatti, in vista della sua vendita, si preoccupa di garantire a loro tutti un soggiorno in quella di Zianigo, suggerendo di goderne senza essere costretti a convivenze forzate, "senza che tra essi possi nascere alcuna disparità e dissensione per li tempi ne' quali volesse cadauno di essi abitarla".

In ogni modo, dopo il disordinato periodo delle rapide volture, nel 1789 la villa diviene finalmente stabile dimora della bresciana famiglia Pomai, nelle persone di Francesco, già Direttore del Giardino botanico Farsetti, socio onorario dell'Accademia georgica di Padova e presidente del Comitato d'agricoltura della Municipalità di Mirano, del cugino Abate Giovambattista, prima Segretario in Venezia, poi socio corrispondente da Mirano della prestigiosa Accademia dei Filareti, di cui era socio anche il Pindemonte.

Per opera di questa famiglia di agricoltori maestri (i quali anche si impegneranno nella coltivazione del riso nelle loro proprietà di Sanbruson, e del pepe nel brolo della villa, in apposite serre, le *pepeniere*, ricordate in un atto del 1844 fra "quanto di abbellimento" vi era



Villa Contarini-Pomai, oggi meglio conosciuta come Villa Pomai.

tra il "muro divisorio di ragione Pomai" e la vicina proprietà dei Bembo) la campagna verrà lavorata in rapporto alle reali possibilità del terreno, anche coltivati il lino e la canapa, curato razionalmente l'allevamento del bestiame, la villa culturalmente qualificata soprattutto per merito dell'Abate Giovambattista che, da Venezia, aveva trasferito a Campocroce la sua biblioteca, ricca di quasi mille volumi.

Dai discendenti di Francesco Pomai, i fratelli Francesco e Alessandro, questi sposato con la patrizia veneta Caterina Minio, nipote di Morosina ed Angelo Contarini, verrà perfezionato l'acquisto dell'intero complesso nell'aprile del 1845 e lasciato in eredità al cugino Alberto che vi si stabilirà, giovanissimo Sergente dei Granatieri di Toscana, appena reduce dalle Campagne d'Ancona e del Veneto. □

Per i dati più lontani e relativi alla individuazione e descrizione dell'intero complesso:

Arch. di Stato, Venezia: *Savi alle Decime*, Redecima del 1582, B. 164, fasc. 908; B. 321, fasc. 859 (Venezia 28 ott. 1740); *Giudici di Petizion*, B. 355/20, n° 74, Venezia, 21 gennaio 1637; B. 368/33, n° 20, (Venezia, 16 luglio 1660); *Not.-atti*, B. 3475, fogli 573-584, notaio Claudio Paulini, (Venezia, 26 marzo 1654; *Not.-testamenti*, B. 814, f. 253 segg., notaio Melchiorre Porta, (Venezia, 21 agosto 1746).

Arch. di Stato, Padova: *not.*, B. 6614, notaio G. B. Zonca, Padova 22 sett. 1736.

Per i dati relativi alla individuazione dei beni mobili contenuti nella villa, compreso l'elenco dei mille volumi della poi dispersa biblioteca dell'Abate Giovambattista Pomai, compilato a cura dello stampatore veneziano Zerletti: Arch. di Stato, Padova: *Notarile*, B. 11034, notaio G.A. Zampiccoli, Padova, 10 maggio 1811.

Gli esiti di questa ricerca, lunga e complessa come sempre quando si tratta di ricostruire la storia di un piccolo monumento, suggerirebbero di intestare la villa ai due nomi: Contarini-Pomai, se tre valide ragioni non consigliassero diversamente: la prima, perché la villa è ormai identificabile da tutti con il nome Pomai; la seconda, perché studiosi di chiara fama, come Elena Bassi, Camillo Semenzato, Marina Stefani Mantovanelli così l'hanno intestata in loro importanti pubblicazioni riguardanti le ville della Provincia di Venezia o del territorio miranese; e così la Grande Enciclopedia De Agostini alla voce "Mirano"; la terza, perché, continuando nella ricerca, la villa può rivelare una sua intensa vita nel corso di tanta parte del '500 e prima ancora, con nomi diversi e nuovi in rapporto ai due fondamentali fino ad oggi conosciuti.

LA GATTA DEL BASTIONE E I CONTRASTI TRA PADOVA E VENEZIA

ELIO FRANZIN

*L'antico antagonismo tra padovani e veneziani
nell'episodio dell'esposizione della gatta
sul bastione di Codalunga durante l'assedio del 1509 e nei successivi sviluppi.*

Tamen, fono molti in Padoa che l'ebbeno a mal, dicendo questa gatta era tanto riguardata al bastion, e mò questo capitano l'ha fata amazar a uno suo bufon; è stà mala cossa (dai *Diari* di Marin Sanudo).

La lettura del racconto, fatto dai cronisti padovani e veneziani e dai poeti, dell'esposizione della gatta dal bastione di Coalonga mentre Padova era assediata nel 1509 da parte dei soldati dell'imperatore Massimiliano I, in generale, provoca almeno tre interrogativi: il primo riguarda la gatta, se era viva o morta, il secondo concerne la veridicità dell'episodio e il terzo il senso del rito.

C'è stato e c'è anche chi concentra l'attenzione unicamente sul testo della *Canzone della gatta* trascritto dall'abate Giuseppe Gennari e poi segnalato all'attenzione degli storici della letteratura e del folklore da Alessandro D'Ancona¹. Notoriamente la nostra cultura media antropologica è piuttosto debole. Ma questa è un'altra questione.

Oggi tuttavia difficilmente ci si accontenta della ricostruzione della storia di un testo come quello della *Canzone della gatta* di Padova e delle sue interpretazioni storico-critiche. Vogliamo essere informati sulla situazione, sulla mentalità delle classi sociali dei cui bisogni, del cui modo di sentire il testo è stato una delle manifestazioni, una delle espressioni.

L'assedio padovano del 1509 si svolse in un momento di gravissima crisi militare, politica, ideologica dello stato cittadino veneziano e quindi di straordinaria autonomia militare ed anche sociale dei contadini di tutta la Terraferma veneta.

La battaglia di Agnadello (detta anche di Pandino, della Ghiara d'Adda, di Vailate) fu perduta dai Veneziani soprattutto per il contrasto strategico fra *Bartolomeo da Alviano* detto "Liviano" e *Nicolò Orsini*.

I soldati con la divisa bianca e rossa, come la livrea dell'Alviano, scambiati dal *cavaliere di Bayard* per i famosi fanti di Brisighella, che si fecero accoppiare ad Agnadello (*les rouges et les blancs demourerent sur le champ*), erano dei contadini veneti. E contadini erano i protagonisti di numerosi tentativi di resistenza contro gli eserciti della *Lega di Cambrai*. Machiavelli fu impressionato dal valore militare da essi dimostrato e trovò una ulteriore conferma delle sue teorie e dei suoi

tentativi di formare un esercito di tipo territoriale e popolare.

Ad eccezione di Roberto Cessi, tutti gli altri storici non hanno mai messo in dubbio la veridicità dell'episodio dell'esposizione della gatta padovana del 1509 e, anzi, hanno citato numerosi altri assedi avvenuti a Cividale, a Milano, a Volterra ed in altre città, in cui fu compiuto un rito identico a quello padovano. Un rito ripetuto perfino durante la rivoluzione del 1848².

L'ultima traccia di esso si trova nella scena erotica fra Attila e Regina del film *Novecento*. Il fascista, vincitore temporaneo nella lotta di classe e conquistatore sessuale, uccide una gatta a testate ed anche un ragazzo³. Uno dei tre sceneggiatori, Franco Arcalli, era veneziano. È un ricordo delle raffigurazioni e dei racconti del *gioco della gatta* che veniva uccisa a testate a Santa Maria Formosa durante la festa del 2 febbraio?

Dopo i contributi di Emmanuel Le Roy Ladurie e soprattutto quello di Robert Darnton, è più facile leggere il rito della gatta esposta sui bastioni dagli assediati e capirne l'uso simbolico. Secondo questo storico, i gatti "erano associati all'idea della fertilità e della sessualità femminile".

Nel caso della "canzone della gatta" vengono contrapposti due livelli diversi della femminilità, quella intangibile, sacra, della gatta mai pigliata, a quella degradata delle donne degli assediati di cui "figlie e moglie sum putane". Gli assediati non possono avere il coraggio di conquistare la gatta esposta dal bastione di Coalonga poiché essi sono capaci di avere contatti soltanto con la femminilità degradata. In realtà gli invasori con i loro rapimenti, stupri e violenze di ogni genere, hanno provocato la degradazione delle donne della Terraferma che hanno dovuto diventare o prostitute o serve in città. Le forme diverse dell'abbruttimento: la prostituzione esercitata con cinismo, l'adulterio provocato dal risentimento nei confronti del marito, la convivenza con il vecchio mercante di città, ecc. delle contadine di Terraferma, ed in particolare delle campagne padovane, sono ampiamente descritte da Ruzanté. Dalle sue opere emerge drammaticamente la distruzione della famiglia tradizionale contadina e dei suoi equilibri provocata dall'invasione degli eserciti della Lega di Cambrai in conseguenza della battaglia di Agnadello⁴.

La guerra viene vissuta dai maschi guerrieri anche come momento di violenta espressione della sessualità.

Gli assediati padovani espongono la gatta, viva, quale possibile preda femminile, mostrando così il loro disprezzo nei confronti del coraggio e delle capacità militari degli assediati e sfidandoli a conquistare non più delle povere contadine indifese ma la femminilità forte della gatta.

Nel caso padovano tuttavia una delle chiavi interpretative dei molteplici sensi ed usi del rito della gatta ci viene certamente dall'episodio, successivo di quattro anni dell'uccisione da parte del buffone Monarca della stessa gatta del bastione di Coalonga in casa di Bartolomeo da Alviano detto "Liviano", capitano generale dell'esercito della Repubblica di Venezia.

L'Alviano stava completando e rafforzando una parte della cerchia muraria veneziana, dal bastione Impossibile fino a quello di Castelnuovo, un'opera di ingegneria militare che lo metteva inevitabilmente in contrasto con i proprietari urbani e con i contadini⁵. L'uccisione della *gatta del bastione di Coalonga*, una edizione padovana del gioco veneziano "a testa rasa" di Santa Maria Formosa, è, in modo inequivocabile, un gesto di ostilità, una offesa nei confronti dei padovani che hanno difeso la loro città nell'autunno del 1509.

È nota la teoria del Machiavelli secondo la quale la costruzione delle mura, delle fortificazioni urbane è alternativa sul piano sociale e politico a quella di un buon rapporto fra il principe e i suoi sudditi⁶. Siamo ancora ben lontani da una conoscenza adeguata della politica militare della Repubblica di Venezia negli anni immediatamente successivi alla sconfitta di Agnadello. Ma è certo che la rioccupazione di Padova da parte di Venezia ed in particolare di *Andrea Gritti* è avvenuta sotto il segno di una repressione che non lasciava nessuno spazio al cambiamento dei rapporti fra Venezia e la città⁷.

C'è una diversità enorme fra il gesto, attribuito dai cronisti a *Citolo da Perugia*, già membro dell'arte "de li lanaruoli", di esporre la gatta sul bastione di Coalonga e l'insulto, successivo di quattro anni, nei confronti dei padovani⁸.

L'ostilità fra Venezia e Padova è una costante nella storia della dominazione veneziana che esploderà con violenza anche nel 1797, al momento della resa dei conti finale e ancora nel corso della rivoluzione del 1848.

L'analisi del rito ci rinvia da un lato alla cultura popolare nel Cinquecento e dall'altro alla storia della politica militare della Repubblica di Venezia.

Diversi invece sono i problemi di fronte ai quali ci troviamo quando riflettiamo sugli orientamenti degli studiosi di storia della letteratura italiana e dei critici che, dopo la segnalazione fatta da Alessandro D'Ancona, hanno riesaminato il testo della *canzone della gatta padovana*.

Rileggendoli si ha l'impressione che si verifichi nel tempo un graduale restringimento dell'ottica con la quale invece Alessandro D'Ancona si era avvicinato a tutti quei testi che, a suo avviso, erano stati prodotti non da letterati professionali ma da esponenti delle classi popolari.

L'erudizione prevale su tutto. Il testo della canzone viene isolato dall'esame della storia della Repubblica di Venezia ed anche dagli studi di antropologia e di folklore.



La gatta del bastione di Codalunga.

1) D'Ancona, *La poesia popolare italiana*. Studi, Livorno, 1878, p. 74. Vedi anche *La gatta del bastione e la sua canzone*, a cura di E. Franzin e G.P. Tonon, Padova 1989, da cui è ricavato questo articolo.

2) L'episodio fu raccontato nei "Ricordi del 1848" a Milano, apparsi su *Il Corriere della Sera*, 19 dic. 1883, e segnalato da Francesco Novati.

3) La scena dell'uccisione a testate della gatta da parte del fascista Attila è assente invece nella sceneggiatura del film pubblicata: B. Bertolucci, F. Arcalli, G. Bertolucci, *Novecento*, Torino, 1976, vol. II, pp. 29-31.

4) Su questi problemi, E. Franzin, *Ruzante e le muragie; La gatta sulla lancia; un rito; La gatta, la bilora e la furia rusticorum* in "Padova e la sua provincia", n. 1, gennaio 1981; n. 2, febbraio 1981; n. 2, febbraio 1982. Devo correggere quanto da me affermato sullo scarso interesse degli storici della letteratura italiana nei confronti del testo della "canzone della gatta". Al contrario, per F. Novati quello padovano è uno "de" più notevoli e più belli fra quanti, d'indole politica o guerresca ha prodotti il secolo XVI" ed anche per Vittorio Rossi quella padovana è "una delle più notevoli poesie storiche del secolo XVI".

5) L. Targa ha accuratamente registrato i litigi padovani di Bartolomeo da Alviano al suo ritorno dalla prigionia nel 1513 e durante la costruzione delle mura urbane con "li patroni de la roba per pagar guastadori", con Antonio di Pii, con Leonardo Emo, con i rettori di Padova, con i castaldi de le arti: Regesto degli interventi urbani e territoriali di Bartolomeo da Alviano dopo il 1513, *Bollettino del Museo civico di Padova*, annata LXXV, 1986, pp. 96-114. Su un episodio di animosità dei padovani nei confronti di Bartolomeo: A. Ciscato, *Un epigramma storico, Bartolomeo d'Alviano a Padova, 1513*, *Bollettino del Museo civico di Padova*, n. 11-12, nov. dic. 1900; n. 1-2, gen.-feb. 1901.

6) La questione delle fortificazioni delle città e del territorio viene esaminata nel cap. XX de *Il Principe*. Per Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509 cfr. M. Luzzati - M. Sbrilli, *Massimiliano d'Asburgo e la politica di Firenze in una lettera inedita di Niccolò Machiavelli ad Alamanno Salviati*. "Annali della Scuola superiore di Pisa", Pisa, 1986 e E. Franzin, *Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509*, "Padova e la sua Provincia" ottobre 1980.

7) Sulla repressione veneziana a Padova: Antonio Bonardi, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530)*, Venezia, 1902.

8) La decisione di esporre la gatta sul bastione di Coalonga durante l'assedio di Padova del settembre 1509 è concordemente attribuita dai cronisti a Citolo Giovanni de' Gregori più noto come Citolo da Perugia, uomo d'armi al servizio di Venezia.

TRACCE DI ASTRONOMIA PALEOVENETA

CARLO FRISON

La sovrapposizione della festa della Purificazione di Maria a quella pagana dei Lupercali sarebbe testimoniata a Padova da un orientamento astronomico dal Carmine verso il Monte della Madonna, probabilmente utilizzato nell'antichità per fissare la data della festa.

La continuità dall'astronomia preistorica (megalitica) ai primi calendari italici dell'età storica ha, secondo le mie ricerche, come anello di collegamento la topografia degli abitati protostorici. Indagando sulle permanenze del tracciato di alcune strade delle città paleovenete ho individuato nella zona del Carmine di Padova una struttura radiale e circolare, che attribuisco alla cittadella, paragonabile da una parte ai *cromlech* e dall'altra al *templum* etrusco descritto da Marziano Capella come una raggiera di orientamenti che suddivide la volta celeste¹. Proseguendo lo studio della topografia della zona del Carmine, ho preso in considerazione un orientamento astronomico che credo di poter connettere col calendario etrusco-romano. Si tratta della osservazione del tramonto del sole dietro il gruppo del monte della Madonna e del monte Grande, nei colli Euganei, a metà febbraio, data della festa romana dei Lupercali. Si affaccia l'ipotesi che anche i paleoveneti celebrassero una festa a metà febbraio, per cui il tramonto del sole dietro il monte della Madonna regolasse il calendario lunisolare fissando la data della festa. I Lupercali erano celebrati fundamentalmente con sacrifici di capre e lupi: festa di comunità pastorali, dunque, che ben si adattava alla rilevanza nell'economia paleoveneta delle transumanze che spaziavano dalle Prealpi al mare. Probabilmente con riferimento alle feste pagane del novilunio, che nel calendario lunare è regolarmente il primo giorno del mese, la festa della Purificazione di Maria venne trasportata al 2 febbraio da Giustiniano. Perciò nella nostra analisi è necessario introdurre la sostituzione dei culti pagani con quelli cristiani.

La Purificazione di Maria, che ha scalzato i riti pagani di purificazione, è celebrata a Padova in modo particolare nella chiesa di S. Maria del Carmine, considerata il secondo santuario della città dopo la Basilica di S. Antonio.

La chiesa trecentesca è stata eretta, secondo una notizia però priva di riscontri, sul luogo di un oratorio dedicato alla Purificazione di Maria fondato nel 1212². Almeno dal 1354, e fino al 1868, alla festa della Purificazione si svolgeva una processione dal Duomo

al Carmine. La processione dopo la peste del 1576 assunse il carattere di *ex voto*.

Per quanto riguarda il monte della Madonna, risale al Duecento la notizia che vi fosse in cima l'oratorio di S. Maria del Monte. Nel passato attraeva il fervore religioso quale meta di processioni a Pasqua, nella festa dell'Assunta e in quella di S. Rocco, il protettore degli appestati, che sembrerebbe collegare questo santuario alla liberazione dalla peste del 1576 per grazia della Madonna del Carmine. Allo stesso oratorio erano unite le confraternite di Maria e di S. Rocco³. La fraglia dei mugnai aveva una propria cappella al Carmine dedicata alla Madonna e ai compatroni S. Rocco e S. Sebastiano.

Nella zona del Carmine era situata con ogni probabilità la cittadella paleoveneta, delimitata dall'anello d'acqua formato per metà dalla Bovetta (un antico alveo tominato alla fine dell'Ottocento) e l'altra metà dal Tronco Maestro del Bacchiglione. Secondo una mia ipotesi il tempio della dea tutelare di Padova, assimilata a Giunone da Tito Livio, si trovava nella cittadella.

Ciò costituisce una notevole analogia col tempio di Giunone nell'arce capitolina di Roma. La presenza nei Lupercali della figura di Giunone, chiamata *Iunio Februata* (purificata), è compatibile con l'elezione di una chiesa sorta nella cittadella paleoveneta al culto della Purificazione di Maria.

Nella zona del Carmine, come dicevo, ho individuato alcuni orientamenti astronomici che attribuisco alla cittadella e che vengono osservati dal suo centro verso i ponti dell'anello d'acqua: il ponte di S. Giacomo secondo il solstizio estivo, i ponti Molino e della Bovetta secondo la linea meridiana e il ponte del Carmine secondo la linea equinoziale. A questi orientamenti, di cui ho altrove parlato, ne aggiungo altri due. Si tenga presente che ho considerato una approssimazione angolare al massimo di due gradi, dato il raggio della cittadella di circa 150 metri, e le incertezze della posizione del centro e della ricostruzione dei ponti esattamente sullo stesso posto. Si tratta dell'osservazione, sempre dal centro, del tramonto del sole dietro il Monte della Madonna su una linea che passa per il

ponte della Bovetta di S. Leonardo e dell'orientamento al tramonto del solstizio invernale, che si verifica dietro il monte Venda, verso il ponticello che si trovava dietro la chiesa di S. Leonardo, ma che non è denominato nella pianta settecentesca del Valle. Le direzioni esatte degli orientamenti sarebbero state ottenute da una mira posta al centro della cittadella e da un traguardo presso ogni ponte.

Anche il Venda potrebbe essere luogo pagano cristianizzato. Abbiamo notizia che almeno dal 1204 esistono sul Venda due chiese, intitolate una a S. Michele e l'altra a S. Giovanni Battista. La coincidenza col solstizio invernale richiederebbe l'Evangelista, però una fonte medioevale parla del cambiamento del titolo della chiesa in quello di Giovanni Battista, senza riferire quale fosse il titolo precedente⁴.

Poiché i canali di Padova risalgono all'epoca dei villaggi protostorici e poiché molte strade ripasserebbero su percorsi antichi, possiamo applicare alla posizione dei ponti della cittadella le ipotesi che sono state suscitate fin dalla scoperta delle terramare nel secolo scorso. La civiltà terramaricola, che continuando quella palafitticola attinge elementi dal neolitico, era anche la civiltà dei protolatini, come gli studiosi deducono dai vocaboli *pagus*, *portus*, *pons*. Questa continuità è alla base di una etimologia di notevoli conseguenze: l'autorità sacerdotale dei pontefici romani discenderebbe dai costruttori dei ponti (*pontem facere*) delle terramare.

Non ci sono difficoltà a attribuire ai paleoveneti riti e sacerdozi simili a quelli dei popoli italici. Due fonti sono da citare in proposito. La prima è il passo di Plutarco, derivato da Livio, che narra della predizione (o annuncio) della vittoria di Cesare a Farsalo fatta dal sacerdote Gaio Cornelio dal suo seggio di augure presso il laghetto termale di Abano. La seconda è una annotazione di Servio riguardante il poema su Antenore, andato perso, scritto da Largo, in cui l'eroe fonda Padova in ossequio a un responso che gli aveva predetto la creazione di una città sul luogo in cui avesse trafitto un uccello con l'arco; evidente richiamo alla pratica italica dell'auspicio. Si può quindi attribuire ai paleoveneti anche il sacerdozio dei pontefici. Soprattutto perché la popolazione degli arusnati della Valpolicella aveva un "Pontifex Sacrorum raeticorum", ricordato in una iscrizione di età romana.

I pontefici romani erano i canonisti del diritto sacro e delle tradizioni. Sovrintendevano ai riti e ai culti nel tempio, ne curavano i restauri, e avevano il compito di compilare il calendario e registrare gli avvenimenti. Un pontefice minore doveva osservare il verificarsi del novilunio, annunciare il principio del mese (le calende) e fissare i giorni delle fasi lunari, le none al primo quarto e le idi al plenilunio.

Gli orientamenti dei siti protostorici verso le posizioni estreme raggiunte dal sole e dalla luna all'orizzonte (solstizi e lunistizi) rivelerebbero i primi tentativi per concordare i due tipi di calendari, quello solare e quello lunare. È logico supporre lo sviluppo dell'astronomia protostorica dall'epoca delle terramare a quella del villanoviano e fino alla formazione dei calendari dell'età storica antica. Il calendario romano in realtà era di origine etrusca.

L'uso contemporaneo dei mesi lunari e dell'anno solare comportava l'impossibilità di contare un nume-



Pianta della zona del Carmine ricavata dal catasto napoleonico. I sei ponti esistenti sarebbero ricostruiti su quelli dell'anello d'acqua che chiudeva la cittadella paleoveneta. Rispetto al centro i ponti sono disposti secondo direzioni astronomiche di interesse per l'epoca protostorica. 1) Ponte della Bovetta, verso nord. 2) Ponte del Carmine, verso est. 3) Ponte Molino, verso sud. 4) Ponticello non denominato, verso il solstizio invernale. 5) Ponte della Bovetta di S. Leonardo, verso il tramonto del sole ai Lupericali. 6) Ponte di S. Giacomo, verso il solstizio estivo.

ro intero di mesi lunari (la lunazione è di 29 o 30 giorni) entro l'anno solare. La soluzione è stata il calendario lunisolare, formato di un anno di 12 mesi più un mese intercalare, aggiunto quando era necessario completare il numero dei mesi rispetto agli anni. Il calendario romano riformato da Numa Pompilio non applicava bene questa regola. Inizialmente i dodici mesi di Numa componevano un anno di 354 giorni, avendo avuto gennaio 28 giorni; poi l'aggiunta di un giorno a gennaio portò l'anno 355 giorni⁵. A questi si aggiungeva ogni due anni il mese intercalare. Sebbene 354-355 giorni equivalgano a dodici mesi lunari e sebbene i termini calende, none e idi si riferiscano alle fasi lunari, il calendario di Numa non era compatibile con le lunazioni perché aveva alcuni mesi di 31 giorni e il mese intercalare di 22 o 23 giorni. In effetti il calendario di Numa abbandona il rispetto delle lunazioni per ottenere un anno medio conforme alle stagioni.

Precedentemente era usato il calendario di Romolo, formato da soli 10 mesi mancandovi gennaio e febbraio, come nel calendario etrusco desunto dalla *Tabula capuana*⁶ del V sec. a.C. Il calendario di Romolo aveva 6 mesi di 30 giorni e 4 mesi di 31, in totale 304 giorni. Dalle scarse notizie si intuisce l'esistenza di procedimenti empirici per determinare, di anno in anno, durante i due mesi mancanti, l'accordo tra i mesi lunari e l'anno solare. Qualche notizia parla di mesi irregolari variabili da 20 a 35 o più giorni. Questo sarebbe un indizio della ricerca del calendario lunisolare.

Sembrirebbe che la scarsità di notizie precluda ogni indagine sul calendario arcaico, se non ci soccorresse

la data della festa dei Lupercali, che cadeva il 15 febbraio nel calendario di Numa e che in tempi precedenti plausibilmente coincideva col plenilunio. Nel calendario di Numa non c'è coincidenza tra le idi (termine che propriamente indica il plenilunio) fissate al 13 e la festa fissata al 15, ma quel calendario non rispettava più le fasi lunari. Che i Lupercali fossero fissati al 15 è indizio sufficiente per dire che erano nati come festa del plenilunio. Infatti essendo celebrati da comunità di pastori, genti che si ritiene usassero il calendario lunare, è sufficiente la collocazione a metà mese per dire che originariamente i Lupercali coincidessero col plenilunio.

Essendo fisso nel calendario lunare, il giorno della loro celebrazione diventa mobile in quello solare. Ne segue che l'adeguamento tra i due calendari sarebbe stato possibile partendo dalla festa mobile dei Lupercali con un procedimento astronomicamente analogo alla data della Pasqua. Il procedimento consiste nel fissare un giorno di riferimento nel calendario solare e quindi stabilire la data della festa al plenilunio più vicino, scegliendo tra l'anticipato e il posticipato (raramente è coincidente) rispetto al giorno di riferimento. Il plenilunio dei Lupercali stabiliva l'inizio dell'anno lunare al novilunio successivo (1° marzo). È plausibile che simile metodo di costruzione del calendario luni-solare fosse praticato anche dai paloveneti, come mi sembra ipotizzabile in base all'orientamento astronomico del tramonto del sole dietro il monte della Madonna.

Nella prima metà del I millennio a.C. il sole tramontava dietro il gruppo monte della Madonna-monte Grande nel 56° e 57° giorno⁷ dopo il solstizio osservabile sul monte Venda. Questo numero di giorni potrebbe spiegare la somma dei giorni di gennaio e febbraio nel calendario di Numa, che erano rispettivamente 29 e 28, e forse entrambi 28 più anticamente. I mesi di 28 giorni non si trovano né in Grecia né nel calendario celtico di Coligny, che comunque è tardo (II sec. d.C.).

Forse è una coincidenza significativa ritrovare il numero 56 in quello delle buche dette di Aubrey di

Stonehenge. In alternativa all'ipotesi degli astronomi Gerald Hawkins e Fred Hoyle, secondo cui le 56 buche di Aubrey servivano per predire le eclissi, vorrei proporre quella che fossero utilizzate per contare 56 giorni dal solstizio, al fine di accordare i calendari solare e lunare con metodo simile a quello sopra descritto. I metodi proposti da Hawkins e Hoyle comunemente sono sembrati superiori alle conoscenze possedute in Europa nel III-II millennio a.C. Invece, la previsione della possibilità delle eclissi con anticipo di pochi giorni è stata ipotizzata per i celti⁸ mediante l'applicazione delle due regole semplici ben note: le eclissi si ripetono ogni cinque o sei lunazioni e sempre al novilunio o plenilunio. Questo procedimento potrebbe essere stato applicato anche nell'Italia protostorica ed essere all'origine dell'usanza dei latini di numerare i giorni a ritroso rispetto i caposaldi costituiti dalle calende, none e idi, con ciò rivelando un'attesa del novilunio e plenilunio dettata forse dalla conoscenza della possibilità del verificarsi delle eclissi in concomitanza di questi fenomeni. □

1) C. Frison, *Dal pilpotis al doge*, Libreria padovana ed., Padova 1997, p. 9-21.

2) C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine*, Padova 1955, p. 67-68.

3) A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, vol. II, p. 64, nota 1.

4) P. Sambin, *Il monastero di S. Giovanni Battista del Venda*, in *Ricerche di storia monastica padovana*, p. 3-6.

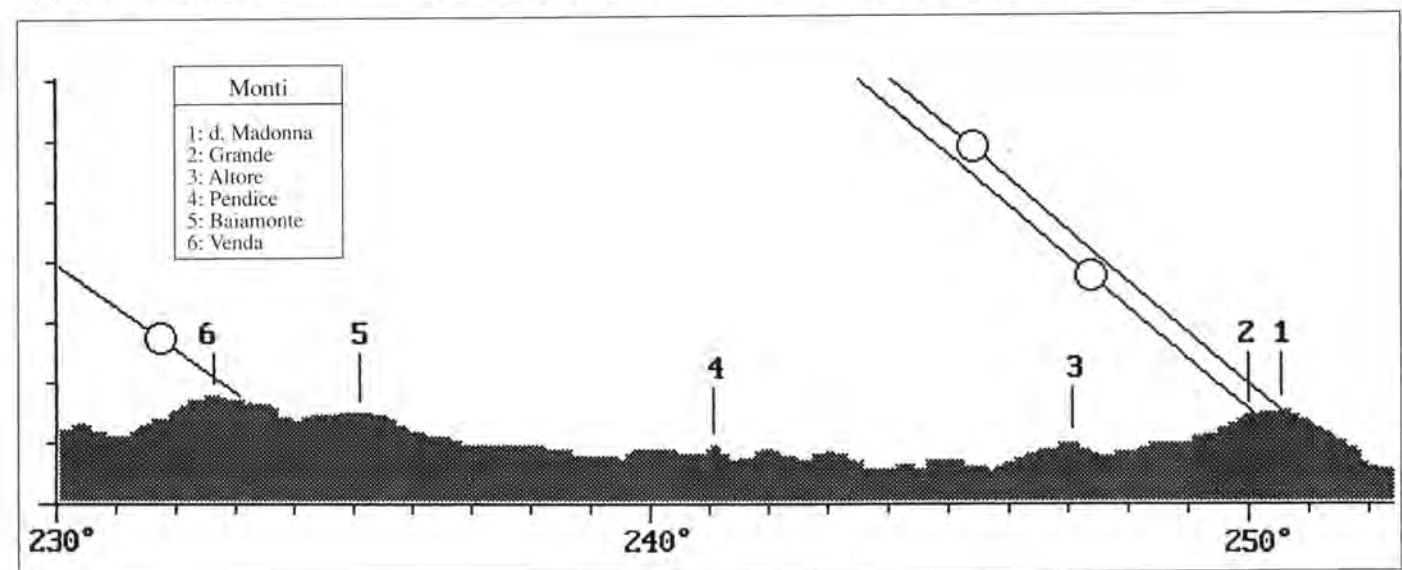
5) Cattabiani, *Calendario*, Rusconi, Milano 1994, p. 18, nota 8.

6) M. Cristofani, *Tabula capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Olschki, Firenze 1995.

7) Al nostro tempo questo tramonto si verifica 54 e 55 giorni dopo il solstizio, cioè il 14 e 15 febbraio.

8) A. Gaspani, S. Cernuti, *Trinvtion Samoni Sindivos*, "L'astronomia", n. 181, 1997, Milano.

Profilo dei colli Euganei visti dal Carmine. È tracciato da sinistra a destra il percorso del sole (nella prima metà del primo millennio a.C.) nei giorni del solstizio invernale, dopo 56 e dopo 57 giorni dal solstizio. L'asse orizzontale del grafico è suddiviso in gradi di azimut misurati da nord in senso orario. Elaborazione al calcolatore dei dati ricavati dalle tavolette IGM e dalla Carta Tecnica Regionale.



L'ILIADE IN DIALETTO DI GIACOMO CASANOVA E DEL PADOVANO FRANCESCO BOARETTI

GIANLUIGI PERETTI

La pubblicazione del primo canto dell'Iliade in veneziano del celebre letterato e avventuriero ha riportato in auge anche quella, edita a fine Settecento, dell'abate padovano Francesco Boaretti, l'"Omero in Lombardia", assai apprezzata all'epoca, specie nella prima edizione, rusticana e ruspante.

In clima di bicentenari illustri, sappiamo che il 1998 porterà, oltre al leopardiano, anche quello della morte del veneziano Giacomo Casanova. È uscito recentemente il primo volume di una sua opera inedita e sorprendente, *l'Iliade di Omero in Veneziano tradotta da Giacomo Casanova*. Dal punto di vista metrico il Casanova ha adottato endecasillabi in ottava rima.

Si sa che dal Rinascimento in poi l'Iliade di Omero è stato uno dei poemi classici più tradotti, e non soltanto in italiano, ma anche nelle principali lingue europee, oltre che in latino. Tra le altre, da ricordare quelle, tra Sei-Settecento, del Salvini e del Maffei (parziale), e quelle assai più famose del padovano Melchiorre Cesarotti e del neoclassicista Vincenzo Monti, del 1810.

È stato quindi di grande interesse scoprire che anche il letterato avventuriero veneziano Giacomo Casanova, oltre ad aver tradotto quasi per intero il poema omerico in italiano, l'aveva pure tradotto in lingua veneziana. Si è trattato dunque di una novità assoluta in campo editoriale quando l'editore veneziano Alberto Gardin ha fatto uscire il primo canto di quella traduzione, che comprende invero anche i canti II, IV, V, VI, VIII, IX, XI, XIV. L'editore si è detto speranzoso di trovare anche gli altri canti, ma noi attendiamo fiduciosamente l'uscita degli altri sette volumi in programma con i canti già disponibili proprio nell'imminenza del secondo bicentenario della morte dell'eccentrico personaggio.

Questo primo volume è stato pubblicato con tanto di autografo a fronte e commenti di critici e specialisti.

Da molto tempo si parlava dell'esistenza di questo manoscritto, ma nessuno sapeva dove effettivamente fosse. Anzi ci sono stati critici e casanovisti, come il glottologo Emilio Teza, che arrivò a scrivere: "Si affermò che nei manoscritti conservati a Dux (dove Casanova è morto) c'è l'Iliade tradotta in veneziano. Oserei negarlo, o almeno farne dubitare. Forse lo straniero che esaminava le carte del Casanova si confuse vedendolo chiamarsi viniziano, e non badò troppo a paragoni di lingua. Improbabile è che si imponesse doppia fatica" (in "Di Giacomo Casanova traduttore dell'Iliade", 1910).

E invece l'imprevedibile Giacomo si accollò anche questa fatica, che fu resa pubblica e ufficiale da Aldo Ravà (cfr. *La Musa dialettale di G. Casanova*, "L'Ateneo Veneto", XXXIV, 1911). Lo studioso straniero citato dal Teza, il praghese Mahler, non aveva subito abbagli di sorta! L'Iliade in veneziano c'era, nel castello di Dux, in Boemia (oggi Duchov, Rep. Ceka) dove negli ultimi suoi anni Casanova si adattò a fare il bibliotecario, protetto dal conte Waldstein (ma non amato dalla servitù), dopo aver definitivamente abbandonato l'"ingrata patria", e dove poi morì nel 1798.

Perché questa traduzione in dialetto, seppur nobile come quello veneziano? Probabilmente per conferire alla parlata veneziana un modello stilistico e letterario di prim'ordine; il veneziano era già lingua ufficiale adottata in tanti atti burocratici e in valide composizioni letterarie; inoltre il traduttore avrà voluto ingraziarsi l'oligarchia veneziana per essere riammesso in patria.

Difficile datare esattamente il lavoro, che si dovrebbe collocare tra 1760 e 1770, in concomitanza forse con l'Iliade "in toscano".

Da ricordare che nel 1761 aveva saputo a Parigi dall'abate Galliani dell'esistenza di un'Iliade in napoletano di Nicola Capasso, e questo poteva essere uno stimolo ulteriore per la nuova versione di un'opera che riteneva "libro da comodino" e classico per eccellenza.

Questo nuovo contributo alla conoscenza dell'attività letteraria del Casanova sposta alquanto il giudizio complessivo sul personaggio: libertino, edonista creativo, storiografo, matematico, violista d'orchestra, medico, mago, spia veneziana, massone, mercante, precursore del romanzo fantascientifico con il suo *Icosameron*, anticipatore della psicologia sociale e, finalmente, grecista ("né tanto, né poco" scriveva di sé), traduttore e letterato.

Quale la sua vera identità? Difficile dirlo, ma nessuno potrà negargli la patente di uomo di cultura. D'altra parte pare di capire dai suoi scritti che la gloria letteraria sia stata forse l'unica ambizione della sua vita.

Esaurita la novità della traduzione in veneziano dell'Iliade di Casanova, ci pare doveroso ricordare che in quel torno di tempo anche un letterato padovano, l'abate Francesco Boaretti, aveva dato alle stampe, a differenza di Casanova, una sua Iliade in dialetto vene-



Copertina del volume, riprodotte l'affresco di G.B. Tiepolo, (Villa Valmarana, Vicenza).

to, *Omero in Lombardia* ("lombardo" è termine usato per indicare l'area padana, che abbracciava anche il Veneto). La sua fortuna è stata quella di pubblicare nel 1784 dodici canti dell'Iliade, e nel 1788 la traduzione intera del poema omerico.

Il Boaretti era nato nel 1748 nel villaggio di Masi ed era morto a Venezia nel 1799. Studiò nel seminario di Badia Polesine, quindi in quello padovano, dove rimase a insegnare filosofia. Questo ecclesiastico umanista fu un infaticabile traduttore: di classici greci, della Bibbia, ancora di Omero (l'"Inno a Cerere" è a lui attribuito). Scrisse poi di patristica, di matematica, di filosofia. Nel 1785 venne trasferito a Venezia per insegnare Sacra Eloquenza nelle scuole dei chierici. A 47 anni fu colpito da colpo apoplettico per eccesso (scrivono) di bevande alcoliche e si dovette stare quasi inerte fino alla fine.

Il governo rivoluzionario provvisorio gli confermò la pensione. Se ne sdebitò con lo scritto *Libertà, eguaglianza, democrazia, virtù* del 1799, anticipando in questo l'amico Cesarotti. Il Boaretti è fondamentalmente un erudito, ma un erudito estroso e con il desiderio della divulgazione. È anche opportuno puntualizzare che con l'edizione completa del 1788 della sua Iliade annacquò notevolmente il vernacolo della prima edizione, più frizzante e ruspante, forse sembrandogli (o forse dopo che gli fu fatto notare) che quella traduzione avesse troppo del parodistico e del comico (e comunque togliesse il "sublime" e l'"eroico" al poema: in breve, il "caregon di Giove" ritornava il semplice "trono di Giove"!).



L'abate Francesco Boaretti (1748-1799). Ritratto del Zonaro esistente nel Comune di Masi.

Il Boaretti volgarizzò l'Iliade creando in pratica una miscela di dialetti allo scopo, appunto, di catturare un pubblico più numeroso di lettori. Va comunque ribadito l'intento di divulgazione dell'opera da parte del traduttore, da leggersi anche nelle serate di filò.

Passato a Venezia in un ambiente cosmopolita, e a conoscenza dell'Iliade del Cesarotti (che comunque apprezzò la versione dell'amico, ritenendola scritta "con somma vaghezza e felicità"), probabilmente il Boaretti volle rivedere il suo colorito vernacolo, tra l'altro assai ammirato dal famoso critico e letterato Saverio Bettinelli, che lasciò scritto: "Leggo con gran piacere l'*Omero in Lombardia*, ch'è saporitissimo e pien d'una vena felicissima ed è parto d'un talento bizzarro e di un amabil estro libero, ardito e antipedantesco" (10.11.1784). Nel 1837 tuttavia il biografo Emilio de Tiplido nelle sue *Biografie degli italiani illustri* scriveva "...ai nostri giorni è quasi dimenticato, e ciò forse non a torto, imperciocché quel venerando monumento è degno di rispetto, ed in certo modo sembra ch'egli abbia voluto farlo ridicolo. Il volgarizzamento letterale del Cesarotti, quantunque assai malmenato dalla critica, e quello del Monti, non lasciano più luogo a quello del Boaretti". □

Ringrazio l'amico Luigi Nardo per le notizie fornitemi sul Boaretti.

OMERO IN LOMBARDIA

O S I A

TRADUZION DEI POEMI D'OMERO

IN OTTAVA RIMA

E IN LINGUA VERNACOLA LOMBARDA.

L' I L I A D E .



IN PADOVA MDCCLXXXIV.

Con Licenza de' Superiori.

IX



L' I L I A D E
CANTO PRIMO.

Vogio cantar d'Achille, che xe stà
Un dei più bravi da menar i brazzi,
Quella rabbia famosa, che ga dà
Tanti spafemi ai Gregghi e tanti impazzi;
Stramaledetta rabbia che ha mandà
A cenar con Pluton tanti bravazzi:
Missier Giove avea gusto; e intanto i can
Magnava carne e bevea fangue uman.

Motivo che sto mal Giove volesse
Xe stà un certo pontiglio, una question
Per onor, per amor, per interesse
Tra Achille, e 'l General Agamenon:
E perchè sto ruzzor principio aveffe
Missier Apollo el primo ha dà un spenton:
Com' allo fatto mo? fe go memoria
Ve lo dirò: la xe una bella ifioria.

III



INTRODUZION

Za che tanti traduse, e po traduse,
E stampa, e chiappa bezzi, e vien lodì,
Che par che vecchie sia vegnue le Muse,
E che le sia dal partorir frù;
Voggio anca mi senza pretesti o scuse
Segondar l'estro, che me xe saltà:
Voggio (fenti strambissimo pensiero)
I Poemi tradur dell'orbo Omero.

Che diavolo! dirà qualche faccente,
Co sto vil stravagante Lombardazzo
Un Poeta sporcar tanto eccellente,
E farlo andar fin coi Schiefoni a mazzo?
Sior sì, criè, no me n'importa gnente:
E se sta audacia mia ve xe d'impazzo;
Sappiè, che mi ve digo e schietto e franco,
Che del vostro favor fazzo de manco.

X

Al lido, dove i Gregghi avea le nave,
Un certo Crise xe vegnù, che giera
Prete d'Apollo, e tra le putte schiave
L'aveva una so fia de bella ciera:
Tutto el bon vecchio per sta fia darave,
E 'l vien, perchè de riscattarla el spera,
Con scettro d'oro in man, con falsa in testa,
Vestio co tutti i mobili da festa.

Quando all'armada in mezzo lu xe stà
Tutti i Gregghi el s'ha messo a supplicar,
E Agamenon e Menelao pregà
L'ha caldamente, e l'ha tornà aregar,
E ricchezze a bizzesse el ga mostrà
Che per sta putta el ghe voleva dar,
E da bon vecchio l'ha parlà cusì:
Prencipi, Generali, e Re, senti.

Prego e sconzuro el ciel de tutto cuor,
Che fin dai fondamenti despiantè
La città dei Trojani, e con onor
Felicamente a casa po tornè;
Ma deme la mia putta, e sto valor,
E ste ricchezze tutte ricevè;
O almanco abbiè d'Apollo suggizion
Che ga arco e frezze, e xe mio bon paron.

ROBERTO BASSI RATHGEB E LA SUA RACCOLTA D'ARTE

ALESSANDRO MANTOVANI

Personaggio dai multiformi interessi, fra cui una forte passione per l'arte ereditata dal nonno Alberto, ricostituì la raccolta familiare, falcidiata alla fine dell'Ottocento, facendone poi dono al Comune di Abano Terme, sua città d'elezione.

Roberto Bassi Rathgeb è un nome familiare per i cittadini di Abano Terme e gli abitanti dei Comuni vicini. Lo è da quando gli fu intitolata la Villa Comunale della località di cura: un edificio il cui parco è spesso utilizzato come sede di manifestazioni del più vario tipo, ma tutte di grande richiamo popolare. Meno noto, anche a tanti residenti e soprattutto ai giovani, è invece il motivo per cui gli amministratori decisero di tributargli questo onore.

Roberto Bassi Rathgeb merita la riconoscenza, degli abanesi, ma anche di tutti gli amanti dell'arte, per essere stato autore di un gesto di grande generosità: l'aver donato, perché fosse resa pubblica, la sua importante collezione di dipinti e arredi antichi al Comune di Abano. Ma meriterebbe anche una più approfondita conoscenza per la sua attività di storico dell'arte. Pubblicò infatti diverse monografie e moltissimi articoli. Tra le prime si possono ricordare quelle su Vincenzo Bonomini e su Giuseppe Canella, mentre per i secondi si può citare la sua ventennale collaborazione con la rivista "Arte Veneta". Sulle cui pagine, oltre a portare luce su una quantità di artisti minori, fu autore di segnalazioni che rivelarono importanti inediti, come l'*Immacolata* di Sebastiano Ricci al Seminario di Bergamo, o come la notevole pala di Andrea Previtali della Parrocchia di Villanova di Camposampiero.

Roberto Bassi Rathgeb (Bergamo 1911 - Abano Terme 1972) era più giovane delle sorelle Albertina (Bergamo 1901 - Abano Terme 1974) e Amelia (Bergamo 1903 - Cenate di Sotto 1943). La sua famiglia faceva parte della ricca borghesia e aveva la propria residenza in uno dei più importanti palazzi cittadini. L'edificio, oggi in fase di restauro, con oltre settanta stanze, fatto costruire nel 1520 dai Cassotti de Mazzolenis, dopo la sua scomparsa è stato donato dalla moglie alla Curia Vescovile perché diventasse la sede del Museo diocesano.

Il Bassi frequentò le scuole elementari e medie in istituti religiosi privati, una circostanza a quell'epoca quasi obbligata per lo stato sociale della famiglia. Dopo il liceo classico, nel 1933, a soli 22 anni, conseguì la laurea in Fisica. La scelta di questa facoltà potrebbe in qualche modo sorprendere. Aveva già

cominciato, infatti, a svolgere studi approfonditi nel campo della storia dell'arte. La sua passione per questa materia si era manifestata quando era ancora giovanissimo ed era stata favorita sia dall'ambiente in cui crebbe: l'intero borgo dove sorge Palazzo Rathgeb a Bergamo è ricco di testimonianze storico-artistiche di notevole interesse, che certo stimolarono la sua sensibilità, sia dalla tradizione familiare volta al collezionismo. Fu Alberto Rathgeb (1841-1898), nonno di Roberto, a costituire la prima raccolta. In una sua biografia è scritto che: "la ricerca e l'acquisizione dei quadri che componevano la sua galleria fu la sola distrazione, il solo svago, che si permise in mezzo alle sue numerose e incessanti occupazioni".

L'attività di Alberto Rathgeb si potrebbe oggi definire di import-export: commerciò tessuti, distribuì in tutta Italia gli acciai inglesi della ditta Leadbeater & Scott di Sheffield, rivendette all'estero i fucili delle rinomate fabbriche bresciane. Fu lui a determinare il carattere della sua collezione. Dai molti viaggi che compì in tutto il mondo, egli riportò nel nostro paese "quanto v'ha di bello e di gentile nelle manifestazioni del genio umano", e la sua divenne una raccolta di tipico gusto ottocentesco. In essa, accanto a dipinti e sculture antiche, erano valorizzate la paleontologia, la geologia e l'archeologia. Si avvicinava, cioè, al gusto nordico della *Wundenkammert*, la *camera delle meraviglie*, un luogo in cui le famiglie più ricche raccoglievano, insieme alle opere d'arte, stranezze di origine naturale: minerali particolari, fossili, animali imbalsamati. Solo una minima parte di questa prima collezione Rathgeb pervenne a Roberto perché, a fine Ottocento, fu messa all'asta. Dal catalogo di quest'ultima sappiamo che comprendeva opere di pittori importantissimi: Caravaggio, Tiziano, Giorgione, Rembrandt, Rubens e Velasquez, solo per citare i più conosciuti.

Tornando alla strana scelta universitaria del nipote, bisogna dire che Roberto Bassi Rathgeb fu persona dai multiformi interessi. In tutto l'arco della sua vita si occupò della fisica, ma anche di altre materie scientifiche: per poco non ottenne una seconda laurea in medicina. Nel 1934 rinunciò, dopo soli 4 mesi e inespugnabilmente, alla carica di assistente presso la cattedra di fisica sperimentale al Politecnico di Torino, città dove nel frattempo si era trasferito. Tornato a Bergamo, nel

1936 conseguì l'abilitazione all'insegnamento che esercitò in diversi istituti tecnici cittadini. Nel 1950 sposò Isabella Hübsh, una sua lontana cugina austriaca, e per questo risiedette anche a Vienna.

Si mantenne sempre aggiornato sia in campo scientifico che in quello artistico, la sua vera passione. Conobbe e intratteneva un'articolata corrispondenza con molti storici dell'arte. Divenne un profondo conoscitore della propria città e del territorio bergamasco, prestando una particolare attenzione agli artisti minori, quelli che affrescavano gli oratori di campagna e le piccole chiese. Luoghi che raggiungeva in bicicletta, dal momento che non ebbe mai la patente, e dove si soffermava ore a studiare e a prendere appunti. Fu unanimemente considerato nel decennio tra il 1950 e il 1960, il più importante storico dell'arte bergamasco.

Risiedette per periodi anche lunghi a Padova, presso la sorella Albertina, e soggiornò in diverse occasioni ad Abano per le cure termali. La decisione di donare proprio a questo Comune la sua raccolta destò qualche sorpresa: possiamo spiegarla con il fatto che aveva pensato ad Abano come città di elezione anche in segno di riconoscenza per le amorevoli cure ricevute nella locale Casa di Cura, e in particolare verso il direttore della struttura sanitaria, Leandro Sotti, con cui aveva stretto una profonda amicizia.

La raccolta donata è di notevolissimo valore artistico e storico. Abbraccia un periodo che va dal Cinquecento al Novecento. Il suo nucleo tematico principale è dato dalla provenienza degli autori dei dipinti, in maggioranza lombardi e veneti, pittori, cioè, che più spesso furono oggetto degli studi di Roberto Bassi Rathgeb. La collezione non fu certo formata con mezzi ingenti, ma piuttosto grazie al gusto sicuro e alla conoscenza storico-artistica del raccoglitore. A tutt'oggi, però, non si conosce, tranne che in pochissimi casi, che rappresentano delle eccezioni, come egli sia entrato in possesso delle tele che compongono l'attuale collezione.

Nel 1915, alla morte del padre, la famiglia aveva ancora 123 dipinti. Cinquantotto di questi erano presen-

Ritratto di Alberto Rathgeb, Collezione Roberto Bassi Rathgeb, Museo Civico di Abano Terme.



Roberto Bassi Rathgeb (a sinistra) con Lucio Grossato al Museo Civico di Padova (foto di Luciano Fincato).

ti nel catalogo dell'asta del 1898. Quadri importanti (tra gli altri Tiziano, Padovanino, Guido Reni, Raffaello, Velasquez, Rubens), ma nessuno ci è pervenuto, e solo alcuni dei rimanenti 65 è oggi compreso nella collezione. Attorno al 1949 la futura moglie gli regalò, per il suo compleanno, *Il Vecchio Mulino* del Magnasco; nello stesso anno egli acquistò un ovale di Liberale da Verona raffigurante *San Paolo*. Nel 1956 acquistò una *Sacra Famiglia con Pastore* del Cariani, che aveva rinvenuto presso un restauratore bergamasco. Interessante risulta anche una delle prime monografie di Roberto Bassi Rathgeb, *Paesisti Bergamaschi dell'Ottocento*, del 1944. In essa sono presentate e studiate due opere di Pietro Ronzoni, un *Paesaggio* e un *Paesaggio con fuga in Egitto*. All'epoca soltanto la prima figurava in collezione, mentre la seconda deve esservi entrata successivamente. Stessa sorte per due disegni di Giacomo Quarenghi. Nel volume suddetto viene semplicemente citato un articolo che li riguarda. Devono essere stati acquistati, quindi, solo più tardi, dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia che li possedevano.

Sebbene ci siano voluti 25 anni, e l'opera non sia ancora conclusa, non si può dire che gli amministratori che si sono succeduti ad Abano siano venuti meno all'impegno che l'aver accettato la donazione comportava: conservare, valorizzare e rendere visibile al pubblico la collezione.

Il Comune è entrato in possesso degli oltre 450 pezzi, tra dipinti e arredi antichi che la compongono, in tempi diversi. Nel 1972, lo stesso anno della morte del donatore, è stata la volta di una cinquantina di opere, sicuramente il nucleo più importante della raccolta. Per alcune si sono resi necessari dei lavori di restauro e ripulitura. Dal 1996 sono tutte visibili nell'esposizione permanente della Pinacoteca civica al Montirone.

La seconda donazione è del 1980 e comprende altri 150 tra dipinti, incisioni e disegni, e oltre 250 oggetti di arte antica provenienti dal palazzo della famiglia Rathgeb a Bergamo. Sebbene il pubblico abbia potuto ammirarli in alcune mostre temporanee organizzate negli anni scorsi, oggi non sono visibili. Avranno una collocazione definitiva quando saranno ultimati i lavori di ristrutturazione della cinquecentesca villa acquistata appositamente nel 1979 per farne la sede del Museo civico e collocarvi la collezione Rathgeb. □

PER IL QUARANTENNALE DELLA PARROCCHIA DI S. ALBERTO MAGNO

MIRCO ZAGO

Un evento, che documenta i riflessi sul piano religioso dello sviluppo urbanistico di Padova nel secondo dopoguerra, ricordato anche da una medaglia dello scultore Piero Perin con l'effigie del Santo, alunno della nostra Università.

Risale al novembre del 1957 l'istituzione della parrocchia di S. Alberto Magno, ricavata da un'area urbana che in precedenza era ripartita fra le parrocchie di S. Croce e del Torresino¹.

La zona di Città Giardino, che era stata fino alla metà del secolo un'area quasi di aperta campagna e che negli anni Venti avrebbe dovuto accogliere gli abitanti sfrattati a causa dei progettati interventi urbanistici sul centro storico di Padova, si stava progressivamente trasformando in un quartiere residenziale moderno ed elegante dalla intensa abitatività. D'altro canto la rapida crescita di Padova negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta fu scandita dalla creazione di molte altre nuove parrocchie, che coprono un territorio ora divenuto grande e popoloso. Questo fenomeno si inserisce in un processo di incremento progressivo di Padova, che prende avvio fin dai primi anni del Novecento e che porta anche all'aumento della percentuale della popolazione cittadina su quella della provincia². La stessa dedicazione della chiesa, per certi versi, è significativa dell'ambiente sociale dei parrocchiani, disposti ad accogliere il significato della figura del loro santo patrono, che non appartiene alla consueta agiografia padovana. Al tempo stesso anche per questa via si voleva stabilire esplicitamente, come ebbe modo di dire l'allora Magnifico Rettore Guido Ferro, un legame tra l'Università di Padova e il mondo cattolico.

Da questo punto di vista, quindi, ricordare qui il quarantennale della fondazione della parrocchia di S. Alberto Magno non riveste solamente un significato religioso per la vita della diocesi di Padova, ma acquista anche rilievo per la storia recente della città per quelle trasformazioni urbanistiche che le hanno dato l'attuale profilo, in cui si inserisce anche l'architettura della chiesa parrocchiale.

La chiesa di S. Alberto Magno³, pur non essendo molto grande, appare curata nei particolari architettonici e artistici. La facciata, secondo il progetto dell'architetto Giovanni Zabai, rinvia in modo leggibile, ma non gridato, a modalità espressive del romanico, ma mantiene complessivamente un aspetto moderno, anche per i materiali con cui è stata realizzata, mattoni intonacati e pilastri in cemento armato. Anche le scul-

ture, opera di Amleto Sartori, poste sopra il pronao chiuso, che raffigurano i noti simboli degli Evangelisti, ricordano, almeno nella loro positura, gli animali fantastici delle cattedrali gotiche e dei bestiari medievali. Questi elementi della facciata trovano una corrispondenza anche all'interno della chiesa in un'opera sempre di Sartori, completata, dopo la sua morte, da Renato Vanzelli. Infatti l'ambone è coperto da un pannello che raffigura S. Alberto Magno e altri Santi che conseguirono la laurea nell'Università di Padova. Anche qui il segno moderno rimanda esplicitamente a un passato recuperato nella sua carica suggestiva ed esemplare.

Non sono soltanto quelle qui indicate le opere d'arte d'interesse presenti nella chiesa, ma queste, in modo particolare, ci permettono di richiamare la temperie culturale e i tempi in cui visse il santo a cui la chiesa è dedicata, Alberto Magno.

Alberto Magno, che nacque a Bollstaedt nel 1207 e morì a Colonia nel 1280, fu uno degli intellettuali medievali che ebbero maggiore influenza nella storia culturale e religiosa del suo tempo, se non altro grazie a una attività letteraria che ha del prodigioso per vastità di interessi e profondità di pensiero, al punto da spingere Etienne Gilson a dire che "se la caratteristica del pensiero moderno è la distinzione tra ciò che è dimostrabile e ciò che non lo è, è proprio nel XIII secolo che la filosofia moderna è fondata, ed è con Alberto Magno che, limitandosi, essa prende coscienza del suo valore e dei suoi diritti"⁴. La fecondità della sua opera attrasse l'attenzione di Tommaso d'Aquino, che di Alberto Magno fu allievo a Parigi e che seguì anche a Colonia.

La formazione di Alberto Magno si compì, verso il 1220, a Padova, presso il cui Studio fiorivano allora le arti liberali, e ciò lega in modo indissolubile la figura del santo alla città, che ne accolse la dottrina, come dimostrano anche le numerose copie delle sue opere compiute sia a Padova che a Venezia tra il XIV e il XVI secolo. E proprio a Padova avvenne il primo contatto con l'ordine dei domenicani, a cui Alberto aderì nel 1223. Ha rievocato, in un volume di qualche anno fa⁵, la figura del filosofo domenicano e degli altri santi studenti dell'Università di Padova, raffigurati nell'ambone della chiesa di S. Alberto Magno, Eugenia Govi,



Il recto della medaglia commemorativa con l'effigie di Sant'Alberto Magno, "alunno" dell'Università di Padova.



Il verso della medaglia dello scultore Perin, raffigurante la chiesa parrocchiale eretta nel 1957 a Città giardino.

che di questa parrocchia fu una figura di rilievo. A Padova Alberto fu forse nuovamente tra il 1238 e il 1239 a insegnare Sacra Teologia nel convento domenicano di S. Agostino, proprio nello stesso periodo in cui rimase nella città veneta la corte di Federico II di Svevia. La "Magna Curia" dell'imperatore, come si sa, era aperta agli influssi culturali più innovativi. Se questa compresenza può essere confermata, siamo probabilmente di fronte a un momento di grande fermento culturale per Padova e per la sua allora giovane Università.

Non si vuole certo qui redigere un profilo dell'opera di Alberto Magno, ma l'importanza della sua figura appare chiara se si pensa al fatto che egli comprese la ricchezza del patrimonio filosofico greco, che la cultura araba aveva conservato e rielaborato, sapendolo utilizzare all'interno della visione teologica cristiana. Già in Spagna e in particolare a Toledo le opere dei filosofi arabi erano state studiate e tradotte in latino, rendendo disponibile al continente europeo una grande tradizione filosofica che si era formata sul pensiero di Platone e soprattutto di Aristotele. Ora c'era bisogno di studiare questo pensiero e di appropriarsene: è questo il compito che, con infaticabile entusiasmo, svolse il filosofo di Bollstaedt. Il sapere appare nei suoi intendimenti non solo piacevole per chi desidera conoscere la natura, ma anche utile per la vita e per la saldezza della comunità degli uomini. Fedele all'insegnamento di Aristotele, che è per lui, come sarà per l'Aquinate, il "Filosofo", Alberto Magno traccia una linea di demarcazione tra il sapere naturale, la cui fonte è la ragione, e il sapere teologico, che segue la Rivelazione e ubbidisce all'autorità. Viene così aperta la via a uno studio razionale della natura, a cui Alberto si dedicò con tale ardore da essere chiamato "doctor universalis".

La figura del santo e il quarantennale della parrocchia di cui è il patrono vengono ora rievocati da una medaglia dello scultore Piero Perin. Con la forza espressiva che gli è propria, con quel tratto immediatamente riconoscibile che ritroviamo anche in altre

medaglie plasmate dall'artista, non ultima quella dedicata a Ruzante riprodotta nella copertina del numero 67 di "Padova e il suo territorio", Perin rappresenta nel recto il profilo della chiesa di S. Alberto Magno e sul verso la figura del santo stesso. Il grande domenicano, che di fronte al volto, studiato con plastico vigore, regge con forza un volume, è colto nell'atto di insegnare ai suoi discepoli, quasi a chiedere totale attenzione. Alberto è ritratto in un atteggiamento di drammatica partecipazione che, se forse non corrisponderà alla concezione medievale dello studio, è senz'altro d'effetto.

□

1) Per la storia della parrocchia di S. Alberto Magno, per le notizie sulla sua vita religiosa e sui parrocchiani che più incisero sulla sua vita si veda il volume di G. Frezza, *La Parrocchia di S. Alberto Magno nel 40° anniversario della sua fondazione*, Padova, 1997.

2) Si veda, per esempio, W. Dorigo, *Venezia e il Veneto in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, p. 1057.

3) Le indicazioni qui date sono ricavate da AA.VV., *Padova. Basiliche e Chiese*, vol. II, Parte Terza *Le chiese dal 1842 al 1975*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Neri Pozza, Vicenza, 1975, pp. 388-389.

4) E. Gilson, *La filosofia nel Medioevo dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, trad. it. di M. A. del Torre, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 610.

5) E. Govi, *Profilo dei Santi studenti dell'Università di Padova e Compatroni della Parrocchia di S. Alberto Magno*, Padova 1990.

ITINERARI PADOVANI

Rubrica dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova, a cura di Franco Benucci

ITINERARIO CARRARESE. V

Piacenza d'Adige - Sant'Urbano - Barbona

Seguendo sempre il fiume sulla via del ritorno si incontra Piacenza d'Adige, zona agricola e artigianale, un tempo acquitrinosa e di mulini, compresa in un'ansa dell'Adige bonificata e rettificata dai veneziani nel '600 e '700. Notevoli il secentesco Oratorio di S. Antonio da Padova, con pala d'altare di anonimo veneziano del '700, e il Palazzo Mocenigo a Valli Mocenighe.

Dopo qualche chilometro, si entra in territorio di S. Urbano, zona di insediamenti romani ed un tempo sede di un castello medievale distrutto nel 1213 da Ezzelino. Dopo il 1405 i veneziani bonificarono l'area ma non esitarono, nel 1513, a sommergere il territorio per fermare l'avanzata delle truppe di Cambrai, provocando artificialmente una rotta dell'Adige a Rotta Sabbadina. Nel territorio comunale sorgono varie ville veneziane, tra cui Villa Loredan a Pioppo, che custodisce pregevoli affreschi della scuola del Veronese. Notevole anche il complesso padronale di Cà Priuli, con l'oratorio di S. Giuseppe.

Si giunge poi a Barbona, il più piccolo Comune del padovano, già zona di mulini bonificata solo in epoca moderna con la realizzazione di ingenti opere idrauliche. Il nome deriva da Barbone Morosini, la cui famiglia vi aveva nel '600 vasti possedimenti, che vi edificò nel 1606 la chiesetta di S. Michele, fino al 1818 soggetta alla Diocesi di Adria, annessa ad un palazzo padronale lungo l'Adige, oggi distrutto e di cui restano solo la grande barchessa agricola e la villa del fattore.

Vescovana - Granze

Da Barbona si punta a Nord, fino a Vescovana, zona agricola un tempo paludosa, bonificata dopo il 1468 dalla famiglia veneziana Pisani, all'epoca proprietaria dell'intero territorio, fino a Granze e a Boara. Probabile villaggio pastorizio di epoca romana, Vescovana è attestata dal 1126, quando fu portata in dote ad Azzo II d'Este assieme agli altri territori della Corte Solesina. Nel 1293 passò al Comune di Padova e subì le distruzioni di Ezzelino e l'indifferenza dei Carraresi. Dopo il 1405, con la dominazione veneziana, le sue sorti si sollevarono, malgrado le scorrerie della Lega di Cambrai. Con la caduta della Serenissima (1797) cessa anche il dominio dei Pisani in Vescovana, che nel 1813 è eretta a Regio Comune dagli Asburgo.

La famiglia Pisani dava lavoro all'intera popolazione e determinò anche l'architettura urbana del paese. La parrocchiale di S. Giovanni Decollato fu fondata dal card. Pisani, Vescovo di Padova, verso la metà del '500 e riedificata un secolo dopo nell'attuale aspetto romanico-barocco: conserva un affresco a soffitto del Bordin ed una pala d'altare attribuita al Canaletto. Adiacente, un oratorio del '700 che riproduce la Casa di Loreto, con affreschi recentemente restaurati ed attribuiti al Longhi.

I Pisani legano il loro nome anche alla vicina Villa, costruita dopo il 1570 sulle rovine dell'antica rocca, ed ora di proprietà Scalabrin. La villa è circondata da un ampio giardino all'italiana che contiene un settore di parco romantico all'inglese, la cappella, il teatro, le barchesse, altri rustici, molte statue ed un tempio neogotico progettato dal Selvatico e realizzato dal Gradenigo, fatto costruire nel XVIII s. come tomba di famiglia. All'interno della villa, splendide sale affrescate a fine '500 dal Padovanino con soggetti mitologici, allegorici e sacri, ed altre pitture dello Zelotti e della scuola del Veronese.

Notevole anche Villa Manfredini-Rosina, robusto palazzotto di inizio XVII s.

Poco più di 1 chilometro a Nord sorge Granze, zona agricola (il nome deriva da quello dei centri di raccolta dei prodotti agricoli delle proprietà terriere monastiche) incorporata da Vescovana nel 1913. Sul luogo dell'antico convento benedettino sorge la Villa Rusconi-Camerini, eretta nel 1582 in stile palladiano, con adiacenze rustiche, oratorio tuttora attivo e bel giardino all'inglese del '700.

Pure di pregio è Casa Prosdocimi, tipica costruzione veneziana di campagna, con ampia barchessa porticata, mentre la chiesa di S. Cristina, completata nel 1582 ma più volte rimaneggiata, conserva il campanile originario e, sul sagrato, un bel pozzo in trachite datato 1586.

Stanghella - Boara Pisani

Da Vescovana verso Est si raggiunge in breve Stanghella, sito paludoso antropizzato fin dal neolitico. I Romani centuriarono il territorio e procedettero alle prime bonifiche, riprese solo dopo il 1468, quando la famiglia Pisani acquistò tutta la zona e vi stabilì il centro di un'enorme azienda agricola, da cui si sviluppò l'attuale paese. Nel '500 e '600 la zona era meta delle transumanze invernali dei pastori trentini e vicentini.

Ai Pisani si deve la parrocchiale di S. Caterina, fondata nel 1593 ma riedificata nel 1664 ed ampliata a metà '800 determinando l'attuale pianta a croce greca: conserva varie sculture e un bell'altare settecentesco, del Bonazza, e un bel crocifisso ligneo attribuito al Brustolon. Accanto alla chiesa sorge l'oratorio del Redentore, del 1900. Pure Pisani si chiamano la Villa settecentesca in cui soggiornò Napoleone e la barchessa ai confini con Solesino con annessa chiesetta di S. Matteo.

In centro, il vecchio municipio ospita il Museo Civico Etnografico, che conserva reperti archeologici della zona e testimonianze della vita di contadini, pastori, artigiani e pescatori che delineano un completo percorso storico ed umano sulla Bassa Padovana, dai paleoveneti ai giorni nostri, completo di documentazione cartografica, catastale ed archivistica antica.

Notevole anche l'ottocentesca Villa Centanini, purtroppo degradata ma impreziosita da un ampio parco.

Poco a Sud Boara Pisani, il cui nome deriva dal Longobardo *houga* "anello", riferito alla grande ansa dell'Adige che circondava il paese e fu raddrizzata dai Veneziani nel '700. Acquistata dai Pisani nel 1469 per estinzione dei precedenti proprietari, la zona conobbe da allora una certa prosperità legata alla valorizzazione agricola, ma anche al fatto di essere punto obbligato di passaggio dell'Adige, dapprima su traghetti e poi sull'unico ponte del tratto finale del fiume, e tappa di riposo per i cavalli adibiti al traino dei barconi lungo il fiume. Dopo l'800 il progresso delle comunicazioni sminuì l'importanza mercantile di Boara, che tornò ad essere località agricola marginale anche se specializzata.

La parrocchiale della B.V. della Neve, edificata dai Pisani nel 1536-63, fu rifatta più ampia e più bella nel 1648 dopo un'inondazione dell'Adige. Nel '700 furono rinnovate la facciata, le cappelle ed il battistero e durante l'ultima guerra subì bombardamenti i cui danni furono restaurati solo nel 1967. Conserva belle statue settecentesche del Danielelli e del Tarsia ed un pregevole crocifisso ligneo del XVII s., qui arrivato miracolosamente sul fiume in segno di fine di un'epidemia.

Il territorio comunale conserva anche due antiche barchesse colonnate del XVI-XVII s., un tempo destinate a stazione di riposo e dazio per il trasporto su acqua e danneggiate dai bombardamenti del 1944.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BRAGHIERO. Per "persona fastidiosa e inopportuna", "seccatore" è molto diffuso, anche se non mancano altre accezioni secondarie, come "lento a fare le cose" (Galliera: Bareggi) o "birbantello" ("Quando che i se càta insieme i le combina mejo sti braghieri", Casale di Scodosia: Zorzan). - Si tratta del significato figurato assunto da *braghiero* (corrispondente al *brachiere* italiano) "cinto emario" (evidentemente da *braga*), costituito da un apparato così fastidioso da giustificare il passaggio semantico, rafforzato dal significato di "pannolino igienico", rilevato anche a Trebaseleghe nel 1927 nell'inchiesta per l'atlante linguistico italiano assieme al plurale *braghieri* per "cianfrusaglie".

BAVANA. È una variante della più frequente *hubana* "cuccagna, abbondanza" - diffusa in tutto il Veneto, Friuli, Venezia Giulia e Dalmazia e giunta fino in Emilia Romagna - registrata a Piove di Sacco: "Dèssio semo tuti signori, na vòlta no ghè ièra mia tute ste bavane" (Rizzi). - L'identità formale di *bubana* con *gubana*, la focaccia slava molto nota nell'estremo nord-est, che assume talvolta il significato traslato di "pacchia, abbondanza", fa pensare ad un rapporto di dipendenza di quella da questa, ma "la derivazione, sic et simpliciter, da *gubana* ci rende perplessi" (Doria). L'alternativa è il ricorso alla base onomatopeica preromana o di origine infantile *bob* reduplicata.

CASSA PEOTA. È un "deposito di quote periodiche di denaro ad una cassa comune, versate da liberi associati per mutua assistenza (per esempio, prestiti a basso interesse) e per gite o incontri conviviali". - Sul "Mattino di Padova" del 12 dicembre 1997 sono ricordate due ipotesi sull'origine di *cassa peota*: dalla consuetudine da parte dei marinai delle imbarcazioni veneziane chiamate *peote* di versare il salario al comandante, che lo custodiva fino alla fine dell'anno, concedendo qualche anticipo per esigenze correnti. Oppure dalla base latina *pes* "piede" con riferimento alla raccolta delle quote associative porta a porta. Oltre a queste due spiegazioni, che gli esperti denominano con malcelato disprezzo "etimologie folkloristiche", perché non suffragate da alcun documento storico, esiste una terza possibilità: il nome della ricordata imbarcazione veneziana, detta (*barca da*) *peota*, cioè "da pilota", ha dato origine alla locuzione veneziana *far peota*, così spiegata dal Boerio: "diciamo all'unirsi che fanno in brigata molte donne, per lo più di S. Nicolò e di Castello, prendere a nolo una *peota* e andar gironzando per li canali di Venezia, e talora recarsi al Lido ed a Mestre, cantare e suonare il cembalo, ballare e gozzovigliare".

COTA. A Rovolon "parte spettante al mugnaio per la macinatura del frumento": "Al muin no se pagava schei par la masena, ma in cambio el munaro el se tegnea xo la cota, che la jera un tanto de farina ogni tanti sachi masenai" (Holzer). - Dal latino *quot* "quanto" attraverso il medievale *quota* (*pars*) "quanta parte (spetta)": mentre in italiano *quota* è parola dotta, nelle altre lingue romanze troviamo esiti popolari provenienti dalla variante *cota*.

DEGHÈIO. Questa voce si trova in vari luoghi della zona di Conselve ("Un deghèio, insoma, se ga visto", Rizzi). Monselice ed Este sempre col significato di "sterminio, disastro, devastazione, confusione": "A xe rivà el male de le galine, sior, e po .. elo el savarà zà che a Spigafasò el g'à fato on deghèio e adesso el xe

rivà ànca da noàltre" (Casale di Scodosia: Zorzan); "Chi ara e sèmena méjo, i osei ghe fa el deghèio" (Pozzonovo; Baraldo Bazzaro). - Secondo Enzo Croatto, glossatore del testo della Baraldo Bazzaro, "deghèio, neologismo, dallo spagnolo *deguello*: massacro, dal titolo di una famosa canzone da film". Dal punto di vista del significato la spiegazione, condivisa, peraltro, da altri, è convincente, ma ci si chiede se il titolo di una canzone può essersi radicata così profondamente in una area della provincia, senza trovare alcun riscontro in altre zone. D'altra parte, non si può parlare di una evoluzione parallela nello spagnolo (dove è un denominale di *degollar*, letteralmente "decollare") e nel veneto, che avrebbe risposto diversamente ad un derivato di *degolar*, pure documentato.

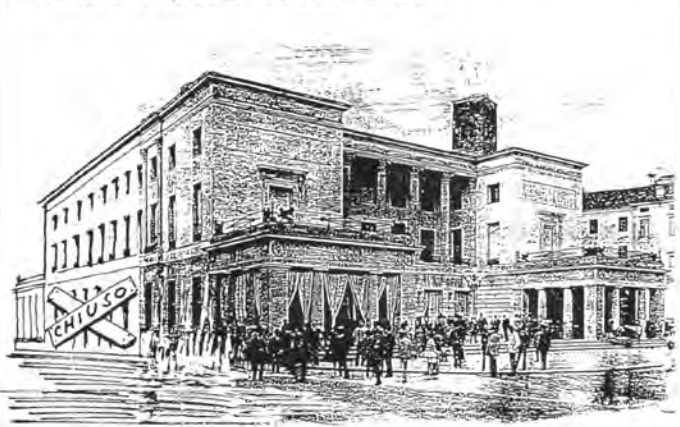
NAÉGIA. In ambiente rustico, non localizzato, era quella "col segato che la serviva par portar a casa un fasso de legna". Corrisponde alla *naecia* di Crespadoro e alla *naija* di Tonezza, che l'atlante linguistico italo-svizzero dà come equivalenti dell'italiano *taccola o spola per fissare la corda*, propria della terminologia della fienagione. - Si tratta di un allargamento del nome del nottolino o saliscendi di legno per chiudere la porta, chiamato in latino medievale *anaticula*, perché assomigliava, per la forma, ad una "piccola anitra". A Vicenza la *naegia* è, appunto, il "nottolino".

RADESEÒ. Con questo nome ed altri simili è chiamato l'"omento", cioè quella specie di rete di grasso che avvolge il fegato del maiale, detta a Ospedaletto *radeselo* ("Me nona la cusinava el figà del mas-cio col so radeselo", Peraro) e a Casale di Scodosia *radiselo* ("quatro zicole de mas-cio che le xe tanto bòne fresche mèsse su con on tochèto de radisèlo", Zorzan), come a Montagnana ("N'altro mazzin tajava la punta de peto, figà e coradina, e po' intabarava tuto col radiselo", Lazzarin). - Alcuni, ingannati dalla forma della parola, erroneamente accostata a *radise* "radice", la ritengono un derivato di questa, affermando che l'omento è proprio come una radice attaccata al fegato. Non ci pare dubbio, invece, che *radesèo* provenga da un precedente (testimoniato) *redesèo* (lo stesso mutamento vocalico è avvenuto per *rasèto* "scricciolo", da *resèto*, e per *rasia* "bestemmia" da *resia*, propriamente "eresia"), cioè "reticella". Non sono pochi i riscontri, in ogni contrada neolatina, che si potrebbero citare in appoggio di questa spiegazione, che trova del resto una evidente conferma nell'aspetto dell'omento.

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- M. Baraldo Bazzaro, *Le toghissime scaltresse de Bertoldo* di G.C. Croce. *Libera traduzione*, Padova, 1991.
L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.
M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino storico-etimologico-fraseologico*, Trieste, 1987.
F. Holzer, *Rovolon. Amore per una terra*, Padova, 1997.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

PADOVA, CARA SIGNORA...



Tolo 98

- Pensi alla fortuna che hanno avuto nel '48. Oggi una rivoluzione così non avrebbero potuto farla!

BIBLIOTECA

INTIMO PARLAR. POESIE DEL '900 NEI DIALETTI VENETI

A cura di Giorgio Faggin, Padova, Esedra editrice 1997.

La raccolta - secondo il risvolto di copertina - "colma il vuoto lasciato dall'opera interrotta del Dazzi e riporta alla luce un paesaggio letterario quasi del tutto inesplorato". Il precedente più importante dell'antologia è *Il fiore della lirica veneziana* di M.T. Dazzi, Vicenza, Neri Pozza 1993 (rist. di precedenti edizioni degli anni 1956-1959). Altre antologie di poesia veneta sono peraltro uscite nel 1952 (Padova, Guanda), nel 1972 (Padova, Rebellato), nel 1987 (Torino, Einaudi); e nel 1995 (*Piccola antologia della poesia veneta*, Padova).

Questa raccolta - come è indicato nella *Introduzione* del Faggin - mette insieme poeti triestini, gradesi, chioggiotti, veneziani, padovani, vicentini, veronesi, rodigini,

trentini e trevisani. Si segnalano qui i migliori e più noti rappresentanti delle singole città, tra i 19, scelti e presentati nell'antologia (sacrificando purtroppo alcuni e citando solo altri).

Il migliore esponente di Trieste è *Virgilio Giotti* (1885-1957) "uno dei maggiori poeti italiani del Novecento" (p. 9), del quale sono contenute 17 liriche, tratte da *Colori* (II ed. Trieste 1986): "un visivo", come lo definisce il Faggin, "fedele all'amore per la natura per tutta la vita" (p. 10). Altro esponente triestino *Carlo Luigi Cergoli Serini* (in arte *Carolus L. Cergoly*) (1908-1987) "un poeta autentico, armonioso e godibilissimo, per l'avvolgente musicalità e cantabilità del verso", (pp. 11-12).

Forse il più grande poeta di tutta la raccolta è il gradese *Biagio Marin* (1891-1985), del quale sono riportati 16 componimenti da *Fiuri de tapo* (1922) e *A le foxe* (1984). Il poeta tra i primi studiarono, e stimarono Montale e Pasolini. Scrive Faggin: "Caratteristica del poeta è un caldo sensualismo, un voluttoso identificarsi con luminosi e numinosi fenomeni del Creato" (p. 14). Seguono *Luigi Menetto* (1895-1957), di Chioggia e *Giacomo No-*

venta, di Noventa di Piave (1898-1960). Il primo è rappresentato da 5 delle liriche pubblicate nelle antologie curate da Sante Veronese (*Poesie dialettali chioggiotte*; 1964) e da Umberto Marcato, *Chioggia e il suo folklore: antologia critica della poesia dialettale*, 1978). Il curatore di *Intimo parlar* vi trova, come in Marin - "una perfetta fusione tra sentimento e forma" (p. 16). *Giacomo Ca' Zorzi* (Noventa è lo pseudonimo) compose la prima poesia veneziana a Parigi nel 1929. Prima che fosse pubblicata l'edizione a stampa di *Versi e poesie* (Milano 1956), già Pasolini aveva dato al poeta grande rilievo nel *Canzoniere* (Parma 1952). Qui sono pubblicati 13 componimenti da *Versi e poesie*. Così conclude il capitolo su di lui il curatore: "La sua poesia è spesso animata da una vena beffarda e irriverente, che si prende gioco dei dogmi e delle ideologie ed è pervasa altresì dal senso, a volte scanzonato, della relatività di tutte le cose e della fugacità di ogni nostra sensazione ed esperienza" (p. 19).

Tre i poeti padovani: *Alessi, Berlese* e *Ruffato*. Il più noto anche in ambito nazionale, almeno negli anni tra il Quaranta e il Settanta, è *Giulio Alessi*, (1916-1971). La sua raccolta più ricca *Addio Padova* (1969) contiene 33 poesie in dialetto padovano; e tutte in padovano sono le poesie di *Lusole su l'ara* (1971). Da queste due raccolte e da *Cara città* (1956) sono riprodotti nell'antologia 11 componimenti. Il Faggin lo definisce "un lirico autentico, che dopo aver esordito in italaiano, si accostò un po' alla volta al vernacolo, per dedicarvi cure sempre più attente e assidue e riversarvi quella parte del suo io che nella poesia in lingua non era in grado di estrinsecare" (p. 21). Esemplare su Alessi l'*Introduzione* di Iginio De Luca al volume *Le poesie* (Milano 1986) che contiene tutti i componimenti dell'autore.

Su *Agno Berlese* (1893-1950) ha scritto un bel libro L. Montobbio, *Padova ironica di Agno Berlese, con una antologia poetica*, Padova, Panda 1995. Le tre poesie qui riprodotte sono tolte da "Almanacco di Gata" (*Sul tram del portello*) e da "Onçe de sogno" (*Santa Mama e Ano Novo*). Il Montobbio lo definisce "ultimo rappresentante di una scapigliatura padovana che aveva espresso, tra goliardia e mondo popolare, figure

bizzarre, argute, indimenticabili". E definizione incisiva e appropriata.

Di Cesare Ruffato (1924-vivente) sono riportate 10 poesie da varie su raccolte tra il 1990 e il 1993. Le tre ultime *Forse la morte. Ma niente vodo e Nazista e morte* sono inedite. In questa rivista sono apparse recensioni e menzioni del poeta di studiosi autorevoli: Baldassarri, Pastore Stocchi, Pianezzola, Ramat. Di lui scrive il Faggin: "Apparentemente di un ermetismo impietoso, la poesia di Ruffato va conquistata con pazienza e dedizione". E senza dubbio "il maggiore poeta veneto in dialetto in quest'ultimi anni" (p. 34).

Di Vicenza il Faggin riproduce poesie di *Achille Giroto* (1910-1983) e di *Nerina Noro* (1908-vivente), svizzera di nascita, ma vicentina fin dai primi mesi di vita, e di *Fernando Bandini* (1931-vivente). Del primo, Neri Pozza salvò un manipolo di



poesie inedite venete, pubblicandole nel volumetto *Prima vera* (17 componimenti di cui 6 in questa silloge. Della seconda sono riprodotte 6 poesie dalle raccolte *I ragionamenti di un imbrogio* (1985) e *Polvere di ala* (1994). Del terzo sono scelte 4 liriche da varie raccolte.

L'unico poeta veronese rappresentato nell'antologia è *Tolo Da Re* (1918-vivente) che "trascende il roseo vernacolo di Berto Barbarani" (qui non presente) (pp. 26-27). Del Da Re sono riprodotti 5 componimenti da *Poesie* (1953) e da *L'Adese e altre poesie* (1968).

Dobbiamo purtroppo solo citare i poeti rodigini (*E.F. Palmieri* 1904-1968: 6 componimenti); trentini (*Marco Pola*, 1906-1991: 7 liriche); trevisani (*Ernesto Calzavara*, 1907-vivente: 10 poesie). Un posto a parte, naturalmente,

merita *Andrea Zanzotto*, (Pieve di Soligo, 1921-vivente), autore molto noto, del quale una sezione dialettale è rappresentata nel volume *Idioma* (1986); ma già nel 1977 altre "liriche trevisane" sono in *Filò*. Da *Idioma* due poemetti *Onde èli e Mistieroi* sono nella nostra raccolta. "Nel leggere questi versi - scrive Faggin - sembra di veder la labbra del poeta-novelliere atteggiarsi ad un sorriso" (p. 33).

Dalla rapida rassegna è emersa la ricchezza dell'antologia che raccoglie ben 156 componimenti in dialetto veneto. La informata, dotta *Introduzione*, coi profili dei singoli poeti, completati dalle schede in testa alle scelte delle loro poesie e, alla fine, un'aggiornata *Bibliografia*, fanno, di questo volume, un prezioso repertorio della poesia dialettale veneta del Novecento.

V. ZACCARIA

"TERRA D'ESTE"

Rivista di storia e cultura. Gabinetto di Lettera, Este. 1996, anno 6, numero 11 (abbonamento annuale - due numeri - L. 28.000)

Ogni impresa culturale si scontra con ostacoli che ne rallentano il difficile cammino, poiché all'entusiasmo iniziale succedono prese di distanza e defezioni, mentre trionfa l'effimero e le sovvenzioni pubbliche vengono tagliate. È quindi un giusto motivo d'orgoglio per gli animatori, e di ammirazione per i lettori, rigirarsi tra le mani l'undicesimo numero del semestrale "Terra d'Este" (nel corso dei cinque anni precedenti lo spazio attorno al territorio estense si è allargato fino a comprendere, oltre la Bassa Padovana, l'intera provincia e frequenti incursioni nella regione veneta).

Quando poi si apre il fascicolo o, meglio, volume di oltre 160 pagine, la conferma viene dal sommario, a cominciare dalla prima parte, monografica, dedicata ai *Viaggiatori stranieri tra Padova, Este e i Colli Euganei*. Introdotto da una Nota del direttore della rivista, Francesco Selmin, sono stati selezionati sette autori che hanno percorso le strade (e spesso navigato o traghettato fiumi e canali) della provincia di Padova come parte integrante del *Grand Tour* della nostra penisola.

Primo eccezionale viaggiatore è il filosofo Johann Wilhelm Leibniz, in missione



genealogica e storica per conto dei principi di Hannover tra gli archivi di Este, in particolare quelli della spessa e già gloriosa abbazia di Carceri; le sparse testimonianze di questo soggiorno-inchiesta del 1690 sono raccolte dallo storico della filosofia André Robinet, che elenca anche i personaggi illustri, dal cardinale Barbarigo all'erudito Salomonio, incontrati e consultati dal filosofo nel corso del suo soggiorno padovano.

Gli altri contributi appartengono a viaggiatori tradizionali, più o meno noti, dal "presidente" De Brosses al poeta Shelley, dal bibliotecario A.-C. Valéry a Chateaubriand (in una pagina dei *Mémoires d'outre-tombe* l'effetto-catalogo degli scrittori citati - da Livio e Virgilio a Pellico e Manzoni - viene riscattato dall'evocazione della tromba di un postiglione al traghetto sul Po "al passo di Lagoseuro"), dallo svizzero Widmann al francese Gabriel Faure, che all'inizio del Novecento viaggia in compagnia di tutti gli autori che l'hanno preceduto, al punto da far scrivere a Selmin che egli "abbia rinunciato al proprio sguardo per assumere quello degli scrittori citati".

Quasi in contrapposizione alle pagine di Faure, nelle quali la figura umana è assente, viene spontaneo citare quelle di uno dei tanti (inevitabili) assenti dalla rassegna, l'americano William Dean Howells, tra i primi *innocents abroad* nei primi decenni dell'Ottocento ("innocenti all'estero", come Mark Twain definì i suoi connazionali in giro per l'Europa). Nei suoi resoconti di viaggio Howells trova modo di inserire le interviste con vetturini, locandieri, guardiani, spesso con scampoli di dialetto veneto che comprendeva bene per essere stato console degli Stati Uniti a Venezia per alcuni anni. In conclusione di A

Pilgrimage to Petrarch's House (un capitolo di *Italian Journeys* del 1867), dopo il resoconto della visita alla casa del poeta, egli si ferma al Cataio dove un *custode*, orgoglioso del castello e dei suoi tesori (ancora non trasferiti in Austria), svaluta sdegnosamente l'oggetto della precedente visita: "E cosa avete visto ad Arquà? Una cassetta malridotta e una gatta spelata. Non andrei ad Arquà neanche in cambio di una limonata" (*Lemonade* è forse un eufemismo usato da Howells al posto del "mezzo litro di vino" del custode).

Completano il numero alcune pagine dei taccuini di Comisso risalenti ai primi anni (1913-14) dell'amicizia con lo scultore Arturo Martini, commentate da Luigi Urettini, e la seconda parte di una ricerca di Tiziano Merlin tra archivi e testimonianze su *Fascismo e spirito pubblico nel Padovano*, mentre Anita Pignataro riferisce sulla nascita di *Un museo della cultura materiale nei colli Euganei* ed Elena Bortoletto fornisce una sintesi della propria tesi di laurea sulla chiesa di S. Martino di Este.

Se la scommessa della durata è stata vinta dalla rivista, mantenendo unità di impostazione e livello qualitativo, una relativa tranquillità può venire dalla moltiplicazione di lettori e sostenitori e dall'allargamento dei collaboratori, tra i quali già si contano Mario Isnenghi, Paul Ginsborg, Andrea Colasio e Piero Brunello.

LUCIANO MORBIATO

GIUSEPPE MARCOLIN
E DANTE LIBERTINI

STORIA POPOLARE DI PIOVE DI SACCO

Tipografia Rigoni (rist. anastatica), Piove di Sacco 1996, pp. 531 (+61).

I cultori della storia locale svolgono un compito insostituibile, anche se spesso ignorato fuori dai confini territoriali: a loro compete il collegamento del rivolo particolare di cronache ed erudizione al grande fiume della storia nazionale; così le esistenze degli uomini e delle donne, come individui che hanno lavorato e amato e sofferto, riescono a emergere dalla marea indistinta e la loro memoria e il loro esempio accompagnano le generazioni che si succedono.

A queste o simili motivazioni risponde la ristampa anastatica della *Storia popo-*

lare di Piove di Sacco di Marcolin e Libertini, un ponderoso volume edito a cura del locale Lions Club e distribuito dall'Amministrazione Comunale dell'importante centro sudorientale della nostra provincia, con un'appendice che lo aggiorna, coprendo il secolo intercorso tra la stampa del 1891, con i caratteri mobili della tipografia Fabris, e questa del 1996, fotocomposta dalla tipografia Rigoni.

Attraverso un sistematico spoglio di archivi, di opere manoscritte e a stampa, dall'epoca romana al Muratori al quasi contemporaneo Andrea Gloria, gli autori - dei quali sarebbe stato utile conoscere qualche dato biografico che ne avesse "rivestito" i nudi nomi - tracciano un panorama che dalla leggendaria etimologia troiana del toponimo Sacco arriva al plebiscito del 21-22 ottobre 1866 che sanzionò l'annessione al Regno d'Italia. Dai remoti e fiorenti secoli della colonizzazione, prima dei Veneti e quindi dei Romani, documentati da iscrizioni, urne cinerarie e "altre anticaglie che si trovano dappertutto" (p. 27), si arriva al diploma di Berengario dell'897 che attesta la donazione della Corte Saccisica a Pietro, vescovo di Padova, che divenne Conte di Sacco; quasi contemporanea è anche la prima attestazione, registrata nel Codice Diplomatico Padovano pubblicato dal Gloria nel 1877, del toponimo vico Sacco come località distinta.

Etimologie e documenti ritornano nell'elenco delle "45 ville che più tardi furono soggette alla *Podestaria di Piove di Sacco*" (pp. 118-136), un territorio che non coincideva con la Saccisica: da Arzerello a Villatora, compreso il *Fosado* di un documento del 1073, divenuto Fossò per la caratteristica dei padovani, "turpiter sincopantes", ricordata nel *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri. In questi piccoli centri il potere era esercitato da ufficiali, designati come "i Marici o Marighi, i Decani ed i Gastaldi che si possono considerare come il Sindaco, il Segretario ed i Consiglieri di oggi", per conto del signore che conservava il controllo o *supermariganzia*. La condizione dei soggetti emerge dalle righe che enumerano i privilegi di pochi, dall'*erbativo* sui pascoli al *ripatico* sulle barche attraccate, all'*albergaria*, cioè l'alloggio gratuito: "Galvano da Fiesso lo aveva [il diritto di *supermari-*

ganzia] nella villa di Strà e godeva perciò di parte delle multe inflitte ai rei, un annuo censo per ogni focolare di quel luogo, legna, polli, ed altro" (p. 147).

Dagli stessi documenti ritornano le eterne liti per il possesso della terra e i giudizi o *placiti*, come quello del vescovo Bellino nel 1140, relativo all'accusa di due sorelle, Javeerda e Menica, contro l'abate Vitale di S. Nicolò del Lido per il possesso di una *massaricia*: la questione fu risolta a favore dei monaci per la mancanza di documenti da parte delle donne e per il solenne giuramento dell'abate.

Tra le glorie di Piove è la documentata esistenza nel 1475, appena dieci anni dopo l'introduzione della stampa in Italia, di una tipografia: "Qui infatti, a cura del Rabbino *Jacobi ben Ascer*, si diede principio ad una magnifica edizione dell'*Arba Turrim* (Rituale Ebraico) ... Un esemplare di quest'opera, venuta alla luce in Piove in *aedibus R. Meschullam cognomine Kosi* si trova ad Amburgo, uno ne possiede la Civica Biblioteca di Padova ed un altro la Biblioteca Regia di Torino, alla quale fu rapito dai Francesi, ma poi restituito in virtù d'un trattato" (p. 285). Nel 1891 restava appena una traccia di questo passato nella *Via Tipografica* che dalla via Garibaldi conduceva al sagrato del Duomo; e nel 1997?

Il racconto della tragica morte del più famoso cittadino di Piove, lo statista e storico Caterino Davila, avvenuta nel 1631, ci riporta ai tempi dei calamitosi viaggi e dei funesti incontri, mentre infuriava nell'intera provincia, come altrove (basti ricordare *I promessi sposi*) la peste. Per speciale protezione della Madonna, venerata dalla fine del XV secolo nel santuario delle Grazie, l'epidemia sembrava aver risparmiato il territorio, ma quando finalmente il morbo attaccò anche il Piovese, la comunità istituì il voto della solenne processione con una delibera all'unanimità.

L'importanza rivestita dalla religione e dalle sue tangibili manifestazioni è ulteriormente testimoniata da un quarto del volume, dedicato alle "Notizie storiche sulle Chiese e sulle Congregazioni religiose antiche e moderne di Piove" (pp. 371-499), dall'arcipretale di S. Martino alla succursale di S. Nicolò (egregiamente illustrata in un recente volume da Paolo

Tieto), sede della fraglia dei barcaioi, ai monasteri demoliti o soppressi. Anche l'appendice, curata da Alfredo Contran e Francesco De Vivo, che dedica alcune pagine al riepilogo delle vicende della scuola a Piove, si adegua alla celebrazione di una Chiesa trionfante, sostituendo alla trascrizione di lapidi latine un equivalente apparato con le foto di processioni della prima metà del nostro secolo, culminante nella impressionante "Veduta d'insieme della Piazza principale di Piove durante la cerimonia conclusiva del Congresso Eucaristico vicariale del 1938".

Esempio tipico di una tradizione di piccola accademia, la Storia di Marcolin e Libertini è un volume utile alla conoscenza di quella parte del territorio padovano che sconfinava nella laguna veneziana, la lettura è affascinante come un romanzo cui la patina del tempo trascorso aggiunge una cordiale solennità come nella lapide, una delle più recenti, ricordata in nota, a p. 509: "Non molto fuori dal paese, alla parte settentrionale, lungo la via che conduce a Dolo, in una parete della casa Sormani vedesi la seguente iscrizione in marmo: *Qui! la notte 1 settembre 1866! smarrita la via! a Vittorio Emanuele III chiesta guida fino alle valli lieta s'offerse! Gabriele Sormani*".

LUCIANO MORBIATO

UGO SUMAN L'ORTO DE CASA

Panda Edizioni, Padova 1997, pp. 134.

Al nuovo ristorante "Parsifal" di Sant'Osvaldo, i coniugi Maria Rosa Bernardello e Mario Casanova hanno voluto presentare a un pubblico di amici ed estimatori l'ultima raccolta di racconti, pubblica-



ti ogni domenica sul "Gazzettino", dello scrittore padovano Ugo Suman dal titolo "L'Orto de casa".

Noto per la sua lunga militanza di narratore dal sapore domestico e pubblicista da alcuni decenni, Suman ha il raro pregio di saper trasmettere, appunto, un calore domestico, familiare, che sa di tempi ormai lontani. Lo scrittore padovano mantiene infatti quell'antica capacità di far parlare i sentimenti più comuni, quotidiani, è il poeta dei gesti senza storia, di vicende familiari in cui l'intimità non è contaminata dal mondo esterno, di un'umanità che ha saputo coltivare e mantenere antichi e solidi valori come fosse la cosa più semplice e ovvia del mondo.

Che sia personaggio ormai d'un altro mondo lo si capisce abbastanza presto, perché per lui i ritmi e le scansioni del tempo antico, come le stagioni, le usanze contadine, le rogazioni ad esempio e le tradizioni in generale, sono sempre vive, qualcosa che sta nella pelle e nel cuore. E che sia il dialetto il mezzo privilegiato per il racconto di queste storie è assai significativo, perché mezzo di comunicazione che affonda le sue radici proprio nella civiltà rurale.

Giustamente nella prefazione Manlio Cortelazzo ha sottolineato che "Il narratore è rimasto, dopo tanti anni, il ragazzino di un tempo, memore degli insegnamenti del maestro, del cappellano, dei vecchi del paese, che pensa molto e fa pensare i misteri del percorso umano, gli imperscrutabili fini del suo svolgimento ed i legami che tengono vivi i defunti ai sopravvissuti". Idealmente Suman non fa che avvalorare quella denuncia contro la società dei consumi e della scomparsa della civiltà contadina, quella "rivoluzione antropologica" che Pier Paolo Pasolini ha messo in evidenza poco prima di morire.

Giorgio Segato e Paolo Tieto, nel corso di una serata all'insegna di un'affettuosa vicinanza con l'amico Suman, hanno dato testimonianza del valore dei racconti e della particolare produzione narrativa e poetica dell'autore oltre "L'Orto de casa".

Il testo è corredato da acquerelli e illustrazioni con tecnica mista, preparati ad hoc, del pittore Riccardo Galuppo, abile interprete dello spirito e del personaggio Suman.

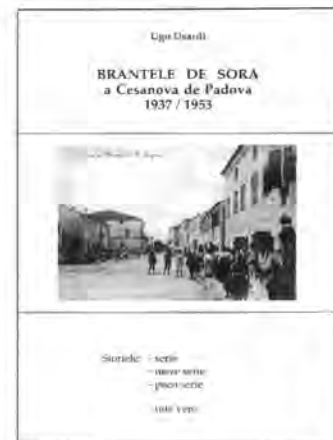
GIANLUIGI PERETTI

UGO USARDI BRANTELE DE SORA A CESANOVA DE PADOVA 1937/1953

S.i.l. (Padova, 1997).

Con simpatia immediata Ugo Usardi racconta le sue storie di Brentelle di Sopra: sono brevi racconti privati della fanciullezza e adolescenza dell'autore che, con tocco leggero e molta, dichiarata nostalgia, fanno rianimare la borgata di un tempo, al confine del comune di Padova; ancora città, quindi, ma già campagna.

È un piccolo universo che prende corpo, in cui compaiono abitudini, comportamenti, figure che la nostra realtà post-industriale ha ormai cancellato. Usardi, infatti, racconta le storie di personaggi



di altri tempi, come il nonno che, lasciato il lavoro alla mola per l'affilatura, chiacchiera fumando la pipa, Ciopa Bonato che dorme vicino alle damigiane di vino, il prete che tuona contro la turpe passione del ballo, o, ancora, parla di oggetti d'altri tempi, come le "sgalmare".

Ognuna di queste brevi storie, "storiele" le chiama il loro autore, ha una precisa indicazione cronologica. Così, per mezzo di vicende private o anche francamente minute, scorre il tempo dei grandi avvenimenti, l'"Historia" avrebbe detto l'Anonimo manzoniano, dal fascismo alla guerra, dalla resistenza alla ricostruzione.

L'aspetto più interessante di questi piccoli, gustosi quadretti è il loro essere scritti in dialetto. L'utilizzo del dialetto fuori dalla comunicazione d'uso, sempre più minoritaria, sembra oggi destinato o a una scrittura di poche pretese, che vuole apparire ingenua a tutti i costi e suona stonata, oppure riservato alla poesia, che attraverso l'alterità del dialetto

restituisce dignità al linguaggio. Il dialetto di Usardi, a mio parere, non è né la prima né la seconda cosa: è una lingua ancora viva, patrimonio probabilmente sempre più esiguo di una comunità di parlanti, quella appunto di Brentelle di Sopra.

MIRCO ZAGO

ANTONINO POPPI
**L'ETICA
DEL RINASCIMENTO
TRA PLATONE E
ARISTOTELE**

La città del sole, Napoli 1997.

Se è vero, come dice Ernst Cassirer in *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, che il periodo che va dal XIV al XVI secolo conobbe una straordinaria fioritura artistica e letteraria, ma non sembrò produrre un originale pensiero filosofico, questo potrebbe valere a maggior ragione per la filosofia morale. Le opere di etica scritte dagli umanisti non possono stare alla pari delle grandi sintesi operate dalla filosofia medievale o da quella del Seicento e del Settecento, da Spinoza a Kant. Quando i filosofi rinascimentali studiano i grandi maestri del passato, Platone e Aristotele, il loro atteggiamento è caratterizzato, anche per le opere di morale, più da un interesse di carattere filologico o retorico che da profondità e da autonomia di riflessione. D'altro canto, sui grandi temi morali come la libertà e la responsabilità dell'individuo, l'impegno civile e così via, le risposte più incisive vennero forse date dai letterati o dai poeti.

Proprio in vista della verifica della validità di un quadro d'insieme di questo tipo, appare doppiamente interessante il volume *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele* di Antonino Poppi: infatti il noto docente della nostra Università, che ha già compiuto numerose ricerche sulla tradizione dell'aristotelismo rinascimentale e sul pensiero morale medievale e contemporaneo, da un lato ripercorre alcuni momenti importanti della riflessione morale dell'umanesimo italiano e dall'altro rivolge uno sguardo privilegiato alle discussioni che si venivano compiendo nell'Università di Padova, che, come dice Poppi, "rappresentò per quasi tre secoli la cittadella del sapere e della ricerca scientifica per l'Europa intera". Il volume, pubblicato nella collana di saggi dell'Istituto Italiano per gli

Studi Filosofici, raccoglie varie ricerche già pubblicate, tra il 1976 e il 1994, anche in lingue straniere più un lavoro inedito su Iacopo Zabarella.

Gli snodi problematici che vengono individuati, pur nelle diverse sfaccettature che essi assumono di volta in volta, sono essenzialmente tre, come è indicato nella Prefazione: la ricerca di un metodo per il sapere morale, che si avvia ora lungo la strada di un possibile accordo tra Aristotele e Platone, ora lungo quella della superiorità, almeno per la scuola padovana, del primo sul secondo; il tema della libertà dell'uomo e il suo rapporto con la Provvidenza o con il fato; infine quello del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa.

Secondo Poppi, anche se rimasero in genere legati ai vecchi schemi scolastici del commento dell'*auctor*, i filosofi padovani nel loro studio di Aristotele, a cui non fu però estranea anche la riscoperta di Platone, seppero proporre una fondazione epistemologica dell'etica superiore per articolazione e sicurezza a quella degli umanisti, che furono invece attratti dalla dimensione retorica della pagina antica più ancora che dalla sua ricchezza speculativa. Pur riconoscendo pregio alla filosofia platonica, studiosi come Ermolao Barbaro, Francesco Robortello, Alessandro Piccolomini ribadiscono la validità del metodo aristotelico per l'educazione morale e civile di un uomo.

In questa direzione l'opera più complessa e originale, per Poppi, è l'*Universa philophia de moribus* di Francesco Piccolomini, pubblicata a Venezia nel 1583. Con accenti che possono ricordare il Pico della Mirandola dell'*Oratio de hominis dignitate*, Francesco Piccolomini ritiene che l'uomo, che sembra il più debole degli animali, può diventare un "mortalis deus", se la sua mente e la sua volontà vengono educate dalla filosofia speculativa e dalla filosofia pratica o civile; per quest'ultima il filosofo a cui guardare è, ancora una volta, Aristotele.

In generale le ricerche di Poppi mostrano come i pensatori rinascimentali padovani indichino, nella problematizzazione del rapporto tra vita contemplativa e vita attiva, la superiorità degli "studi civili", che preparano l'uomo alla virtuosa conduzione di sé e alla buona amministrazione della città. L'*Universa philophia de moribus* del Piccolomini appare, anche per que-

sto rispetto, la riflessione più compiuta, capace di superare il contrasto tra le due finalità e di ravvisarne la complementarietà per lo sviluppo integrale dell'uomo.

MIRCO ZAGO

GIACOMO LEOPARDI
**TUTTO È NULLA.
ANTOLOGIA DELLO
"ZIBALDONE
DI PENSIERI"**

A cura di Mario Andrea Rigoni,
Milano, Rizzoli 1997.

Giacomo Leopardi dall'estate del 1817 fino al 4 dicembre 1832, talora con prodigiosa alacrità, altre volte, soprattutto negli ultimi anni, con lunghe interruzioni di tempo, redasse le sue riflessioni, le osservazioni derivate dalle sue letture, le considerazioni di carattere erudito, il suo diario intellettuale e personale in un ampio manoscritto che raggiunse la mole di 4526 facciate e che lo stesso poeta chiamò, in una annotazione del 1827, "Zibaldone di Pensieri". L'ampiezza, se non addirittura la vastità, e la ricchezza di argomenti fanno di quest'opera non solo un passaggio obbligato per la comprensione del pensiero e della poesia di Leopardi, ma anche un caposaldo della letteratura italiana. E tuttavia la storia editoriale dello *Zibaldone di Pensieri* è non poco tormentata. Il manoscritto, lasciato dal poeta in eredità all'amico Antonio Ranieri e da questo a due donne di servizio, fu acquisito dallo Stato italiano e pubblicato per la prima volta negli anni 1898-1900. La prima edizione critica dello *Zibaldone di Pensieri*, che pure era conosciuto grazie a valide edizioni come quella del Flora, è quella di Giuseppe Pacella del 1991 in tempi quindi assai recenti.

Non meno difficile fu anche la fortuna critica del manoscritto leopardiano, la cui rilevanza viene riconosciuta con non poco ritardo probabilmente sia per la difficoltà di attraversare il magma di pensieri di Leopardi, sia per la forma letteraria che spesso questi pensieri assumono, quella breve, cioè, dell'aforisma. E, come dice Umberto Saba delle sue *Scorciatoie*, queste brevi riflessioni "sono, a volte, difficili; veri sentieri per capre. Possono dare la nostalgia delle strade lunghe, piane, diritte, provinciali".

Ma la complessità e la non linearità della redazione dello *Zibaldone di Pensieri* non



devono trarre in inganno: non si tratta di una serie disorganica di appunti, dal momento che molte pagine hanno il rigore e la ricercatezza stilistica del saggio o della prosa d'arte. Proprio per questo lo stesso Leopardi non solo iniziò a redigere un indice dei temi affrontati, ma ricavò anche una serie di pensieri che vennero pubblicati postumi nel 1845.

Questa doppia natura dello *Zibaldone di Pensieri*, estemporanea e sistematica, ha spinto Mario Andrea Rigoni (docente presso la nostra Università e noto studioso leopardiano, di cui recentemente abbiamo segnalato il saggio *Il pensiero di Leopardi per la Bompiani*), a definire quest'opera "l'enciclopedia impossibile", che è anche il titolo dell'introduzione, breve ma densa, all'antologia che lo stesso Rigoni ha curato. È questa, almeno a mia conoscenza, la prima antologia dello scritto leopardiano proposta come tale, secondo un taglio programmatico diverso, e più coerente, rispetto a quello a cui obbedisce, per esempio, la scelta curata da Anna Maria Moroni per l'edizione di qualche anno fa degli "Oscar" Mondadori, la cui tendenza era quella di avvicinarsi, senza però raggiungerla, alla totalità dell'opera antologizzata. Rigoni ritiene che una scelta antologica si giustifichi con "un'esigenza di carattere pratico": rendere disponibile a un pubblico sempre più vasto, al lettore comune e a quello della scuola, aggiungiamo noi, un'opera straordinaria. Ci sembra questo un intento senz'altro meritorio, che non esclude la possibilità che si possa poi intraprendere l'avventura di una lettura integrale.

Le pagine proposte rispettano l'ordine cronologico della composizione, ma la scelta compiuta dal curatore non

deve apparire casuale o capriccioso: essa, da un lato, testimonia la ricchezza degli spunti che il testo leopardiano offre, dall'altro è percorsa da un tema che fa da sfondo agli altri, quello della nullità dell'essere, come indica il titolo del volume: *Tutto è nulla*.

La acuta coscienza leopardiana del negativo si ritrova già nelle prime annotazioni, in cui il non essere filosoficamente delineato è esperito personalmente ("Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione"), fino quasi a costituire, qualche anno dopo, una metafisica negativa: "Tutto è male, cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista, è un male... Non v'è altro bene che il non essere". L'essenziale limitatezza dell'esistenza, il cui divenire si esaurisce inevitabilmente nel nulla, impedisce che qualsiasi essere vivente possa provare la felicità, che Leopardi identifica col piacere, cioè col desiderio proprio di ogni singolo essere di una infinita permanenza, che gli è negata, però, irrimediabilmente. Più netta è questa coscienza, più straziante è l'infelicità. Gli antichi, e con essi i fanciulli e gli incolti, perché meno si affidano alla ragione e più alla natura, possono affrontare il deserto della vita con magnanimità.

Queste riflessioni si arricchiscono nel corso degli anni, ma non mutano la loro ispirazione: lo *Zibaldone di Pensieri*, anche per la parte documentata da Rigoni, è la conferma che, pur nel fluire del suo pensiero, gli assunti fondamentali di Leopardi rimangono sostanzialmente immutati.

Le note di Rigoni hanno volutamente una funzione esplicativa degli enciclopedici riferimenti del testo leopardiano, lasciando l'interpretazione e la riflessione al lettore, messo di fronte alla lucidità di pagine che, come lo *Zarathustra* di Nietzsche, sono "per tutti e per nessuno".

MIRCO ZAGO

SILVIO VERONESE,
GLORI CAPPELLO,
ERCOLE CHIARI
**CORSO DI FILOSOFIA
DAI PRESOCRATICI AI
POSTMODERNI**

a cura di Gian Franco Frigo,
Canova, Treviso 1997, 2 voll.
pp. I-XVI, 1-435; 436-816.

Un celebre docente dell'Università di Padova, Marino Gentile, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta intitola

va una sua opera "*Se e come è possibile la storia della filosofia*", caratterizzata da una ricchissima problematica circa l'arduo compito di storicizzare un campo minato come, appunto, la filosofia. La domanda di Marino Gentile si dimostra tanto più attuale oggi, alla fine del secondo millennio, quando il dibattito sul significato e sulle funzioni della filosofia sembra dilatarsi all'infinito nell'ambito di posizioni sempre nuove e diverse tra di loro, nel tentativo, non sempre riuscito in verità, di fissare alcuni punti chiari sul pensiero proprio e su quello altrui.

Un'operazione di questo tipo assume particolare rilievo quando il discorso si sposta sul piano dei manuali scolastici, data la difficoltà di compendiare in modo chiaro ed esauriente una materia così vasta e complessa. Ecco perché l'uscita di nuovi testi può creare un'aria di legittima *curiositas* sia per il contenuto che per la *misura* con cui questo viene espresso.

Si prova quindi un grande piacere quando si legge un'opera come questa, che, fin dalla presentazione, si caratterizza per la chiarezza e la precisione del linguaggio, che fluisce su un duplice piano: la completezza dell'informazione supportata da un raro rigore scientifico, indubbio indice di un'autentica professionalità, e la capacità di impostare e condurre un'esposizione immediatamente fruibile sul piano della comprensione e dell'assimilazione di un materiale così ampio e complesso.

Ne deriva un'opera equilibrata sotto ogni punto di vista, in grado quindi di trovare una valida collocazione non solo nel *mare magnum* dei manuali scolastici, ma soprattutto di proporsi come "guida nell'attraversamento dell'ormai più che bimillennaria storia del pensiero occidentale, quest'ampio e frastagliato spazio storico in cui si radicano le forme culturali, sociali, politiche e religiose del nostro presente, ma che per la loro storicità e complessità non riescono immediatamente decifrabili, dato che anche per noi, forse più che mai per noi, vale la bella immagine che ha guidato la rinascita culturale alla fine del Medioevo, secondo cui noi siamo nani sulle spalle di giganti". (p. XIII)

Si tratta in definitiva di una pubblicazione rivolta anche a chi si propone di conoscere e/o di rivisitare il percorso della nostra cultura attraverso una prospettiva, quella filoso-

fica, che non viene presentata come autonoma e corpo a se stante, ma in continuo e fecondo rapporto con le altre discipline e prospettive di vita. Ecco perché si apprezza ancor di più il senso di equilibrio e di armonia che si ricava dalla lettura dell'opera: in ogni pagina si gusta *l'est modus in rebus* di oraziana memoria, che ti dà la giusta misura di ciò che è *rectum*.

La stessa scelta degli autori, ottimamente coordinati dal prof. Gian Franco Frigo, ordinario di storia della storiografia filosofica presso l'Università di Padova, è significativa: si tratta di docenti, dotati di grande esperienza e di seria professionalità, perfettamente capaci di trasferire sul piano della comunicazione scritta la loro esperienza didattica a livello di stesura personale, ma anche di concepire, studiare e impostare insieme l'opera nel suo complesso. I tre estensori sono tutti docenti di storia e filosofia nelle scuole superiori: il prof. Silvio Veronese, che ha curato la parte della filosofia antica, insegna presso il liceo classico "Tito Livio" di Padova; la prof.ssa Glori Cappello, del liceo classico "Antonio Canova" di Treviso, è autrice della sezione della filosofia medievale e di quella della

mini, degli argomenti e dei nomi, che costituisce già di per sé una prima traccia di rielaborazione e di approfondimento.

Credo infine che sia il caso di sottolineare un'altra qualità positiva del libro: quella di aver letto la storia della filosofia secondo l'ottica di un dinamico e dialettico rapporto tra passato e presente, in modo che il lettore può da un lato cogliere il giusto processo di evoluzione diacronica del pensiero filosofico, dall'altro è stimolato continuamente a rivedere criticamente sia se stesso e il tempo in cui viviamo sia chi e ciò che ci ha preceduto. Così l'ampio spazio dedicato alle filosofie del secondo Novecento (ben dieci capitoli) permette di cogliere compiutamente il processo evolutivo in atto, in quanto trova un preciso e puntuale supporto nelle dinamiche precedenti.

GIUSEPPE IORI

DARIA MARTELLI
LE VITE DI FABRIZIA

Ed. La Vita Felice, Milano 1997,
pp. 192.

Chi è Fabrizia? Chi è davvero la donna ricoverata d'urgenza in ospedale, una sera d'estate, per quello che pare un banale incidente stradale? All'inizio la protagonista del nuovo romanzo di Daria Martelli, *Le vite di Fabrizia* (Edizioni La Vita Felice, Milano) appare una donna non più giovane, dall'aspetto anonimo e trasandato, certo non bella. Ma qualcosa di un antico fascino traspare nonostante la sofferenza, nonostante il presagio di morte che già la divora e le lascia soltanto la voce e una rassegnazione così lucida e quieta da affascinare non solo il medico al suo capezzale, ma anche il lettore.

Morente, Fabrizia racconta di sé: della sua giovinezza consumata nel chiuso delle biblioteche e nel rigore dell'Ateneo patavino; del rapporto ambiguo, conflittuale e frustrante con la madre e con la sorella; della sua fame di vita, che la spinse a Milano, nella redazione di un quotidiano, giornalista umiliata dalla regola del "soggetto, verbo, complemento, punto!"; e del suo amore per Walter, spregiudicato acrobata di tacchino-lapis-macchina per scrivere, giornalista ambizioso e a suo modo simpatico (l'imprendibile canaglia che ogni donna spera di incontrare, e quando ciò avviene si spalanca la strada sul dolore).



filosofia moderna fino al Settecento; il prof. Ercole Chiari, che opera all'istituto magistrale "Cristina Roccati" di Rovigo, ha scritto la storia della filosofia da Kant ai giorni nostri.

Naturalmente l'opera non presenta parti antologiche, ma fornisce (ed anche questo è un pregio non da poco) i giusti e puntuali stimoli per affrontare personalmente e direttamente la lettura dei testi dei vari filosofi, grazie anche a sobrie ma esaurienti, in questa dimensione indicazioni bibliografiche e all'intelligente indice finale dei ter-



La storia di Fabrizia è un percorso che il lettore segue con il fiato sospeso, tanto vivido ed emozionante è il suo snodarsi. E quando la morte spegne la voce di Fabrizia si percepisce l'urto della sua bellezza: somigliava a Grace Kelly, nell'incarnato pallido, nel profilo purissimo, nell'oro dei capelli.

Ma intervengono altre due voci a completare la storia di colei che più non può controbattere: quella della sorella e quella del suo ultimo compagno. Però, anziché chiarire, esse complicano, contraddicono, smentiscono tutto.

Il medico ascolta, valuta mette a confronto; alla fine, rimasto solo inevitabilmente, è costretto a scegliere. Tre versioni, ciascuna con la sua logica, la sua indiscutibile coerenza e il suo quoziente di verità. Quale delle tre?

La ragionevolezza pretenderebbe che la scelta si indirizzasse sull'esposizione più arida, scarna, quasi malevola e sicuramente povera d'affetto. E dunque solo la sorella sarebbe stata pienamente (e perfidamente) sincera. Oppure su quella più dettagliata, anch'essa sorprendente, ma plausibile e senza zone d'ombra: dunque sulla testimonianza di Renzo, il suo ultimo compagno nella vita e nel lavoro.

Ma Fabrizia a lui non aveva riservato che un esile accenno. Possibile che una donna in punto di morte si aggrappi con tenerezza disperata al primo amore e non all'ultimo? Se c'è risposta, è questa: nessun amore di carne potrà mai essere più grande di un amore di sogno. Allora è stato il sogno l'unico vero compagno di Fabrizia. Ed è così, fatta di sogno, che il medico sceglie di ricordarla. Non nella pragmaticità di una vita di carne, ma nella magia di una vita di passioni soltanto sognate.

Chiuso il libro, restano due immagini a celebrarne l'es-

senza: sul fondo di un armadio, un orsacchiotto di peluche (regalato da chi? e conservato perché?), e una pendola che batte sempre l'ora sbagliata - a rimarcare la dissonanza tra ciò che appare e ciò che è - una pendola che nel corso dell'intero romanzo racconta, solenne e autorevole, le sue bugie: lievi, musicali e disorientanti come la vita (le vite) di Fabrizia.

FIGURELLA BORIN

MARIA GRAZIA SARTORI LO SCORRERE DELLA VITA

Alcione Editore, Mestre 1997.

Nessuno che abbia letto il libro di poesie di Maria Grazia Sartori potrà confonderlo con tante altre raccolte di versi che si vanno continuamente pubblicando. Questo è un libro che tutti dovrebbero leggere e conservare. È l'opera di una scrittrice sostanzialmente autodidatta che scopre dal letto di un ospedale il mondo della poesia e questo mondo l'aiuta a rasserenarsi e soprattutto a parlare, a comunicare con gli altri, approfondendo la generosità che porta con sé.

Maria Grazia Sartori è una creatura come noi, toccata dal male, ma a cui la vita ha elargito la capacità di sorridere anche nel dolore e di trovare in questo sorriso la possibilità, che non esiteremmo a dire sublime, di aiutare gli altri, come è nella sua indole e nella sua vocazione.

La scrittrice rivela una ricchezza interiore che supera i limiti della materia dolente e riscatta la sua e la nostra angoscia. Ci aiuta, in un modo senza confronti, alla scoperta dello "spirito".

Anima delicata e sensibile, sa concentrare questa ricchezza, e la fantasia, e il gioco degli affetti e degli eventi. In parole molto semplici, quasi schive, che hanno però la fermezza di invalicabili mura glie. Conosce quel dono che permette di aprirsi senza riserve anche davanti al dolore, di amare la vita, non con romantici e disperati abbandoni, ma con una profonda dignità.

Creature di questa statura, anime di questa bellezza, riscattano le brutture della nostra esistenza e ci spiegano perché fin dai tempi dei tempi gli uomini abbiano sentito il bisogno di creare gli angeli. Qui la religione, di cui tuttavia poco si parla, è ben più di un rito e la Fede riappare al di sopra delle nostre sconfitte

dopo che noi avevamo cancellate anche la Carità e la Speranza. Grazie, Maria Grazia Sartori, per la tua verità, per il tuo immenso conforto.

CAMILLO SEMENZATO

UN PROTAGONISTA DEL NOSTRO OTTOCENTO. JACOPO BERNARDI

A cura di Gregorio Piaja, Hefti edizioni, Milano 1997, pp. 139.

Ci sono date titolari di prodigi e date foriere di catastrofi; anni avvenire destinati a sgonfiarsi, come l'inizio del terzo millennio, e anni passati che ancora ci turbano e ci infiammano, come il 1789 o il 1848. Il 2 aprile 1848 Jacopo Bernardi, quaresimalista del duomo di Montagnana, benediceva solennemente la bandiera della neo-costituita guardia civica, spronando il popolo alla partecipazione ai moti di Milano e Venezia nello spirito di fratellanza per la costruzione dell'unità nazionale; pochi mesi dopo il sacerdote era incaricato da Niccolò Tommaseo, ministro dell'istruzione nel governo rivoluzionario di Venezia, dell'insegnamento della storia e della filosofia nel liceo "S. Caterina". Nel corso degli anni che seguirono, il prete di Follina rimase fedele al suo ideale religioso e civile: la sua figura di comprimario, se non di protagonista, merita quindi di essere conosciuta in tempi di fugaci contestazioni, dubbi protagonismi e rapidi assestamenti.

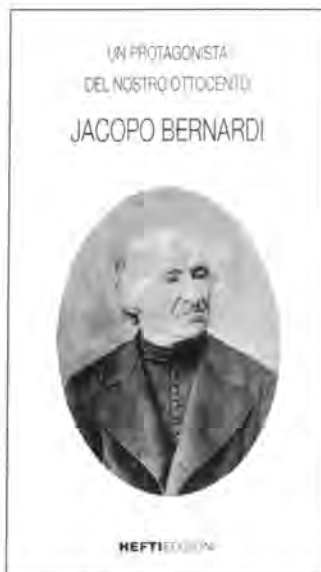
Il volume è il risultato di un incontro svoltosi nell'abbazia di Follina (Treviso) nel 1992, dove è stato presentato nello scorso autunno in occasione del centenario della morte di monsignor Jacopo Bernardi;

le relazioni ora stampate permettono di conoscere il patriota e l'uomo di religione (Aldo Buogo), il filosofo (Gregorio Piaja) e il pedagogista (Giovanni Chies e Mirella Chiaranda).

Seminarista nella stessa sede frequentata qualche decennio prima dall'abate Lorenzo Da Ponte, Jacopo Bernardi, nato a Follina nel 1813, completò la sua formazione all'università di Padova, dove discusse nel 1837 trentadue tesi di filosofia, dalla logica all'estetica. Dopo il fallimento della repubblica di Manin e Tommaseo, passò, come molti patrioti veneti, nel Piemonte, dove fu segretario del vescovo di Pinerolo, dal 1851 al 1873. Durante il concilio Vaticano I fu a Roma, dalla parte dei contestatori del dogma dell'infalibilità e dello strapotere dei gesuiti; ritornato nel Veneto si dedicò ad opere filantropiche e pedagogiche, ritirandosi infine a Follina, per morirvi nel 1897.

Nel soffermarsi sugli scritti di argomento filosofico di Bernardi, che fu in corrispondenza con il cardinale Capelatro, prelado progressista e a lungo considerato papabile, Piaja traccia e colora una tessera della "geografia culturale del nostro Risorgimento", che da Gioberti e Rosmini arriva al cattolicesimo liberale nel tentativo di conciliare le idee con le opere. Queste ultime sono esemplificabili nell'attività di educatore di monsignor Bernardi, iniziata nel 1846 con l'istituzione della prima scuola elementare femminile a Serravalle e continuata per quasi mezzo secolo, tanto che, riassumendo i suoi rapporti con Lambruschini, Ferrante Aporti e Federico Froebel, si può ripercorrere la storia dell'educazione nell'Italia dell'Ottocento.

In appendice al volume compaiono alcuni scritti del Bernardi, tra i quali è notevole la "memoria Venezia dopo trent'anni. Impressioni e speranze", letta nel 1879 all'Ateneo Veneto, del quale egli era socio come di altre accademie venete: si tratta di un'appassionata perorazione ai veneziani perché restituiscano alla loro città e a se stessi dignità e benessere attraverso l'impegno e il lavoro. Partendo da una desolata descrizione della città, della quale vengono depredati i tesori artistici per arricchire dimore e musei del vecchio e del nuovo mondo, e del mare, ora "taciturno" o solcato da



altre navi, l'oratore si augura che "mercè l'unione e il volenteroso concorso di tutte le condizioni de' cittadini volenti e operanti davvero il bene della patria e di sé, altri giorni di prosperità verranno a reintegrare il senno, la pensata e operosa frugalità, la vivacità onesta di questo buon popolo": tra i mezzi indicati, spicca "lo ammaestramento primario, ch'è il pane di vita intellettuale morale dato al popolo"; tra le manifestazioni contrarie, "un brutto linguaggio in parte d'importazione forastiera, sudicio, sacrilegamente insultatore, sconvenientissimo e forse incolpevole, ma riprovevole sempre".

Non si tratta forse soltanto dell'ottimismo e delle ingenuità di un vecchio patetico prete, da relegare tra le prediche datate, ma del necessario passaggio dalla volontà individuale a quella collettiva, che fa dei cittadini, non solo veneziani, un popolo.

LUCIANO MORBIATO

RAFFAELLA BETTIOL L'ANIMA SEGRETA

Panda Edizioni, Padova 1997.

La poesia di Raffaella Bettiol è un sillabario dell'anima, che si esprime per emozioni, brividi o subitanei bagliori. La sua dimensione non è la luce, piuttosto è una sorta di penombra inquieta, spesso liminare tra coscienza, sogno e memoria, da cui gli eventi emergono luminescenti e notturni come accade, talvolta, in certe tele di Fussli. Le quattro sezioni di cui si compone il libro ne disegnano il quadro su cui domina una persistente sensazione di assenza, o d'incompiutezza, che ne rappresenta, insieme, la cornice e l'atmosfera.

La memoria della nascita, avvenuta a Venezia, affonda in un trasognato umidore lagunare percorso da "un grido di lunghe doglie/nel segreto dolore del distacco/negli inconfessati paesaggi della notte". L'infanzia è riassunta per simboli, che parlano di affetti feriti. Spicca alto, sull'orizzonte di una poesia, un minuscolo "paio di scarpette di vernice nera" intorno a cui la gioia infantile del possesso brilla, per un attimo, con la luce assoluta dell'evento, subito oscurato dall'ombra che incupisce un volto amato e fa il cielo "pesante", spegnendone, repentina, la luce. È un leit-motiv ricorrente in molte di queste liriche in cui

le domande senza risposta dell'infanzia fluttuano nella memoria e fanno larvale il presente, turbandone, come un'onda che non si acquieta, la superficie. Capiamo che, forse, l'"anima segreta" che dà il titolo al libro è proprio quest'indefinita zona d'ombra che fa inquieto il presente, assedia gli affetti e rende i sogni simili a presagi che la luce dissolve e, forse, offende: "...Venne pioggia di sole dal cielo/ed io, fatta di notte, mi allontanai".

Sono rare, in queste poesie, le voci. Più frequenti, e più semantici, i silenzi. Ci sono silenzi notturni e surreali (Le finestre del sonno), altri eroici e solari (La Poesia), altri ancora che danno l'eco sorda della tragedia, come accade in una poesia intensa e spoglia, dedicata a Garcia Lorca.

Spesso spicca, nel cuore del quadro, un dettaglio solitario e veemente: ne "Il pianto" il "garofano rosso di Giovanna" brilla come un fuoco e, nella poesia dedicata a Daniel Varujan splende il "rosso dei papaveri accesi tra i covoni d'oro".

Nelle liriche d'intonazione religiosa, molte e mai convenzionali, la religiosità ha accenti intensamente umani, con "tenerezze profonde che ricordano la miglior scuola cattolica francese" ha scritto, acuto come sempre, Enzo Mandruzzato.

La geografia ne disegna, all'interno del libro, un riconoscibile itinerario spirituale che si snoda tra la "francescana terra umbra" adagiata nella "verde solitudine" della vallate ed un Getsemani su cui grava l'ombra del tradimento che fu di Giuda Iscariota e si è ripetuto, da allora, senza fine. La poesia è tra quelle che si ricordano per il ritmo ansante con cui si svolge e si offre, quasi un rito, individuale ed universale, di espiazione. Più in luce, invece si offrono allo sguardo, in un'altra lirica, le strade di una Roma che sentiamo impercettibilmente carducciana, tutta risolta in un galoppo di cavalli "perduti lungo le metope dei templi". A Padova è dedicata una poesia che ci appare, tra tutte, al più scoperta e affettuosa.

Si apre con un vocativo intenerito: "...mia vecchia città forse/dall'aria un po' stanca di nebbia/dai canali sepolti dal troppo cemento/ferita da un passato modernismo./T'indosso come un abito usato/che senza accorgermene amo...". E prosegue ascoltando, un po' commossa e un po' sorridente, il vocio

delle piazze, gli "angoli del ghetto" e "lo sciabordio della fontana". Sullo sfondo, quasi in controluce nel turbinio dei colombi, la "luce sonnambula del cielo" ci incanta con una naturalezza sorridente che stempera il lirismo in sorriso e ci fa sentire la nostra città, da oggi, un pochino più nostra.

MARISTELLA MAZZOCCA

AA.VV.

IL VENETO NELLA RESISTENZA

Associazione ex Consiglieri della Regione Veneto, Venezia 1997, pp. 396.

Nato con lo scopo di pubblicare il sunto di due premiate tesi, di Anna Rossi ("Una città occupata. Poteri e istituzioni a Padova 1943-1945") e di Morena Bion ("Partigiani di pianura. La brigata Furlan tra Piave e Tagliamento, 1943-1945), autrici ambedue allieve del Dipartimento di studi storici dell'Università di Venezia, questo libro ha poi assunto dignità di una vera e propria storia regionale attraverso il contributo di specialisti della resistenza nelle diverse province: Ferruccio Vendramini (Belluno), Francesco Feltrin (Padova), Valentino Zaghi (Rovigo), Livio Vanzetto (Treviso), Marco Borghi (Venezia), Lorenzo Rocca (Verona), Marco Passarin (Vicenza).

Delle "Motivazioni ideali, politiche e culturali e del ruolo dell'Università di Padova nella Resistenza" ha trattato Dino Fiorot, presidente dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza.

Un breve profilo politico-militare della Resistenza veneta ha tracciato il noto storico Ernesto Brunetta, mentre il generale di C. d'A. Ilio Muraca ha offerto una sintesi

delle attività delle Forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione.

In un saggio magistrale di 21 pagine, Ettore Gallo ha considerato il CLN come prima espressione di governo democratico nell'Italia occupata e la Resistenza come guerra di liberazione dai nazisti occupanti e dai loro alleati fascisti: né guerra civile né lotta di classe (in persistente polemica con Claudio Pavone), con richiami al processo di instaurazione della repubblica.

Un capitolo è ancora dedicato da Francesco Feltrin alla persecuzione degli ebrei e all'antifascismo militare dal 1924 al 1943.

In appendice sono riportati: l'appello del Rettore Concetto Marchesi agli studenti, lo scritto in un giornale clandestino di Egidio Meneghetti "La prova suprema", l'ultimo discorso di Giacomo Matteotti alla Camera, le motivazioni delle medaglie al valor militare concesse ai Comuni del Veneto e all'Università di Padova (medaglia d'oro) per il periodo 1943-1945.

"Un libro di sicura utilità, conclude Mario Isnenghi, proprio per la possibilità che esso offre di effettuare una verifica stratigrafica - per così dire - degli approcci e dei giudizi sulla Resistenza, distinti per generazioni e funzioni, oltre che, inutile dirlo, per orientamento dei singoli".

GIULIANO LENCI

RENATO MARTINELLO LUNGO I SENTIERI DELLA MEMORIA Protagonisti, credenze, tradizioni di una civiltà scomparsa

Grafiche Brenta e Amministrazione Comunale di Limena 1997.

Questo volumetto è il secondo di una trilogia - cominciata con *Guido Garolla. Un uomo, un'azienda* - di Renato Martinello, che completerà la serie con una storia dei barcaioi del Brenta, il fiume che segna il confine tra il comune di Limena e quello di Vigodarzere. Nella *Presentazione* il sindaco di Limena, Mario Cavinato, riconosce una patente di cultore della storia del paese all'autore, che si occupa da trent'anni di ricerche nel territorio e che, pur dichiarando nella *Prefazione* di non avere "radici contadine", afferma, giustamente, che "la cultura della polenta è stata condivisa da tutte le classi povere a pre-





scindere dalla professione esercitata".

In un centinaio di pagine – scandite da due lunghi capitoli *La società rurale. Le stagioni della vita* – Martinello rivisita un modo di vita che è scomparso ma continua a influenzare la nostra cultura e il nostro comportamento, a partire dal tesoro linguistico del dialetto, che affiora di continuo anche in questo volume con singoli vocaboli, frasi, proverbi, come in una lunga catena che unisce mestieri e credenze con il collante nostalgico dell'imperfetto, tempo della nostalgia. (Sono mende minori le incertezze nella trascrizione tra s, x e z, come in *soba* per "giovedì", o le oscillazioni per l'articolo femminile la/a).

Al testo, che gli abitanti di Limena leggeranno con maggiore interesse per i numerosi riferimenti alle famiglie della zona (piccoli proprietari, mezzadri o fittavoli di grossi proprietari), segue una parte fotografica di quasi pari consistenza e di eccezionale ricchezza. Essa documenta non solo i vecchi edifici rurali e le lavorazioni desuete, ma anche gli abitanti delle case, dalle numerose classi scolastiche ai gruppi di contadini nei campi, sulle aie o nelle stalle (compresa la rara documentazione di un *filò*). Le foto contrapposte di due matrimoni in campagna si leggono come l'illustrazione di due mondi: sotto il portico luminoso di villa Anzolin gli ospiti (in primo piano, giovani donne con colletto di pizzo) sono serviti da inappuntabili camerieri allineati lungo le pareti; sotto un tendone e sullo sfondo di una *passaja* di fascine sono ugualmente in posa i contadini, in primo piano spiccano le anziane vestite di nero e due suonatori di fisarmonica e di clarino, colti nel momento

della pausa, prima che il *mariazo*, come ai tempi di Ruzzante, si concluda con l'invito alla danza rivolto alla bella brigata.

LUCIANO MORBIATO

ARTISTI VENETI DEL '900. IL LASCITO LUCCINI

Catalogo della mostra. Comune di Treviso, 1997. A cura di Eugenio Manzato e Giovanni Bianchi.

Insegnante al liceo classico "Tito Livio" e coinvolto in attività culturali di cui è celebre la fondazione del circolo "Il Pozzetto", Ettore Luccini ha lasciato a Padova un particolare ricordo, che sopravvive in tanti amici, tra i quali alcuni che anni fa hanno intitolato a lui un'istituzione ora attiva nella ricerca storica e nella didattica, attinenti alla educazione civica democratica.

Gli eredi di Luccini hanno donato alla Galleria comunale d'arte moderna di Treviso una collezione di opere di diversi artisti veneti di questo secolo, tra le quali oltre cinquanta di Tono Zancanaro, sostanziale nucleo di una raccolta di quadri, incisioni e bronzetti un tempo presenti nella villa trevigiana del maestro ed educatore, sempre al di sopra delle parti durante la sua militanza politica di comunista con trascorse giovanili esperienze accanto ad Eugenio Curiel nella direzione del "Il Bò", il giornale del GUF padovano.

I saggi di Luigi Urettini e di Luca Baldini e la premessa al catalogo di Giovanni Bianchi, che sottolinea l'appartenenza della quasi totalità delle opere all'area del "realismo", richiamano il costante rapporto di questa produzione artistica con la città di Padova. Ed infatti gran parte della collezione proviene dalle mostre tenute al Pozzetto tra il 1956 e il 1960 da parte di Zigaina, Guerricchio, Treccani, Carlo Conte, Bellandi, Schiavocampo, Pizzinato e Tosello.

Il gruppo di opere di Tono Zancanaro indica l'intero percorso espressivo dal 1937 al 1976, con larga rappresentazione del Gibbo, nato con Proto Gibbo dedicato proprio a Luccini: "Questo è quel Gibbon che Tono pittore (per ridere) dedica a Ettore Luccini Filosofo".

La donazione di questa collezione trevigiana consente ora al pubblico la possibilità di ritrovare il Tono impegnato politicamente e socialmente,

attraverso il passaggio da Ottone Rosai al mondo del lavoro e dei diseredati e agli anni della Resistenza armata con i suoi uomini fucilati e impiccati entro e fuori le mura di Padova.

E Padova più di ogni altra figura ricorre nella raccolta direttamente (non a caso "Santa Giustina" di Tono del '39 illustra la copertina del catalogo) o indirettamente nelle opere di altri artisti legati alla città per nascita o cultura, come Galeazzo Viganò, Sylvano Bussotti e Luigi Bartolini.

GIULIANO LENCI

PIETRO SPEZZANI DALLA COMMEDIA DELL'ARTE A GOLDONI Studi linguistici

Esedra editrice, Padova 1997, pp. 477.

I nove saggi che compongono questo volume danno conto di una lunga, quasi quarantennale, fedeltà del loro autore all'oggetto di studio: gli *Studi sul linguaggio della maschera di Pantalone*, pubblicati nel 1961, rielaborano una precedente tesi di laurea; *La stratificazione delle "centodieciassette" commedie di Goldoni*, il più recente, è stato pubblicato nel 1995, mentre l'ultimo, *Sulle varianti delle commedie di Goldoni*, è inedito. La dedica a Gianfranco Folena rende esplicito il legame e la successione tra l'allievo e il maestro che ha rivoluzionato in memorabili interventi il precedente giudizio riduttivo sulla lingua di Goldoni (si veda la sezione *Una lingua per il teatro: Goldoni* in G. Folena, *L'italiano in Europa*, Einaudi 1983).

Spezzani dedica a Pantalone circa 150 pagine, che formano il nucleo più consistente del volume e tratteggiano l'evoluzione che porta, nel corso di due secoli (dalla metà del XVI alla seconda metà del XVIII), dall'originario stereotipo, nella commedia all'improvviso, del Magnifico, e quindi del «vecchio sotto habito e nome di Pantalone» (Cecchini, *Frutti delle moderne fatiche comiche*, Padova, 1628), al personaggio goldoniano di saggio mercante e al finale ruolo di portavoce dell'autore stesso nella figura del "rustego", custode di valori della tradizione e critico della modernità. Questa contrapposizione tra vecchio e nuovo nella Venezia al tramonto emerge

dai conflitti generazionali resi espliciti da Goldoni attraverso la ricchezza idiomantica dialettale, che viene analizzata sistematicamente da Spezzani nelle sue varie componenti, dal linguaggio mercantile al popolaresco al colloquiale.

Nella seconda sezione del volume alcuni saggi affrontano il problema dell'autotraduzione di Goldoni e quello della rielaborazione cui l'autore sottopose i suoi testi nelle complesse fasi delle varie edizioni, dalla prima veneziana di Bettinelli a quella fiorentina di Paperini alle successive, tutte veneziane, di Pitteri, Pasquali e Zatta.

Con il termine di autotraduzione Spezzani intende non solo i rapporti che legano gli scritti autobiografici goldoniani in francese e in italiano e la vera e propria traduzione dal francese in italiano delle commedie *Le bourru bienfaisant* e *L'avare fastueux*, ma soprattutto «il trasferimento in italiano delle parti dialettali – in veneziano o in bolognese – del testo di otto commedie».

A questo proposito l'analisi è divisa secondo tre tipi di interventi che Spezzani denomina *traduzione-rifacimento*, *traduzione-riduzione*, *traduzione letterale*, che gli permettono di sottolineare, non solo le evidenti ragioni pratiche della maggior diffusione del teatro goldoniano nel passaggio dal veneziano all'italiano, ma anche il dispiegarsi di un ulteriore talento creativo dell'autore delle commedie "tradotte".

Sotto l'etichetta di "itinerario del linguaggio comico" sono infine radunate le letture critico-stilistiche di tre commedie: *La bancarotta*, scritta nel 1741 da un Goldoni ancora "tirocinante" e rielaborata quindici anni dopo; *Le femmine puntigliose*, della cui lettera di dedica viene messo in risalto il valore di riflessio-



ne sulla lingua e di apprezzamento della toscana viva e parlata, in contrasto con le normative dei "granelleschi" e di Carlo Gozzi, in particolare; *Il ventaglio*, l'ultimo capolavoro italiano di Goldoni, vera *summa* di dinamismo e orchestrazione teatrale tra dialoghi e didascalie, pur con il ricorso allusivo agli stilemi della commedia dell'arte.

Anche da queste ricerche sulle varianti, sugli "scartafacci", emerge la dimensione nazionale di Carlo Goldoni, che lungi dall'essere rinchiuso in una dimensione veneta, localista, è il primo autore della letteratura italiana moderna, come ha giustamente sottolineato lo storico della lingua Francesco Bruni nel presentare il volume a Venezia. Si può aggiungere che la crisi irreversibile della Serenissima porta i suoi artisti fuori dei confini e, come Tiepolo affresca i palazzi dei potenti d'Europa dopo le chiese di Venezia e le ville del Brenta, il teatro di Goldoni si fa europeo, oltre che nella realistica rappresentazione di vicende borghesi, anche nella vitalità del linguaggio e nel passaggio dal veneziano all'italiano e al francese.

LUCIANO MORBIATO

AA.VV.

MONTEGROTTO: UNA STORIA PER IMMAGINI Mappe topografiche e fotografie del territorio

A cura di C. Grandis, Montegrotto Terme, 1997.

Concepito come catalogo della mostra allestita tra aprile e maggio 1997 presso il Palazzo del Turismo, il volume raccoglie quattro contributi inediti relativi alla storia recente di Montegrotto e una serie di documenti cartografici d'archivio. Emerge con impressionante evidenza che, nel volgere di pochi decenni dall'inizio del secolo, l'aspetto e l'identità di questa cittadina sono stati profondamente trasformati grazie all'intraprendenza dei suoi abitanti e al sapiente sfruttamento delle acque termali: infatti, da piccolo borgo rurale essa è divenuta luogo di cura di fama internazionale, in grado di accogliere, con i suoi numerosi alberghi, un consistente numero di ospiti.

La lettura dei saggi, corrispondenti alle quattro sezioni in cui a suo tempo è stata suddivisa la mostra e riguardanti *Il territorio* e *L'eco-*



nomia tra Otto e Novecento (C. Grandis), *Tra case e palazzi* (M. Lariccia), *Le terme* (S. Verza), non può quindi prescindere da un'attenta osservazione delle foto e delle cartoline che ne costituiscono parte integrante e che, con la loro "aria d'altri tempi", raccontano i cambiamenti avvenuti a S. Pietro Montagnon, dal 1934 Montegrotto. Un tipico paesaggio collinare euganeo, una fitta rete di canali e di strade caratterizzano questo territorio dove, fin dal XII secolo risultano esistenti la chiesa e il centro storico cui fanno da corollario altri piccoli centri rurali, a loro voltavistosamente modificati dalla crescita demografica degli ultimi decenni. E se nella consuetudine attuale il nome di Montegrotto è collegato alle cure termali, non va dimenticato che nel passato l'economia della zona era legata alle attività agricole ed estrattive: famose erano infatti le cave di trachite, fonte di lavoro e di fatiche sfibranti. Funzionanti fino all'ultima guerra, hanno inferto all'ambiente profonde ferite ancora oggi visibili, e sebbene attualmente siano una realtà nell'insieme poco conosciuta, le immagini di inizio secolo costituiscono una prova eloquente della loro importanza come risorsa economica.

Ville e palazzi signorili, alcuni di antica origine poi scomparsi o rimaneggiati altri risalenti al secolo scorso, sono ben documentati da numerose fotografie e una particolare attenzione è riservata alla famosa Villa Draghi la cui travagliata storia è accuratamente delineata in questa sede anche dal punto di vista architettonico.

Nè poteva mancare un approfondimento sulle terme, vera ricchezza della zona, il cui sfruttamento è divenuto imprenditoriale a partire dalla

metà dell'Ottocento. Anche in questo caso il dato storico è corredato dalla documentazione fotografica degli antichi e lussuosi alberghi di inizio secolo. Si delinea in questo modo la fisionomia dell'attuale Montegrotto, centro di cura ma anche di riposo e di cultura.

FRANCESCA VERONESE

LUCIA DANESIN

UN FARD ROSSO ARANCIO

Poesie. Edizioni del Leone, Spinea (Ve), 1997, pp.58.

La prima netta impressione è di una poesia come filtro: versi brevi e rapidi che diventano, secondo i casi, esca, lampo, guado, abbaglio, per accogliere e trattenere la tensione del vivere giusto per quel poco che la faccia defluire come acqua riflessa, nella pausa di un golfo o di un nuovo mare.

L'evocazione del tempo che fugge, dell'estate che preme, delle stagioni confuse e frantumate da memorie ora di pietra ora di fuoco: ci sembra questa, se non la sintesi, la principale riflessione suggerita da "Un fard rosso arancio" di Luccia Danesi: come un fondo di mistero che, mentre rivela, anche deforma o tradisce.



L'autrice padovana, certamente giovane, ma - come apprendiamo - già mamma capace di antiche parole per la tenera figlia, cerca di dare ordine in questa raccolta a pensieri per natura sfuggenti, a voci, risate, grida, silenzi che punteggiano la sua esperienza interiore, con istantanei "click" di macchina fotografica.

La notizia ci precisa infatti che Luccia è fotografa, e dunque forse da quel mestiere ha imparato la brevità delle visioni con o senza schermo, arrestabili solo in fotogrammi di realtà passeggera.

A dare unità ai versi e ai sentimenti sono le "tracce di me" che unificano in un efficace archivio di vita tante impressini colte con immediata sensibilità come in controcanto sui confini della poesia.

M. ROSA UGENTO

LUCIANO FAVORIDO

FRAMMENTI D'INFANZIA

Panda Edizioni, maggio 1995.

"Danzava leggera come una ballerina provocante, si adagiava a terra rischiando la notte"... Questa una delle felici descrizioni che Luciano Favorido usa nel suo piccolo libro dal titolo *Frammenti d'infanzia*.

Come la sua pittura è tenera, chiara, senza problemi di comprensione, così il suo modo di scrivere è leggero e semplice. Racconta una vita povera ma onesta, senza imbarazzo quando descrive la maestra che con un sorriso lo fece riflettere sulle sue incertezze scolastiche, o quando parla dell'amico Ettore che, "in giro per il latte con il camioncino rosso, faceva un gran polverone", o quando narra la piccola battaglia tra il pilota di deltaplano e un'aquila che covava; o ancora quando riflette sullo spreco del progresso, e "sulle tante comete che lampeggiano qua e là nel panorama festaiolo natalizio".

Per esempio, il suo dipinto "Colombe in festa" ricorda un piccolo frammento che *parla* di palloncini, di aquiloni in volo e dell'altalena del piccolo Leonardo. Dipinto semplice velato d'azzurro, con lummeggiature bianche che danno un tocco di serenità.

Predominano i colori chiari nei suoi lavori, i volti di ragazze, i toni caldi dell'estate e i piccoli tocchi colorati dei fiori, dei tetti rossi, degli alberi bruni.

Impressioni di pittore, come lo sono le descrizioni di "Tepore di casa", dove riesce a farci ricordare gli odori che anche noi abbiamo lontani nella memoria: il profumo della polenta bruciata e del fuoco nel camino.

La nostra è stata una vita più agiata, ma forse priva di certezze che la vita ci ha costretto poi a cercare.

Favorido le certezze le ha avute, lo hanno reso sereno e felice come lo sono i suoi lavori. Semplice e onesta poesia la sua, nella pittura e nella prosa.

GABRIELLA VILLANI

LAUREE

CHIARA MAGAGNOTTI MOVIMENTO DEMOGRAFICO NELLA PARROCCHIA DI SANT'ANDREA DI PADOVA NEL XVIII SECOLO

Relatori prof. Federico Seneca e dott. Franco Fasulo, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1993-1994.

Entrata nel 1405 nel dominio della Repubblica Veneta, Padova venne divisa in quattro quartieri: D(u)omo, Torreselle, Al Tinà, Ponte Molino.

Nel terzo era compreso il centenario (rione) di Sant'Andrea con la parrocchia omonima, i cui confini, come quelli delle altre parrocchie cittadine, risalivano alla ripartizione del vescovo Gerardo (1178). La chiesa, forse di origine "magnatizia", ossia legata a importanti famiglie e sorta per uno scopo celebrativo quale potrebbe essere stata la scoperta di qualche reliquia significativa, fu eretta nel sec. XII, ma della primitiva costruzione non restano tracce. Subì modifiche in successive fasi, con radicale trasformazione nel 1641. La M. ne ripercorre la storia edilizia e artistica, allarga la sua esposizione ad altri edifici dell'ambito parrocchiale, dà rilievo al livello di religiosità e per il sec. XVIII offre un quadro socioeconomico caratterizzato dal distacco fra ceti nobile e ceto popolano, dalla presenza di varie osterie come luoghi particolarmente frequentati dal secondo, da attività manifatturiere (soprattutto lanifici) e da forte numero di religiosi dovuto al monastero di San Marco compreso nella parrocchia.

Proseguendo sulla via di altre ricerche di demografia storica già segnalate negli anni passati in questa rivista, la M. valorizza le fonti utili in modo più specifico: registri battesimali, mortuari e matrimoniali; relazioni su visite pastorali; le Anagrafi Venete, miranti a ottenere un panorama della popolazione dedita ad agricoltura, industria e commercio. Fondamentale era sempre l'opera dei parroci, divenuti così "ufficiali del censimento" (p. 56). Parec-

chie notizie si ricavano anche dalla documentazione del Fondo Censimenti e Anagrafi e dal Fondo Ufficio Sanità conservati nell'Archivio di Stato di Padova.

Dopo un cenno generale alla storia degli studi demografici anche fuori d'Italia e all'evoluzione della popolazione specialmente nel XVII e nel XVIII secolo, la M. concentra il suo interesse sulla popolazione della parrocchia di Sant'Andrea, per la prima volta nota con dati numerici nel 1665, quando il vescovo Gregorio Barbarigo effettuò la visita pastorale, constatando un totale di 949 anime. Le visite del 1745, del 1765 e del 1782 evidenziano un graduale aumento delle anime (987, 1030, 1117), ma confermano lo stato di povertà della grande maggioranza degli abitanti, soprattutto vecchi, malati, vedove, giovani avviati al lavoro prematuramente e sottoalimentati. Difficile si fece la vita dei ceti inferiori negli anni caratterizzati da acute punte di freddo che provocavano malattie, come nel 1709 e nel 1788: se ne può leggere l'eccone nel *Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti dall'anno 1787 all'anno 1797* di Girolamo Polcastro (ms. 847 della Biblioteca Civica di Padova), III, c. 252.

Fra le molte notizie raccolte dalla M. e anche riassunte in nitide tabelle, ma non riportabili qui in dettaglio, sono da segnalare quelle riguardanti: registrazione di ebrei convertiti al cristianesimo; periodi dell'anno più o meno favorevoli alla natalità o segnati da maggiore o minore mortalità; prevalenza di nascite maschili, seguite però da più alta mortalità, sicché in età avanzata le donne risultano più numerose degli uomini; progressi in campo medico, tali tuttavia da non debellare molte malattie; persistenza di pratiche superstiziose connesse a ignoranza; ricorso addirittura a pseudoguaritori non estranei alla magia; sfiducia nei medici; terapie casalinghe per le persone in grado di sostenere spese sanitarie e invece ricovero in modestissimi ospedali per i poveri; scomparsa della peste e apparizione del vaiolo; mortalità di neonati e partorienti; decessi per alimentazione insufficiente, specialmente nei periodi di scarsa produzione cerealicola; scarsissima igiene e conseguente mortalità abbastanza elevata già attorno ai 28-30 anni; sepolture in chie-

sa riservate a membri di ordini religiosi, con differenza di rito a seconda dei loro diversi gradi.

L'ultimo dei sei capitoli che costituiscono la dissertazione concerne famiglia e matrimonio. Richiamati alcuni caratteri dell'organizzazione familiare nell'Europa del sec. XVIII, la M. utilizza la cosiddetta "tansa" del 1739 redatta dal preposito Giovanni Casari e ne ricava la situazione delle famiglie nella parrocchia di Sant'Andrea: due nobili (Maldura e Paruta), trentadue benestanti, centottantotto "miserabili". Il proletariato era molto attivo nei lanifici e le sue famiglie, contro ciò che ci si aspetterebbe, presentavano la più bassa media di unità: 3,27. La maggiore frequenza di matrimoni era in carnevale e in autunno. Opportune tabelle illustrano l'andamento della nuzialità, anche nei casi di vedovanza.

Le celebrazioni di nozze, oltre che nella chiesa di Sant'Andrea, avvenivano (in minore misura) nell'oratorio di San Giobbe.

Una buona bibliografia sostiene questo dignitoso lavoro.
GIOVANNI SILVIO SARTORI



di una critica distratta, sta soltanto ora ottenendo quei riconoscimenti che merita.

I suoi disegni risalgono al 1942 e riguardano i lavori di restauro che in quel tempo andavano compendosi al termine dell'illuminata gestione del rettore Carlo Anti. Si tratta quindi di una documentazione che riguarda dal vivo la storia del nostro Ateneo quando nel Cortile Antico e in tanti altri luoghi fervevano lavori di restauro e di ristrutturazione. Ma accanto a questa testimonianza di un momento determinante nella vita universitaria del nostro secolo, appare il singolare valore dell'artista.

Dicendo "disegni" forse si può ritenere che con questa parola venga limitato il loro impegno estetico. Non si tratta invece né di appunti, né di abbozzi, ma di pitture vere e proprie in bianco e nero, nelle quali Pierangelo Villani esprime tutta la forza del suo temperamento, attraverso una gamma di proposte chiaroscurali, di segni sensibili e appassionati, che ricordano altri grandi interpreti stringati e severi.

Erano gli anni in cui Tono Zancanaro sfogava la sua protesta nei contorni prepotenti e scurrili del "Gibbo", in cui Sironi con tinte profonde e aperture squillanti, sempre nella gamma grave e greve di un'atmosfera che imprigionava e comprimeva i colori, si esaltava in una solidarietà autentica con la fatica dei lavoratori.

Ma questi eloquenti disegni, così autenticamente ispirati, fanno pensare anche a quel veneto creatore di architetture deformate dal tempo e dalla fantasia, ma dense di profondità morali e di grumi espressivistici, che fu Giambattista Piranesi. È una riscoperta non solo di Pierangelo Villani ma di una nobiltà antica.

Essi tuttavia appaiono importanti anche per un'altra e non trascurabile ragione, aiutano cioè a capire meglio una gran parte della stessa produzione di acquarelli e di quadri ad olio dell'artista.

INCONTRI

LA DONAZIONE VILLANI ALL'UNIVERSITÀ

Lunedì 20 ottobre 97 ha avuto luogo nella Sala delle Navi del Bo, presenti le autorità accademiche e cittadine, la cerimonia della donazione di una serie di disegni del pittore Pierangelo Villani alla nostra Università. La donazione è stata voluta dagli eredi, architetto Nemi Villani e la figlia Gabriella, ben nota per la sua partecipazione a varie associazioni padovane tra le quali soprattutto la Dante Alighieri. Gabriella Villani sarà tra l'altro, a partire da quest'anno, ospite, più che mai gradita, della nostra rubrica artistica.

Pierangelo Villani fu un interessantissimo pittore cittadino come una sua recente mostra nella Galleria Cavour ha ulteriormente dimostrato, il quale, per il suo carattere schivo e le mode e gli umori

Pierangelo Villani è un pittore che sembrerebbe in molte opere pago di descrizioni gradevoli, di impressioni cromatiche basate su toni distesi e luminosi, e lascia intravedere soltanto ad una più attenta osservazione un'impronta più aggressiva e radicale. Ebbene, proprio questi disegni ci avvertono che nei suoi dipinti, dietro le serene armonie del segno e del colore c'è la presenza di una fierezza più incisiva.

Villani sa caricare la sua sobrietà serena, cordiale, sorridente, di note forti, capaci di spingersi anche fino alle soglie della drammaticità, e di rivelare in lui un uomo completo, ricco di risvolti interiori, ed un artista dotato di una gamma espressiva assai varia, nella sua semplicità, nella sua spontaneità.

CAMILLO SEMENZATO

GLI AMICI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA PER L'8 FEBBRAIO

In occasione del 150° anniversario dell'8 febbraio 1848, quando avvenne un'insurrezione contro la dominazione austriaca da parte di "studenti e popolani per improvvisa concordia terribili", che ebbe come centro focale il palazzo del Bo, l'Università degli studi ha ritenuto opportuno coniare una medaglia celebrativa (il *recto* è riportato in copertina), ritenendo così di rendere il giusto omaggio ad un celebre episodio della vita della nostra città e del suo ateneo, che va fiero del motto *Universa Universis Patavina Libertas*.

Per dare maggior risalto all'anniversario si è pensato di ricordare nel *verso*, della medaglia un altro momento significativo della storia dell'Università, il 9 novembre 1943, quando il magnifico rettore Concetto Marchesi, inaugurando il 722° anno accademico, si rivolse agli studenti e ai cittadini di Padova per invitarli a lottare contro l'oppressione nazifascista e ritrovare l'autentico spirito della libertà patavina: la libertà della cultura veniva così a saldarsi con la libertà civile e politica. Alla fine della guerra, l'Università di Padova venne infatti insignita della medaglia d'oro della Resistenza.

L'evento è simbolicamente rappresentato da una conversazione accademica tra Egidio Meneghetti (1892-1961), Concetto Marchesi (1878-

1957) ed Ezio Franceschini (1906-1983), sullo sfondo dell'aula magna "Galileo Galilei", a ricordo dell'inaugurazione del 722° anno accademico il 9 novembre 1943. I tre docenti furono tra i principali protagonisti della Resistenza veneta al nazifascismo e sono assunti dall'Ateneo a simbolo "di quanti nell'Università seppero unire ideali e culture diverse in concorde lotta di popolo per riconquistare all'Italia la libertà".

La medaglia, coniata dalla "Colombo Medaglie" di Noviglio (Milano), è stata modellata dallo scultore Mauro Baldessari.



L'Università degli studi di Padova ha organizzato questo programma di iniziative culturali a livello accademico e goliardico:

1) Convegno di studio di carattere storico;

2) Commemorazione ufficiale da parte del prof. Angelo Ventura, ordinario di storia contemporanea, l'8 febbraio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico;

3) Mostra rievocativa, allestita nel cortile antico e nell'aula Ippolito Nievo del Bo, sulle vicende e gli avvenimenti più importanti che hanno caratterizzato la storia dell'Università fino alla metà del nostro secolo, divisa in quattro sezioni: 1222-1550, 1550-1797, 1797-1890, 1890-1948);

4) Rassegna dei più significativi "papiri" di laurea, con particolare riguardo per quelli di studenti che poi sono diventati docenti universitari (sempre nel palazzo del Bo);

5) Mostra ospitata nel Palazzo del Municipio, con l'esposizione di documenti, manifesti, fotografie, reperti storici, oggettistica, relativi alla vita goliardica;

6) Concerto della celebre banda goliardica "Vitaliano Lenguazza", che unisce vecchi e nuovi goliardi al Teatro "Verdi" (7 e 8 febbraio);

7) Pubblicazione di un volume sullo stesso corpo poli-

fonico goliardico dal titolo "La Vitaliano Lenguazza e il suo tempo".

GIUSEPPE IORI

CONVEGNO "ANTONIO GRAMSCI: DALLA SARDEGNA ALL'EUROPA"

Auditorium del Liceo Artistico "Modigliani", 13 dicembre 1997.

Promosso dal Circolo Culturale Sardo "Eleonora d'Arborea" di Padova, sotto il patrocinio della Regione Sardegna, del Comune, della Provincia di Padova, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università e con la collaborazione della Società "Dante Alighieri", il convegno ha considerato la figura di Antonio Gramsci, a sessanta anni dalla sua morte, con un tema non propriamente legato alla sua attività di politico, ma alle "origini e all'itinerario intellettuale di un uomo di fronte alle trasformazioni del Novecento".

Francesco Cocco, direttore della rivista "Società sarda" ha tracciato la biografia intellettuale e politica del giovane Gramsci nella sua Sardegna e nelle prime esperienze culturali torinesi. Saveria Chemotti, italianista dell'Università di Padova, ha presentato una sintesi delle sue ampie ricerche intorno alle "Lettere dal Carcere", già oggetto di un importante saggio apparso in "Studi novecenteschi".

Silvio Lanaro attraverso le vicende biografiche di Gramsci ha messo in luce il suo apporto concettuale alla politica italiana, negli anni del primo dopoguerra, nel quadro generale della crisi dello Stato liberale, dell'emergere delle masse e della nascita dei totalitarismi. Antonio Stragà, docente di Filosofia, ha affrontato i nodi fondamentali del pensiero politico: il concetto di egemonia, il "moderno principe" gli intellettuali.

Adone Brandalise ha introdotto la figura di Gramsci nell'ambito della cultura internazionale del Novecento, nelle prospettive di una moderna Europa.

Il convegno, coordinato da Giuliano Lenci, ha ben corrisposto, per l'autorevole contributo dei relatori e per l'elevata presenza di studenti, all'iniziativa del Circolo culturale sardo, che, come ha dichiarato il suo presidente Gian Vittorio Masala, intendeva fornire un profilo del grande pensatore, a partire

dalle sue origini sarde per inserirlo nei temi di valenza universale che caratterizzano la società contemporanea.

G.R.

I MESTIERI DEL FIUME

Da quando il trasporto fluviale nell'entroterra padano è cessato o fortemente ridimensionato, l'interesse e l'attenzione verso i fiumi e canali si è sempre più affievolita. Il mito prima delle ferrovie, poi del trasporto su gomma ci aveva indotto a vedere i corsi d'acqua soltanto in forma negativa: come fonte di rischi di inondazioni, inquinamento, trasmissione di malattie, come ostacolo al traffico stradale e come barriera allo sviluppo urbanistico. Le vie d'acqua, invece, costituiscono un'immensa risorsa che può dare frutti non solo nel campo dei trasporti, ma anche in quelli della cultura, turismo e sport, attraverso il recupero della memoria. Si tratta, oltre all'arte della navigazione interna con i tradizionali mezzi di propulsione, della regimazione delle acque per la scarsità di fondali, della vasta gamma di imbarcazioni tipiche vanto della cantieristica veneta, del linguaggio nautico e così via.

Il *barcàro*, *cavalante*, *squeraròlo*, *sabionàro*, *peòta*, *calafato*, *meadòre*, *velaio*, *caneyin*, *zatiere* ed altre sono professioni scomparse o profondamente cambiate, come nel caso dei maestri d'ascia, oggi più alle prese con l'acciaio, il compensato marino e, soprattutto, con la vetroresina che col tradizionale legno.

Proprio per riscoprire il bagaglio di conoscenze ed esperienze acquisito dagli anziani lavoratori del fiume che si è tenuto il convegno intitolato "I mestieri del fiume, uomini e mezzi della navigazione" nei giorni 28 settembre e 5 ottobre scorsi. La manifestazione è stata ideata ed organizzata dall'Associazione "Lo Squero" di Padova con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova, Comune di Battaglia Terme, Regione Veneto, Ente Parco Colli Euganei, Consorzio di Bonifica Bacchiglione Brenta, Azienda di Promozione Turistica Terme Euganee e con la collaborazione di altri enti ed associazioni. Ha avuto sede nel Catajo a Battaglia, paese di *barcàri* cresciuto attorno all'omonimo canale nel punto dove questo scarica le sue acque nel Vigenzone.



Qui si forma un importante crocevia fluviale che collega Padova ai Colli Euganei e questi ultimi a Chioggia e alla laguna di Venezia. A Battaglia, sino a qualche decennio fa, si caricava sui burci la pietra trachitica dei Colli diretta a Padova, Venezia per la costruzione di selciati ed altri manufatti e, soprattutto, destinata a rinforzare i litorali marini e gli argini dei fiumi.

Nella prima giornata del convegno sono intervenuti, oltre al sindaco Sergio Grava e vicesindaco Paolo Bonaldi di Battaglia, l'assessore provinciale Andrea Colasio e il presidente del Parco Antonio Berengan, i relatori Roberto Valandro, Claudio Grandis, Pier Giovanni Zanetti, Francesco Vallerani e, come moderatore, Toni Grossi, nella seconda gli studiosi Piorgio Tiozzo, Siro Ricca Rosellini, Giovanni Caniato, Pier Giovanni Zanetti, Marina Bovolenta, Umberto Olivier e il moderatore Mario Marzari. I temi affrontati hanno spaziato dalle vicissitudini legate all'ultima guerra alle peculiarità del paese di Battaglia, dai conducenti di imbarcazioni ai collaboratori a terra.

Le relazioni sono state integrate con la proiezione di diapositive e videocassette e con gli interventi del pubblico presente. Al centro dell'attenzione delle due giornate battagliensi c'erano ovviamente i lavoratori del fiume provenienti da ogni parte della Pianura padana. Emozionanti sono stati i ricordi e gli incontri di vecchi barcaioli che non si vedevano da più di quarant'anni: battagliensi e padovani di Bassanello con mantovani di Governolo, veronesi di Albaredo d'Adige, veneziani di Noventa di Piave e di S. Pietro in Volta, rodigini di Corbola e di altri paesi fluviali e lagunari.

Il convegno, oltre a riconoscere il ruolo economico e sociale svolto da questi lavo-

ratori, è stata un'occasione per annunciare che i vecchi mestieri del fiume hanno da oggi un punto di riferimento, il Museo della Navigazione Fluviale che raccoglie circa 2500 pezzi tra immagini fotografiche, barche e barconi, attrezzi di cantiere, modelli, componenti, ecc.

L'idea del Museo è nata sin dal 1979, a seguito di una mostra e relativo catalogo, e successivamente ha preso forma grazie all'impegno di alcuni ex *barcaioli*, in particolare di Riccardo Cappellozza, dell'Amministratore comunale di Battaglia e, recentemente, di un gruppo di volontari coordinati dal direttore Zanetti.

Il Museo oggi dispone di alcune sale espositive ricavate nell'ex macello di Battaglia e all'esterno di una sezione galleggiante comprendente diversi tipi d'imbarcazione da carico tradizionali in legno e ormai rari, come il *burcio*, la *comacina*, il *topo*, la *caorlina* raccolte da Lo Squero. La notevole partecipazione di pubblico al convegno e l'interesse che ha già suscitato il museo costituiscono un forte stimolo a proseguire sulla strada del recupero della memoria.

La prossima giornata provinciale del Fondo Ambiente Italiano, che si terrà a fine marzo, sarà dedicata proprio a Battaglia, "capitale" del trasporto fluviale padovano e in quell'occasione verrà aperto il Museo e inaugurata la conca di navigazione, dopo il restauro effettuato dal Genio Civile di Padova (per informazioni Tel. 049/525711, Fax 049/8807422).

PIER GIOVANNI ZANETTI

PREMIO LETTERARIO "CAMPAGNOLA" XVI Edizione 1988

L'associazione Pro Loco "Campagnola e Brugine" e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Brugine indicano la XVI edizione del Premio Letterario "Campagnola", diviso in quattro sezioni: poesia singola inedita in lingua italiana (max. 30 versi); libro di poesia in lingua italiana edito dal 1993; racconto inedito in lingua italiana (max. 5 cartelle di 30 righe, 60 battute); poesia singola (sez. riservata ad alunni fino a 13 anni di età, partecipazione gratuita; inviare 5 copie con generalità, indirizzo, data di nascita, classe frequentata, nome e indirizzo della scuola frequentata).

Alle prime tre sezioni si partecipa inviando un contributo di L. 15.000 mediante c/c postale n. 16921355, intestato alla Pro Loco. Far pervenire 5 copie di ogni elaborato, di cui una soltanto con firma e generalità del concorrente, unitamente a una fotocopia dell'avvenuto versamento, entro il termine dell'11 maggio 1998 al seguente indirizzo: PREMIO LETTERARIO "CAMPAGNOLA" c/o Ass. Pro Loco, via Don Sturzo 17 - 35020 Campagnola di Brugine (PD).

La giuria è composta da Gianni Beggio, Domenico Grigoletto, Mario Klein, Lydia Maggiolo e Luciano Nanni; la premiazione avverrà a Campagnola, Domenica 28 giugno alle ore 10.30. I premi variano tra L. 700.000 e L. 200.000, oltre a diplomi e opere grafiche di autori contemporanei.

Recapiti telefonici per ulteriori informazioni: (049) 973.53.06 - 65.02.71 (ore serali).

MUSEO DELLA MASCHERA "SARTORI"

Il Centro Maschere e Strutture Gestuali fantastica di far nascere il Museo Europeo della Maschera "Amleto e Donato Sartori" nella bella e storica Villa Trevisan Savioli del XVII sec.. Un Museo aperto e dinamico che oltre a esporre le opere dei Sartori, notissimi scultori e maschereri padovani, ospita compagnie teatrali, seminari, incontri culturali, cinema e video, attività didattiche per studenti. Sarà dato l'avvio anche alla Scuola-Laboratorio Internazionale per la creazione di maschere teatrali e per il loro uso con corsi propedeutici, professionali e specialistici dedicati ai professionisti del teatro, studiosi e ricercatori, artisti delle arti visive e plastiche. A que-

sta si aggiungerà un centro di ricerca e sperimentazione sulla Commedia dell'Arte e sulla maschera contemporanea.

Un sogno così complesso non può che avere origini lontane. Già nel '47 lo scultore Amleto Sartori (1915-1962) cominciò a studiare la maschera della Commedia Italiana, sepolta da due secoli.

Riscopri, ma sarebbe più esatto dire reinventò l'antica tecnica della lavorazione in cuoio e raccolse materiali in giro per tutto il mondo.

Suo figlio Donato ereditò la sua passione e continuò il mestiere... con un'ambizione: creare un Museo Vivente della Maschera, mettendo a frutto il materiale e le esperienze raccolte.

Verso la fine degli anni '70, insieme all'architetto Paola Pizzi e allo scenografo Paolo Trombetta ha raggiunto una parte del suo obiettivo fondando il Centro Maschere e Strutture Gestuali che si avvale di una qualificata équipe di collaboratori ed è oggi costituito come gruppo di ricerca pluridisciplinare che si impegna nello studio dei vari aspetti etno-antropologici, artistici, teatrali coinvolgendo la realtà della maschera. Inoltre il Centro Maschere coordina, gestisce e promuove la collezione Sartori che comprende, oltre al patrimonio di maschere e sculture create in mezzo secolo di attività artistica, anche una prestigiosa raccolta nata da una scrupolosa ricerca in tutto il mondo.

Una parte di questa collezione è dedicata alla etnologia e antropologia e ripercorre la storia della civiltà attraverso significati e funzioni rituali e tribali: sono maschere propiziatorie, evocative provenienti dalla Cina all'Indonesia, dal Giappone alla Nuova Guinea, dall'India all'Africa, dall'America del Nord all'America Latina, all'Europa, corredate da oggetti tribali, costumi ed altri reperti.



Un'altra parte di questa eccezionale collezione riguarda e documenta il rapporto dei Sartori con il teatro: da quello goldoniano a Pirandello, dal teatro classico a Shakespeare, da Molière a Ionesco e da un'intensa collaborazione con i maggiori registi e teatri francesi e dal nuovo rapporto con il teatro d'avanguardia americano e europeo con produzioni non solamente teatrali bensì pluridisciplinari e multimediali.

Le maschere sono state create ed usate nelle rappresentazioni curate da Strehler, Gian Franco De Bosio, Jean Louis Barrault, Marcello Moretti, Eduardo De Filippo, Dario Fo, Ferruccio Soleri, Jacques Lecoq e molti altri.

Le opere dei Sartori sono realizzate in diversi materiali (legno, cuoio, argento e altro) e sono costituite da maschere, sculture, costumi teatrali, accessori, calchi in gesso e terracotta, fusioni in bronzo, microfusione che illustrano due diversi, ma collegati, percorsi artistici.

"Dalla maschera al mascheramento" e le "Strutture Gestuali" sono le più recenti tappe della ricerca artistica di Donato Sartori e del Centro Maschere con cui vengono superati i limiti della concezione restrittiva della maschera che la vogliono come semplice oggetto da porre sul viso, per coinvolgere aspetti più vasti propri della sua natura "oggetto sociale".

La collezione dispone anche di un archivio fotografico di 10.000 pezzi tra foto, impianti grafici, clichés, un archivio cinematografico con 1.000 ore di registrazione, 2.500 opere di biblioteca editoria ed emeroteca, altri 1.000 pezzi tra costumi, documenti, reperti e maschere, 2.000 opere dei Sartori e 400 esemplari di maschere contemporanee.

Un altro obiettivo che consolida 50 anni di attività è stato recentemente raggiunto con la decisione del Consiglio Comunale di Abano Terme di destinare Villa Trevisan Savioli al costituendo Museo Europeo della Maschera - Amleto e Donato Sartori ed alla Scuola Internazionale della Commedia dell'Arte.

Oggi le speranze del Centro Maschere e Strutture Gestuali sono legate al tenue filo delle "scelte politiche": quelle dello Stato, della Regione e degli altri Enti Pubblici che dovrebbero materialmente sborsare i soldi per restaurare l'edificio.

Il Museo della Maschera, l'internazionalità culturale di

Abano resteranno appesi al solito filo rafforzato solo da un generale ottimismo?

UN CD DEL "SANS-SOUCI" DEDICATO A FASCH

L'Ensemble Barocco Padovano "Sans-Souci" che ha già al suo attivo altre sette importanti produzioni discografiche impennate su autori barocchi quali Caldara, Telemann, Boccherini, Lotti e Albinoni, ha registrato un CD monografico dedicato al tedesco J.F. Fasch (1688-1758), un compositore contemporaneo di Bach e tutto da riscoprire.

La registrazione, effettuata nello scorso luglio nella Pieve di Castelcaro di Codevigo dall'emergente tecnico del suono padovano Marco A. Lincetto, presenta un programma di circa 70 minuti basato su tre Concerti (per violino, per oboe e per flauto e oboe) e due straordinarie Ouverture per orchestra; tutte le partiture sono degli stati riesumati dal direttore artistico del "Sans-Souci", l'oboista Giuseppe Nalin che assieme al cembalista Aldo Fiorentin ha interpretato questa riscoperta di un autore sensibilissimo al fascino dello stilo concertante di derivazione italiana.

Fasch fu infatti influenzato dagli autori italiani coevi - con Vivaldi e Albinoni in testa - tanto che ascoltando questo CD si viene letteralmente proiettati nella solarità della musica barocca italiana. In questo caso l'ensemble padovano è formato da 13 esecutori (4 violini, 1 viola, 1 cello, 1 contrabbasso, 2 oboi, 1 fagotto, 1 flauto, 1 chitarra e cembalo) i quali suonano con strumenti d'epoca, in una attenta scelta che concorre a donare all'insieme una caratteristica di originale colorazione timbrica.



VIII CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO - 1998

Aspetti letterari, storici, filosofici,
architettonici, botanici e ambientali

GLI ELEMENTI DELLA NATURA NEL GIARDINO. ARTIFICIO E SIMBOLO

- 29 Gennaio - Pratinolo: la grande macchina del cosmo
Luigi Zangheri - Università di Firenze.
- 5 Febbraio - La teatralizzazione della natura nelle feste e nei giardini italiani del secondo Cinquecento
Antonella Pietrogrande - Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.
- 12 Febbraio - Laboratorio - Le strutture riproduttive delle piante superiori: fiore e frutto
Francesca Chiesura Lorenzoni - Università di Padova.
- 19 Febbraio - Artificio e natura nel giardino contemporaneo
Maria Chiara Pozzana - Università Internazionale dell'Arte - Firenze.
- 26 Febbraio - Grotta e torre nel giardino: dalla natura all'architettura
Margherita Levorato - Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.
- 5 Marzo - Laboratorio - Struttura della pianta: sviluppo e portamento - Struttura del suolo
Patrizio Giulini - Università di Padova - Dino Dibona - Università di Modena.
- 12 Marzo - Il deserto come giardino
Pietro Laureano - Università di Bari.
- 19 Marzo - Attività umane e sofferenze delle piante
Sergio Mutto Accordi - Università di Padova.
- 26 Marzo - L'acqua nei giardini manieristici
Hervé Brunon - Università di Paris I Pantheon Sorbonne, Centre Ledoux.
- 28 Marzo - Visita del giardino di villa Gori a Celle (Pistoia). "Arte ambientata o arte ambientale?" : il ruolo dello spazio nell'arte
Giuliano Gori
- 2 Aprile - Alchimia ed artificio nella Grotta Grande di Bernardo Buontalenti nel Giardino di Boboli (Firenze)
Litta Medri - Soprintendenza BB.CC.AA. - Firenze.
- 16 Aprile - Visita al Giardino Zannini - Cavaliere di Sandrigo (Vicenza) ed alle sue scenografie tardo romantiche
Bernardetta Ricatti - Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.
- 7 Maggio - L'allegoria degli elementi nella statuaria del giardino italiano
Margherita Azzi Visentini - Politecnico di Milano.
- 14 Maggio - L'iconografia di Flora nella pittura del Seicento
David Freedberg - Columbia University - New York.
- 21 Maggio - La progettazione dei colori e delle forme del giardino
Klaus Jurgen Evert - Direzione Spazi Verdi - Stoccarda in coll. con il Comune di Padova.
- 23 Maggio - Il giardino Fracanzan-Piovene di Orgiano (Vicenza) come laboratorio didattico
Giuliana Baldan Zenoni Politeo - Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.
- 28 Maggio - Tavola Rotonda: artificio e simbolo nel giardino contemporaneo
Massimo Venturi Ferriolo - Università di Salerno, Paola Lanzara - Orto Botanico di Roma, Giorgio Segato, critico d'arte - Padova, Hidetoshi Nagasawa, scultore - Milano, Coordina Gianni Venturi - Università di Firenze.

Le lezioni si svolgeranno al Dipartimento di Biologia, via Trieste 75 (il giovedì alle ore 17.00).

MOSTRE

PADOVA FUMETTO. BONELLIANA. Cinquant'anni di storia del fumetto italiano.

Confesso di aver imparato da bambino, come immagino tanti altri miei coetanei, a leggere sui testi, immediati e quasi espressionistici, dei fumetti di "Tex", l'eroico ranger del Texas nato dalla fantasia di Gian Luigi Bonelli e dalla matita di Aurelio Galeppini. L'emozione che ha suscitato in me la mostra "Bonelliana", organizzata all'interno della rassegna "Padova Fumetto" da parte del Comune di Padova e dal Circolo Amici del Fumetto di Treviso dal 5 al 19 ottobre 1997, nasce pertanto anche da questo personale legame affettivo e non solo dall'indubbio valore di una presenza costante nell'immaginario collettivo dei lettori italiani ormai da mezzo secolo da parte di questo fumetto. Perché, a ben vedere, la rassegna non racconta solamente la storia della più importante e longeva casa editrice italiana del fumetto, ma per di più lo sviluppo, almeno per l'Italia, di una forma di comunicazione espressiva che non può essere relegata nella dimensione dell'intrattenimento, ma che deve essere considerata ormai anche nelle sue valenze culturali e, più specificatamente, artistiche. È ben vero che non tutti i fumetti sono portatori di questi significati nobili, ma è d'altro canto innegabile che, similmente, accanto a una letteratura alta, ci sia anche una produzione di consumo. Così, se molti fumetti sono indubbiamente poveri espressivamente, sarà difficile negare valore artistico, per esempio, alle creazioni di Hugo Pratt. I personaggi di Bonelli, e in particolare Tex Willer, hanno saputo progressivamente fondere una immediata forza comunicativa, che spiega il continuo successo commerciale delle pubblicazioni, con una solidità narrativa e grafica, che hanno reso le storie apprezzabili anche da un pubblico più smaliziato e consapevole.

Questa felice duplicità di destinazione dei fumetti bonelliani deriva anche dai suoi modelli e dalle sue fonti

più remote a cui è dedicata una sezione specifica della mostra: accanto alle storie medievali, di cappa e spada, di avventure per un pubblico popolare, ci sono i romanzi "nobili" di Robert Louis Stevenson, Jack London e Joseph Conrad, e i grandi film di John Huston. Così, grazie a questa ricchezza di ispirazioni, nelle storie di "Tex", per prendere in esame l'esempio più noto, i momenti di più facile presa e più ingenui narrativamente sono inseriti in strutture dall'ampio respiro che rinviano, di volta in volta, a forme alte della letteratura (dall'epica al romanzo psicologico), che non escludono talora, anche se in modo allusivo, l'impegno civile. Parallelamente anche la dimensione grafica, che è l'elemento fondamentale del fumetto, è divenuto sempre più complessa e si è arricchita di riferimenti iconografici non più elementari come nei primi anni.

Possono sembrare strane considerazioni come queste per un prodotto editoriale, che nacque con caratteristiche molto semplici, ma la sua storia, ben documentata dalla mostra, può spiegare questa evoluzione così importante. Luigi Bonelli, che aveva rilevato già dal 1941 la testata "Audace", darà vita nel 1948 a un albo a striscia il cui protagonista è Tex Willer, disegnato, come ho già detto, da Aurelio Galeppini. Il successo è rapido e la casa editrice di Bonelli, a cui si affianca dal 1957 anche il figlio Sergio che sostituisce la madre Tea, pur cambiando di nome fino a diventare finalmente in anni molto recenti Sergio Bonelli Editore, cresce progressivamente, affiancando sempre nuove creazioni di successo, da Zagor fino al fenomeno di costume Dylan Dog e ai fumetti polizieschi e fantascientifici, che dimostrano una attenzione non superficiale a vari generi espressivi. Nel 1976 viene pubblicata la collana "Un uomo un'avventura", che ospita in volumi, concepiti come vere e proprie opere autonome, le più belle firme del fumetto italiano, anche quello più raffinato: Pratt, Battaglia (che ha collaborato con splendide storie anche con le edizioni de Il Messaggero di Padova), Manara e altri ancora.

Appare così giusto che la prima edizione di "Padova Fumetto" sia stata dedicata ai fumetti bonelliani e non deve meravigliare che le *silhouettes* dei personaggi più noti abbiano per alcuni giorni popolato le terrazze del Caffè Pedrocchi.

MIRCO ZAGO

RASSEGNA DEL PICCOLO QUADRO, PITTURA, SCULTURA, GRAFICA

La rassegna del "Piccolo quadro, pittura, scultura, grafica," si è chiusa il 6 gennaio 1998 nella Galleria "Città di Padova" in vicolo S. Margherita.

Settantasei gli espositori. Molti. Il luogo è piccolo, le opere stipate non avevano molto spazio per emergere. Non sono numerosi gli autori che si distinguono, ma non possiamo dimenticare fra tutti la bella incisione di Annalisa Bonarrigo ricca di pathos, i due oli di Claudio Capovilla colorati come fuochi d'artificio, il volo del gabbiano di Riccardo Galuppo che non ci delude mai e le due incisioni di Francesco Lucianetti così diverse da quelle dell'ultimo periodo ma sempre piene di significati, i piccoli oli di Luigi Marotti con il suo astrattismo espressivo e il bel paesaggio avvolto in una nebbia azzurrina, colorata con sapienza da Francesco Moretti. Piacevoli le tavolette di Antonietta Reschiglian nelle quali gli strumenti musicali sono il tramite per arrivare al sentimento, forse alla musica. Ci sono familiari le " trasparenze" di Laura Ronca e la bella incisione così duttile nel segno. E per finire, Alberto Verza ci sorprende piacevolmente, abituati come siamo alle sue tenere maternità, con una piccola natura morta colorata e un paesaggio ad olio ricco di verdi, a lui così caro da riproporlo sovente anche in misure più grandi.

Senza dubbio questo tipo di rassegna ha la sua importanza, è valida sotto vari aspetti, anche se l'affollarsi di così tante opere fa sì che il visitatore un poco si confonda. Se ricordiamo le rassegne della tavoletta di tanti anni fa ci rendiamo conto ora che ne avevamo sentito la mancanza sotto Natale, e speriamo che l'iniziativa possa perfezionarsi ed arricchirsi in maniera da poter riprendere questo incontro così proficuo tra gli artisti e la città.

GABRIELLA VILLANI

PADOVA. I FOTOGRAFI E LA FOTOGRAFIA NELL'OTTOCENTO

A cura di Giuseppe Vanzella, Caffè Pedrocchi, 5 dicembre 1997 - 7 gennaio 1998.

Nel settembre del 1842 gli scienziati italiani si incontrarono per la loro IV Riunione al Caffè Pedrocchi; tra gli altri argomenti, furono affrontati gli esperimenti che si susseguivano in tutta Europa sulla



"scrittura per mezzo della luce" o *photography*, il procedimento di cui il suo stesso inventore, l'astronomo, matematico, fisico e chimico inglese John Frederick William Herschel, aveva proposto il nome nel 1839 per assonanza con altri mezzi per riprodurre immagini come la *xilografia* e la *litografia*. In quella stessa occasione furono esaminate le dagherrotipie che documentavano l'eclisse totale di sole dell'8 luglio dello stesso anno, eseguite appunto con il metodo del francese Louis Daguerre, altro titolare dell'invenzione fotografica. Senza entrare nella *querelle* sulla priorità dell'invenzione (speculare a quella che seguirà circa mezzo secolo dopo tra i fratelli Lumière e l'americano Edison per il cinematografo), la notizia testimonia di un clima di fervore scientifico e tecnologico, condiviso dalla città di Padova e dalla sua università nel corso del XIX secolo.

A un secolo e mezzo di distanza, le sale al pianterreno del caffè-monumento di Jappelli, forzatamente chiuse per restauro, si aprono ora per una esposizione fotografica che ci riporta a quegli anni con una serie di rare immagini fermate dalla luce, su lastre di vetro e quindi su carta, nei decenni che seguirono l'incontro del 1842. L'iniziativa voluta dalla Carraro, un gruppo industriale all'avanguardia nell'innovazione e nell'applicazione tecnologica (e presieduto da un imprenditore con personali interessi culturali), ha creato una serie di percorsi su pannelli che allineano alcune decine di suggestive foto d'epoca, alcune di grande formato, stampate principalmente all'albumina, alla gelatina e bromuro, che documentano monumenti cittadini e vedute panoramiche, con l'aggiunta di numerosi ritratti, eseguiti in studio, di cittadini illustri (come Pietro Selvatico) o sconosciuti (come i bambini in posa nel gabinetto di Antonio Sorgato).

Il sontuoso catalogo ripercorre – soprattutto nell'ampio saggio di Giuseppe Vanzella, il collezionista cui appartiene il nucleo più consistente delle opere esposte – la storia delle origini della fotografia a Padova, integrata dalla riproduzione di alcune lettere di Giacomo Caneva, un pittore padovano che, trasferitosi a Roma, si dedicò alla nuova tecnica artistica già prima della metà del secolo.

Le schede che accompagnano le immagini, oltre a descrivere i monumenti e tracciarne brevemente la storia, sono di aiuto a una lettura stratigrafico-temporale dello stato degli edifici, come nel caso dell'esterno della Cappella degli Scrovegni che in una foto del 1865 (n. 1, di Carlo Naya) appare rivestita esternamente degli affreschi settecenteschi, scomparsi già nel 1881 (foto n. 4, di Luigi Borlinetto). Nel 1865 lo spazio antistante la cappella appare ancora assediato dalla vegetazione e animato dalla presenza umana, di regola assente o marginale nelle altre.

Anche questa rivisitazione attraverso preziosi incunaboli fotografici assume un notevole valore pedagogico nel ricordare ai cittadini il dovere della conservazione e del restauro; se per una volta appare positivo il raffronto tra lo stato pietoso del Crocefisso di Giotto degli Scrovegni in una foto del 1865 di Carlo Naya e le sue condizioni attuali nel civico museo, le foto del Prato della Valle del 1867 (ancora di Naya), del 1885 (degli Alinari) e del 1900 (della padovana Compagnia Fotografica), nelle quali sventa la gran chioma dei platani, acuiranno in molti padovani la nostalgia per una foresta scomparsa di recente.

LUCIANO MORBIATO

JAMES ENSOR ACQUEFORTI DELLA COLLEZIONE DELLA KREDIETBANK

L'Entrata di Cristo a Gerusalemme di James Ensor sarà il dipinto più recente esposto nelle collezioni, dalle quali è praticamente esclusa l'arte moderna, del Getty Museum di Los Angeles, progettato da Richard Meier, la cui inaugurazione è avvenuta a dicembre. L'affollato capolavoro dipinto nel 1888 è una delle vette dell'arte della fine del XIX secolo e una sorta di manifesto programmatico della pittura visionaria del suo autore che vi fonde il tema dell'iconografia sacra della processione nella Domenica delle Palme con una sfilata di Carnevale e un corteo politico.

È anche l'opera forse più nota del pittore di Ostenda (1860-1949), che rischia di essere identificato, proprio per questo, come l'autore di un unico notissimo quadro e il portatore di un'unica poetica, almeno per i non specialisti.

Le centoventisette incisioni (per la maggior parte acquaforti), provenienti dalla collezione della Kredietbank belga ed esposte all'Oratorio di S. Rocco dall'11 ottobre al 30 novembre, danno conto della iniziale formazione e della fase culminante della maturità dell'artista, collocandosi nel ventennio 1885-1905, con il punto focale proprio sulla realizzazione grafica dell'*Entrata di Cristo* nel 1898. Attraverso le undici sezioni tematiche che il visitatore conosce un maestro della tecnica incisoria, collocandone la personalità all'interno della tradizione figurativa fiamminga, da Bruegel a Rembrandt: di questi due artisti si sentono gli echi, rispettivamente, nei paesaggi invernali e nelle scene religiose. Davanti alla serie delle marine, culminante nel paesaggio di *Spiaggia a La Panne* (1904), o all'idillio di *Festa al Mulino* (1889), si dimentica l'angoscia di un mondo popolato di maschere e teschi orripilanti, per passare



subito dopo al grottesco delle rappresentazioni storiche, come *La battaglia degli Speroni d'Oro* (1895), una panoramica che dagli eserciti schierati sul fondo si concentra sui particolari tragici e osceni che caratterizzano tutte le guerre. La rivolta contro il potere e i suoi rappresentanti è emblematicamente con violenza in *Alimentazione dottrinarina* (1889) nei cinque personaggi a culo scoperto che cacano sulla folla, ognuno con un cartiglio che li designa come l'esercito, il potere politico, la monarchia, la chiesa, la scuola. Proprio verso la fine del secolo si affacciava nella letteratura il motivo della attrazione-repulsione per la folla, che nel nostro secolo avrebbe trovato anche posto nella sagistica sociologica; ed è proprio di questi motivi che il segno ossessivo di Ensor si fa traduzione in immagini.

Anche come illustratore Ensor ha delle preferenze rivelatrici che si riassumono nel nome di Edgar Allan Poe,

autore del profetico *L'uomo della folla*, al cui centro è l'osservazione del «tumultuante mare di teste umane»; di Poe egli scelse due racconti del terrore: *Re Peste e Hop Frog*, «voltandoli» però in sarcasmo. La tradizione carnevalesca del mondo alla rovescia da Bosch arriva a Ensor nella serie dei *Sette peccati capitali* (1904) o nei *Demoni che picchiano angeli e arcangeli* (1895). Ensor è più simbolista o espressionista? A un artista dalla fantasia sfrenata e sovversiva è difficile applicare etichette: i ghigni tracciati dal segno tagliente e minuzioso di Ensor non rimandano all'individuazione politica di George Grosz, hanno piuttosto una carica di angoscioso anarchismo che denuncia la costrizione dell'individuo nella moderna società di massa.

LUCIANO MORBIATO

ENRICO PARNIGOTTO "RITMI NELLO SPAZIO" E CARLO TRAVAGLIA "I SENSI DEL SEGNO"

Questo è il titolo del catalogo un po' particolare per la verità, che accompagna la mostra che si è inaugurata sabato 20 dicembre 1997 nella Galleria Civica di Piazza Cavour. È una rassegna che affianca il primo ciclo di mostre che si chiama "Rivisitazioni".

Recensire questi due artisti, non è facile perché entrambi hanno fatto parte della mia vita. Parnigotto perché caro amico di famiglia, collega di papà e Travaglia anche per aver tentato di prepararmi all'abilitazione dell'insegnamento.

Ha quasi novant'anni Parnigotto, ed una lunga, lunghissima vita artistica che inizia in tenera età nel laboratorio del padre Giovanni orafo e cesellatore. Frequenta l'Istituto Selvatico e poi l'Accademia di Belle Arti a Venezia sotto la guida di Eugenio Bellotto; sono di questo periodo piccoli disegni a sanguigna, ma mi è difficile pensare a Parnigotto pittore, per me resta sempre quel vivissimo scultore autore del busto del "piccolo Nemi" e di "Tino Rosa", della nipote Enrica e della dolce "modella" del 1953, ma altre e numerose sono le sue sculture ricche di emozione nelle quali i caratteri sono studiati con intensa partecipazione.

Ma che dire dei disegni? Appunto veloci, schizzi audaci di bagnanti trattati a china, figure coloratissime a tempera, teneri acquarelli familiari e chine acquarellate che ritraggono amici, o matita su carta dove la prospettiva fa

vagare lo sguardo lontano sui colli tanto amati. Lavori immediati, impressioni, pensieri o forse anche... poesia.

Caro maestro, che gioia incontrarla sempre alle manifestazioni d'arte. La storia della scultura di Padova passa anche dalle sue infaticabili mani.

Credo di avere sempre conosciuto Carlo Travaglia con i capelli candidi, il sigaro tra le dita e quel suo aspetto da romantico artista.

Effettivamente ha respirato aria d'arte fin da piccolo: è figlio di Silvio e nipote di Antonio Soranzo pittori, ma anche cugino del poeta e scrittore Gianni ed ha un fratello, Mino, famoso musicologo. Diplomatosi all'Accademia di Belle Arti di Venezia con Bruno Saetti, è stato a lungo insegnante al liceo Artistico e all'Istituto Magistrale di Padova.

Una grossa fetta degli insegnanti di disegno della città, è passata dal lungo tavolo del suo soggiorno e Carlo certo, non risparmiava critiche dolorose ma giuste a nessuno, me compresa: "Perché l'abilitazione era una cosa seria", diceva.

La frequentazione continua con i ragazzi lo ha reso aperto, disponibile e con una visione dell'arte giovane e moderna. La sua vasta produzione di lavori è varia e spazia dalle incisioni ad acquaforte, agli acquarelli, ai disegni a matita, ai pastelli, agli oli, alle tecniche miste.

Ma in questa rassegna le chine acquarellate sono le opere che colpiscono di più: fresche, pulite, con un segno veloce e senza ripensamenti, con una pennellata rapida e limpida che potrebbero essere di un giovane bravo, ma molto molto bravo, e invece... sono di Carlo Travaglia

GABRIELLA VILLANI

VILIM SVEČNJAK (1906-1993)

Dopo l'esposizione autunnale nella sede del Museo di Arte Contemporanea "Dino Formaggio", a Teolo nel Palazzetto dei Vicari, le opere dell'artista croato Vilim Svečnjak sono discese dagli Euganei sulle pareti della restaurata Villa Breda di Ponte di Brenta dal 28 novembre all'11 gennaio (mentre a Teolo erano ospitate le tele dedicate dal trentino Mario Disertori agli amati paesaggi euganei).

Svečnjak era nato a Zagabria nel 1906, ma fin da giovane aveva ripetutamente soggiornato a Parigi (dapprima con una borsa di studio) e in Italia; negli anni Trenta aveva fatto parte del movi-



mento artistico-rivoluzionario *Zemlja* (Terra); in seguito si sarebbe affermato come artista di successo, anche a livello ufficiale, godendo della stima di Tito. La sua morte, nel 1993, sembra apparirsi simbolicamente alla scomparsa violenta della realtà statuale, e culturale, jugoslava.

L'esposizione curata da Dino Formaggio - autore anche del saggio in catalogo dal quale sono desunte le notizie che precedono -, nell'impossibilità di disporre delle opere presenti in raccolte pubbliche croate o conservate nello studio del pittore a Zagabria, ha radunato quelle possedute dagli amici e collezionisti italiani. Prevalgono i paesaggi ("motivi"), quelli esotici di Venezia e Parigi e quelli domestici della costa dalmata, da Rovigno a Punat, inquadri e incastrati con ferrea logica compositiva e con ieratica frontalità, riscattate dal colore come riflesso della luce: tetra, livida e autunnale nella *Casa al mattino* (1960, coll. Reginato), gloriosa, profumata ed estiva in *Bol* (nell'isola di Brazza, 1970).

Colpiscono, tra le prove grafiche, i *tour de force* dei disegni a china degli anni Quaranta, definiti dal loro autore "bella scrittura" (in italiano): "una tecnica resa fortemente espressiva, che consiste nel tracciare con mano svelta e sicura tutto un percorso grafico del segno senza mai staccare penna o matita dal foglio, da principio alla fine della composizione della figura o della scena presa in rete lungo l'itinerario" (Formaggio). Nell'*Ultima danza*, del 1943, la coppia flessuosa e allacciata, è documento del tempo e monito attualissimo, soprattutto per il segno che si fa inequivocabile teschio del ballerino, richiamando la *Danza macabra* di una scenografia teatrale del 1955, o quella affrescata sulle pareti della chiesa di Beram, in Istria, appena 500 anni prima da Vincenzo da Castua, o quelle praticate tra gli orrori di oggi.

Agli anni Settanta appartengono alcuni ritratti di giovani donne, figure della pacificazione e della serenità, che non danno brividi come fanno le

Ragazze che si vestono, in un monotipo del 1940 (coll. Formaggio); inquietanti e proterve ancor più delle adolescenti enigmatiche di Balthus.

Se il limite tematico, dato dalle particolari richieste della committenza più recente, impedisce forse di giudicare l'intera parabola creativa dell'artista, le opere presenti a Villa Breda testimoniano tuttavia di una straordinaria conoscenza e pratica di tutte le tecniche espressive da parte di Svec'njak, comprese quelle incisorie, la scultura e la ceramica.

LUCIANO MORBIATO

AD ARQUÀ LO SCULTORE ALFONSO FORTUNA

Sono in mostra permanente, nelle sale e nel giardino del Ristorante "La Montanella" di Arquà Petrarca, alcune opere significative dello scultore Alfonso Fortuna.

Fortuna è nato a Sovizzo, in terra vicentina, dove vive e lavora in sintonia con l'ambiente e con la propria ispirazione.

Alfonso Fortuna è infatti un artista in perfetta simbiosi con la scultura, portato a una particolare sensibilità verso il legno, il bronzo e l'argilla, mentre rivela straordinarie qualità psicologiche nel tradurre i pensieri e le emozioni dell'umanità, rappresentandoli figurativamente nell'infanzia.

La sua attenzione in primo luogo è rivolta al mondo dei bambini, ora ritratti singolarmente ora in coppia, scolpiti in legno o modellati in creta; le figurine stilizzate e sorprendentemente evocative esprimono i sentimenti ordinari ed una curiosità che muove dalla fanciullezza, per andare alla scoperta del mondo con meraviglia ed entusiasmo, fonti paritarie di innocenza. "Il bambino - afferma Fortuna - "è solo un pretesto per leggere metaforicamente la vita, nel senso che, attraverso gli atteggiamenti



dei piccoli, esprimo, descrivo, narro la situazione dell'uomo adulto".

La modella eccezionale dell'artista è sua figlia, colta in innumerevoli espressioni, nelle sue manifestazioni di gioia, di meraviglia, di turbamento, di curiosità, di esitazione, nel modo di porsi di fronte agli adulti, agli oggetti, al suo piccolo mondo di affetti e all'imprevedibilità di quello esterno.

Fortuna pone l'accento sul discorso psicologico ossia sull'interiore tensione della fanciullezza. La figura dunque non viene analizzata anatomicamente e somaticamente, ma serve ad esprimere la psicologia del bambino semplice e misteriosa che racchiude "in nuce" quella dell'adulto. Il bambino - tale il messaggio artistico - deve restare vivo in noi, relazionarsi con il mondo, e chiedere l'appoggio affettivo per capire gli altri e rendersi conto delle cose. Attraverso i bimbi Fortuna parla di sé e dell'uomo in generale. Egli impara dalla figlia a richiamare il fanciullo di un tempo, leggendo nel suo io e scoprendovi nuove fonti di energia, nuove possibilità di comprensione, nuovi spazi esistenziali.

Le figure, deliziosamente inquiete, si aprono alla vita cercando la possibilità di espandersi per abbracciare la percezione, i sentimenti e la comprensione del nuovo.

Oltre a modellare i bimbi, Fortuna realizza ritratti, maternità, rilievi.

Le sue opere formano uno splendido dialogo con l'uomo e l'ambiente, confluendo in una sintesi narrativa carica di espressività e di acuta capacità di risalto, affidata alla bellezza di un gesto, di un pensiero, di un'espressione.

Egli osserva, interpreta, rappresenta il mondo con profonda sensibilità luministica e con efficace armonia di forme nelle quali riversa tutto se stesso.

R. UGENTO

SIGNORI ALLA GALLERIA ESTRO

È stata inaugurata a Padova una nuova galleria d'arte contemporanea dal nome significativo e invitante "Estro". Lo spazio espositivo si trova in via San Prodocimo, 60 ed è gestito da Elga Pellizzari, appassionata cultrice del mondo dell'arte in tutte le sue espressioni, che vuole dare spazio alle numerose forme artistiche contemporanee nazionali e internazionali, non escludendo il confronto tra antico e moderno; a questo proposito la programmazione della neonata galleria intende alternare giovani talenti a sto-

riche personalità del mondo dell'arte, firme affermate a nuove emergenze.

Ha inaugurato la galleria un'antologia d'autore dedicata alla produzione pittorica di Carlo Sergio Signori nel periodo 1934-1946.

Nato a Milano nel 1906 Signori conosce subito il mondo dell'arte e ancora in giovane età sceglie Parigi come sua residenza. Da questa città d'oltralpe, ricca di possibilità, fantasia e ispirazione, oltre che vera fucina di arte e di idee, Signori si avvia alla pittura e alla scultura, respirando il postcubismo e le avanguardie. Nella scultura Signori trova piena realizzazione, con l'attenzione per la linea pulita e il volume pieno, le forme decise, l'attenzione ai giochi di luci e ombre, pieni e vuoti, la ricerca astratta, che si manifesta con il famoso monumento per i fra-



telli Rosselli, per la cui realizzazione vince il concorso nel 1946, ultimato a Carrara e poi collocato a Bagnoles de l'Orne.

Se nella scultura Signori approfondisce l'astrattismo e trova una sua dimensione autentica e delineata, è nella pittura che mantiene un legame più diretto con la realtà: nature morte, paesaggi, personaggi, ritratti...

Pitture decise nei tratti, vivaci nei colori, "geometriche" nelle forme, apparentemente statiche ma intrise da un'atmosfera fortemente emotiva, dove il silenzio è palpabile presenza e una velata tristezza traspare dalle espressioni dei volti. Proprio nella pittura emerge l'attenzione al cubismo, alla scomposizione dell'immagine attuata attraverso i colori, la segmentazione delle campiture, la rilettura in prospettiva appiattita, utilizzando il gioco delle ombre per dare consistenza alle rappresentazioni giocate sulle due dimensioni.

La nuovissima galleria Estro è aperta al pubblico dal martedì al venerdì dalle 17 alle 19,30, sabato e domenica su appuntamento, telefonando al numero 049/8725487.

SARA MELCHIORI

Incontri a Padova nei mesi di febbraio-marzo-aprile '98

Casa di Cristallo

Via Altinate, 114-116, ore 17

2 Febbraio - "Come la luna dietro le nuvole" (Carla Vasio)

Scoletta della Cattedrale, Piazza del Duomo:

16 Gennaio - 8 Febbraio: mostra del pittore Anselmo dedicata al popolo armeno.

Centro Turistico Giovanile "La Specola"

Studio Teologico del Santo, ore 17.30

XIV Corso: "Antichi ospedali e luoghi di assistenza a Padova. Storia e Arte".

6 Febbraio - "Assistenza e solidarietà nel Veneto medievale" (Antonio Rigon).

13 Febbraio - "L'ospitale di S. Giacomo della Spada in S. Croce e le strade dei pellegrini" (Andrea Calore).

20 Febbraio - "Luoghi di assistenza e di ospitalità per pellegrini. Arte e architettura dell'ospizio di S. Antonio da Vienne" (Davide Longhi).

27 Febbraio - "Le immagini della peste nell'arte veneta" (Lidia Gumiero).

6 Marzo - "I lazzaretti di S. Maria di Fistomba e di Brentelle" (Franco Fasulo).

13 Marzo - "Il quattrocentesco ospedale di S. Michele in Prato della Valle" (Paolo Sambin).

20 Marzo - "Sibilia e Baldo Bonafari: l'ospedale di S. Francesco" (Silvana Collodo).

27 Marzo - "I luoghi dell'assistenza agli infanti abbandonati" (Ivana Pastori, G. Bonfiglio Dosio).

3 Aprile - "Lo 'spedale' giustiniano" (Daniela Bobisut).

17 Aprile - "Chiesa di S. Francesco e Scuola della Carità" (Visita guidata dagli animatori culturali ambientali).

28 Aprile - "Ospedale Giustiniano, S. Maria ad Nives e Ca' Lando". (Visita guidata dagli animatori culturali ambientali).

8 Maggio - "I presidi antitubercolari nella Padova di inizio secolo" (Giuliano Lenci).

12 Maggio - "Chiesa di Ognissanti e la ruota per gli infanti abbandonati" (Visita guidata dagli animatori culturali ambientali).

Circolo Storici Padovani

Cinema Excelsior ore 16.30

7 Febbraio - "Etnie senza frontiere" (Franco Formasaro)

8-15 Febbraio - Presso il Cuamm Via S. Francesco, 126 - "Lezioni su R. Schumann" (Fiorenzo Viscidi)

14 Febbraio - "Pablo Picasso: vita e opere" (Sergia Jessi Ferro)

21 Febbraio - "Collezioni d'Arte a Padova" (Pier Luigi Fantelli)

28 Febbraio - "Un borgo chiamato Portello" (Luigi Nardo)

Convegni di "Maria Cristina"

c/o Antonianum - Centro Giovanile ore 16.30

17 Febbraio - "L'India di Rabindranath Tagore" (Vera Passeri Pignone)

24 Febbraio - "I doni e i frutti dello Spirito Santo" (P. Luigi Brena)

10 Marzo - "Il termalismo euganeo e l'origine dei colli Euganei" (Antonio Galgaro)

24 Marzo - "Vangelo e Sindone: la Passione di Gesù e la sindone a confronto" (Giorgio Milani)

Dante Alighieri

- Archivio Antico del Bo, ore 17.30

18 Febbraio - "Etica ed Economia nell'Epoca della Globalizzazione" (Angelo Ferro)

- Sala Rossini, ore 17.30 - "Padova incontra la poesia" (a cura di Silvio Ramat)

3 Febbraio - "Arnaldo Ederle - Giancarlo Majorino"

10 Febbraio - "Franca Grisoni - Cesare Ruffato"

17 Febbraio - "Gabriella Leto - Umberto Piersanti"

24 Febbraio - "Roberto Carifi - Giuliano Gramigna"

Fidapa

Gabinetto di lettura, ore 16.

5 Febbraio - "Parliamo di libri" (Giovanna Bonvicini)

- Sala Rossini, ore 17.30 in collaborazione con Lions club Elena Cornaro Piscopia

17 Febbraio - "La Caduta della Repubblica di San Marco" (Alvise Zorzi)

- Circolo Ufficiali, ore 20.30

19 Febbraio - "Operetta che Passione" (Hayash Michiko, Stefano Filippi, Benito Agnoloni). Serata di Beneficenza a favore del Centro Aiuto alla vita

Istituto di Cultura Italo-Tedesco

Via dei Borromeo 16 - ore 18

3 Marzo - "Il problema etico nell'indagine filosofica occidentale con particolare riguardo al pensiero tedesco. Plotino dall'etica all'ascetica" (Stefano Martini)

10 Marzo - "La pittura tedesca dalle origini al '500: Misticismo e realismo: Matthias Grünewald - Tra umanesimo e riforma; Lucas Cranach il vecchio e i suoi figli" (Sergia Ferro Jessi)

17 Marzo - "La grande stagione del Lied Tedesco: R. Schuman" (2ª parte - Ovidio Paglione)

24 Marzo - ore 17.30 "Storia ed immagine della Germania nel cinema: tra classico e moderno. Figure e miti del cinema tedesco". Film "Metropolis" (Umberto Bodon).

31 Marzo - ore 17.30 Ciclo cinema - Film "Odissea nello spazio" (Umberto Bodon)

4-11-18-25 Marzo - ore 17 - Corso di storia della musica - L. Van Beethoven (Renato Calza)

7 Aprile ore 18 - "Il risveglio dell'età contemporanea" (Stefano Martini)

14 Aprile ore 18 - "Arte e Calvinismo: Hans Baldung Grien - Il paesaggio come atmosfera: Albrecht Altdorfer" (Sergia Ferri Jessi)

15 Aprile ore 17.30 - Ciclo cinema. Film "Caligari" (Umberto Bodon)

16 Aprile ore 18 - "Incontro con l'Opera Lirica: Fidelio" (Ovidio Paglione)

21 Aprile ore 18 - "La grande stagione del Lied tedesco: J. Brahms" (Ovidio Paglione)

23 Aprile ore 17.30 - Ciclo cinema "M" (Umberto Bodon)

Università Padovana dell'Età Libera (UPEL)

Istituto Tecnico Commerciale "P. F. Calvi" ore 15.30.

11 Marzo - "Essere Ebrei a Padova" (Vittorio Sacerdoti)

18 Marzo - "Essere Protestanti a Padova" (Paolo Angelieri)

25 Marzo - "Essere Mussulmani a Padova" (Maijd El Houssi)

8 Aprile - "Antenore tra storia e leggenda" (Lorenzo Braccesi)

15 Aprile - "I Veneti nel Mondo" (Associazione Padovani nel mondo)

22 Aprile - "Musiche e Balli della tradizione popolare veneta" (Canta Roberto Tombesi)

- In sede Istituto Tecnico "P.F. Calvi" ore 15

4 Marzo - Film "Il Tetto" (Antonio Rubini)

1 Aprile - Film "L'uomo del banco dei pegni" (Antonio Rubini)

Università Popolare

Camera di Commercio ore 17.30

5 Marzo - "Qualità delle precipitazioni e delle acque superficiali: un approccio ecologico" (Giorgio Jobstraibizer)

12 Marzo - "D'Annunzio e Musil: dal superuomo all'uomo senza qualità" (Mirco Zago)

19 Marzo - "Virginia Wolf" (Marilla Battilana)

26 Marzo - "La mineralogia: una chiave di lettura sull'origine del sistema solare" (Mario Molin)

2 Aprile - "Storia e cultura nel '600 Veneto" (Alberto Vecchi)

9 Aprile - "Roma e il grande teatro barocco" (Camillo Semenzato)

16 Aprile - "Galileo scienziato e filosofo naturale" (Paolo Campogalliani)

23 Aprile - "La drammatica avventura del Caravaggio" (Camillo Semenzato)

30 Aprile - "Immagini di Galileo e dell'impresa scientifica nella storiografia" (Mario Quaranta)

Indice delle annate 1996 e 1997 (dal n. 59 al n. 70)

a cura di G. Bejor

(Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59)

ARTICOLI

	fasc.	pag.		fasc.	pag.		fasc.	pag.
<i>Editoriale</i>	65	7	Colombini Giovanni <i>L'abate Francesco Zantedeschi fisico-sperimentatore</i>	61	28	<i>quadreria</i>	64	8
Agostini Filiberto <i>La chiesa padovana durante la municipalità democratica</i>	70	37	Conconi Maurizio <i>Nel sesto centenario di Francesco Squarzone</i>	68	12	Marazzato Giovanna <i>Un periodico nazionalista a Padova nel biennio 1914-1915</i>	69	27
Baldan Paolo Antonio <i>Pasini da Solefino l'ultimo dei cantastorie</i>	63	24	Conconi Maurizio <i>Piero De Rosis, conquistatore di Padova</i>	62	18	Marconi Cristina <i>Notizie da Padova dalla "Gazzetta Urbana Veneta"</i>	63	26
Baldan Paolo <i>I pesci di Ruzzante nelle "priare di Lispia"</i>	67	32	Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	59	36; 60	Marella Giuliano <i>Il palazzo dei Grimani in Prato della Valle</i>	62	13
Baldan Paolo <i>La biografia antoniana di Sizzo Polenton</i>	62	23	59 36; 60 36; 61 48; 62 38; 63 41; 64 43; 65 41; 66 46; 68 42; 69 46, 70 46			Marhaba Sadi <i>L'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova (1919-1984)</i>	66	8
Baldan Paolo <i>L'ultima lezione universitaria di Gianfranco Folena</i>	65	20	Cortelazzo Manlio <i>Parole ruzzantiane</i>	67	49	Maria Sandano <i>Proprietà veneziane nel quartiere di San Nicolò a Piove di Sacco</i>	64	29
Baldan Paolo <i>Una giovane vita assassinata si fa libro</i>	66	36	Dal Mas Giuliano <i>Pietro Paoletti pittore a Padova</i>	60	12	Martinello Renato <i>Giuseppe Garolla, un pioniere della moderna enologia</i>	65	28
Baldissin Molli <i>Giovanna La polemica sull'imbiancatura ottocentesca della Basilica del Santo</i>	64	26	De Checchi Franco <i>L'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria a Mortise</i>	65	24	Martanolo Lino <i>Il contributo allo sviluppo della tecnologia del freddo a Padova</i>	61	40
Balduino Armando <i>La Padova del 1796-97 e l'ideazione dell'"Ortis" foscoliano</i>	70	26	De Checchi Franco <i>Padova e il suo territorio nella "Secchia rapita"</i>	69	25	Melica Loredana <i>La chiesa di San Martino a Pianiga</i>	66	24
Bandelloni Alessandra, Grassetto Domenico <i>L'antica farmacia "Al Pomo d'Oro"</i>	64	23	De Vivo Francesco <i>La scuola a Padova nel 1797</i>	70	20	Menzardo Carla <i>Il prestito su pegno a Padova. Il Monte di Pietà del 1491</i>	64	20
Banzato Davide <i>La mostra "Da Padovanino a Tiepolo" nelle sale del Museo agli Eremitani</i>	68	8	Del Negro Piero <i>Il contributo militare della Padova democratica</i>	70	32	Milani Marisa <i>La tradizione letteraria pavana</i>	67	12
Baroni Giorgio <i>Le trasformazioni del lato meridionale di piazza del Duomo: il palazzetto della Cancelleria vescovile</i>	60	8	Di Mauro Aurora <i>Palazzo Zabarella, prima e oggi</i>	65	8	Minervini Giuseppe <i>Cultura e scienza nel pensiero di Gregorio Barbarigo</i>	63	28
Battaglia Cinzia <i>Padova e il cinema negli anni della Grande Guerra</i>	68	21	Ericani Giuliana <i>Stefano Dall'Arzere nella Cappella Obizi in San Tommaso di Albignasego</i>	69	20	Monteleone Giulio <i>Democrazia francese a Padova</i>	70	13
Battilana Marilla <i>Silvio Ramat, lirico minimalista?</i>	69	39	Espen Alberto <i>Il castello di San Martino e il Museo del Bacchiglione</i>	66	27	Montobbio Luigi <i>Da caricaturista goliardico a progettista dell'Alfa Romeo</i>	62	32
Bejor Gabriele <i>Indice dell'annata 1995</i>	59	53	Favaretto Lorena <i>Quel "gran can-canaro de nemiste" tra contadini e cittadini negli anni di Ruzzante</i>	67	15	Morbisato Luciano <i>Editoriale</i>	62	7
Belloni Silvano <i>La lunga storia dei barcaroli di Portello</i>	60	27	Franzin Elio <i>1895: Freud a Padova</i>	60	15	Morbisato Luciano <i>Un autunno padovano. Dall'art nouveau all'art déco</i>	65	37
Bertazzo Luciano <i>Appunti su un centenario (S. Antonio 1195-1995)</i>	62	20	Garbero Zorzi <i>Elvira Ludovico Zorzi e il teatro di Ruzzante</i>	67	24	Mori Mariella <i>Un centenario in sordina: l'Istituto per l'infanzia abbandonata</i>	60	24
Borin Antonio, Dal Pozzolo Enrico <i>Maria Su un pregevole quadro d'autore a Montagnana</i>	59	16	Ghetti Cecilia <i>L'Università di Padova nel 1797</i>	70	22	Muneratti Giovanni <i>La successione testamentaria di Giovambattista Tiepolo</i>	63	12
Bottin Francesco <i>Francesco Patrizi da Cherso e la vita culturale padovana</i>	69	17	Giovannucci Pierluigi <i>Culto per i santi e devozione popolare in diocesi di Padova nel '600</i>	59	18	Nerini Luciano <i>Giuseppe Vicentini ed i raggi Roentgen</i>	61	21
Brunazzo Lorenzo <i>Il seminario di Gregorio Barbarigo</i>	68	38	Iori Giuseppe <i>Il ritorno della "Lenguazza"</i>	59	27	Nigro Massimo <i>I Laboratori Nazionali di Legnaro</i>	61	37
Brunetta Gian Piero <i>Ricordo di Giovanni Calendoli e del "suo" Ruzzante</i>	67	36	Lavarone Beniamino <i>Contributi per l'attribuzione al Palladio del progetto di Villa Contarini</i>	62	26	Nystedt Lars <i>Due svedesi in Prato della Valle</i>	69	8
Calvani Massimo <i>La mostra padovana "Viaggio nel cosmo"</i>	68	36	Lecoq Jacques <i>Il mio incontro con Ruzzante e con le maschere di Sartori</i>	67	34	Paccagnella Ivano <i>Un "centenario" per la ripresa degli studi ruzzantiani</i>	67	8
Camporese Maurizio <i>Ci sono ma non sappiamo vederli: gli uccelli della nostra città</i>	63	8	Lenci Giuliano <i>Antonio Magarotto nella storia di Padova</i>	65	30	Paganò Luigi <i>Gli Armeni a Saccolon-go</i>	64	40
Cappelletti Elsa, Mariella, Minelli Alessandro <i>Un volume celebrativo per il 450° anniversario dell'Orto Botanico</i>	59	21	Lenci Giuliano <i>Emilio Morpurgo a Palazzo Moroni</i>	59	24	Pancino Maria <i>Le macchine poleniane</i>	61	15
Cattonaro Enrico <i>Ferdinando Barison, uno psichiatra con l'anima d'artista</i>	69	43	Lenci Giuliano <i>Francesco Cortese, un rettore patriota nell'Università di Padova</i>	68	14	Pascolini Alessandro <i>Ricerche sui raggi cosmici presso l'Università di Padova</i>	61	30
Cattonaro Enrico <i>Vittorio Benussi: un geniale maestro</i>	66	12	Lenci Giuliano <i>Il "Raggio di Sole" sul bastione dell'impossibile</i>	64	38	Passi Tognazzo Dolores <i>L'Istituto di Psicologia oltre l'attività scientifica: persone, amicizie, affetti</i>	66	15
Cavagnini Maurizio <i>Riccardo Drigo e il "Talismano" al Verdi</i>	66	38	Lenci Giuliano <i>La prima visita di Mussolini a Padova</i>	60	18	Pastore Emilio <i>Il ritratto di Giuseppe Orus, un falso d'epoca?</i>	66	30
Cavallini Emilio <i>Ancora su Ca' Ponte e dintorni</i>	64	33	Leone Maria <i>Patrizia La Villa Bassi-Rathgeb di Abano</i>	64	12	Pellegrini Franca <i>Incisioni venete settecentesche dalla collezione del Museo di Padova</i>	69	12
Chemotti Saveria <i>Un alien s'aggira a nord-est? La provocazione dell'ultimo Camon</i>	65	32	Lepschy Antonio <i>La "macchina aritmetica" di Giovanni Poleni</i>	61	12	Piatto Cingano Paola <i>Ca' Mussato: da nobile dimora a sede scolastica</i>	66	19
Cibotto Gianantonio <i>Emilio Lovarini e la mancata edizione del Ruzzante</i>	67	10	Longhi Davide <i>Affreschi trecenteschi dimenticati</i>	65	22	Pietrogrande Enrico <i>Architettura di Francesco Bonfanti tra modernità e tradizione</i>	65	15
Cisotto Nalon Mirella <i>"Effetto didattico" in mostra</i>	68	29	Longo Oddone <i>"Imago Mundi" nella città murata</i>	63	16	Pullini Giorgio <i>Da classici "travestiti" ad attuali scavi di coscienza</i>	66	40
Cocco Valentina <i>Lo scavo archeologico nell'area di "palazzo Maldu-ra" in via Cristofori: il cantiere</i>	69	35	Longo Oddone, Diano Francesca, Cavallaro Ivano <i>In memoria di Carlo Diano, l'uomo, il padre, il maestro</i>	59	8	Pullini Giorgio <i>La prima "meta", al Verdi, è novecentesca</i>	60	30
Colasio Andrea <i>La Legge di tutela dei Colli, 25 anni dopo</i>	65	12	Maggiolo Paolo <i>Napoleone a Padova. Biblioteche nella rivoluzione</i>	70	29	Pullini Giorgio <i>Predomina la risata nella seconda "fase" della stagione del Verdi</i>	68	32
			Malesani Gaetano <i>Energia dalla fusione nucleare</i>	61	44	Pullini Giorgio <i>Quasi mezzo secolo "ruzzantiano" di De Bosio</i>	67	29
			Mancini Vincenzo <i>Sul complesso edilizio degli Assonica e sulla loro</i>					

	fasc.	pag.		fasc.	pag.		fasc.	pag.
Pullini Giorgio <i>Sei "classici" e una novità concludono al Verdi</i>	62	34	Alighieri Dante e Letteratura classica	62	39	Guareschi Giovanni	67	58
Quaratesan Mario <i>Vivere in ghetto negli anni Novanta</i>	65	34	Allegro Pierangela	63	44	Gueux Claude v. Hugo Victor		
Righetti Marilia <i>Feste e spettacoli nella Padova dell'Ottocento</i>	62	8	Almanacco veneto, 1996	60	42	Holzer Franco v. Rovolon		
Ronchi Vittorina <i>Alla scuola media di via Concariola negli anni 1944-46</i>	64	36	Anfore	65	45	Hugo Victor	68	48
Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	61	7	Antinoo	65	49	Iraulica, Roma antica	63	47
Ronconi Giorgio <i>La "ramà vecia de barba Andolo Beolco" e l'incontro col teatro del Rizzante</i>	67	44	Antonio (santo), Agiografia	70	47	Il Padovaia (periodico)	61	56
Ronconi Giorgio <i>Non più di queste acque. Ricordando Sandro Zanotto</i>	65	26	Antonio (santo), Culto	59	45	Il Santo (periodico)	68	50
Salandin Gian Antonio <i>Il Museo di Storia della Fisica dell'Università di Padova</i>	61	24	Armeni	66	49	Industria, Veneto	67	53
Salandin Gian Antonio <i>Leida e Padova: una collaborazione tecnico-scientifica nel secolo XVIII</i>	61	8	Arslan Antonia v.a. Armeni	65	50	Italia, Storia	68	45
Sandano Maria <i>Proprietà veneziane nel quartiere di San Nicolò a Piove di Sacco</i>	64	29	Austriaci, Veneto, Sec. XIX	62	43	Jappelli Giuseppe	70	49
Santato Guido <i>Melchiorre Cesarotti e la municipalità democratica di Padova</i>	70	16	Bagnoli di Sopra	62	40	Jaspers Karl	61	52
Scabia Giuliano <i>Pavan, un?</i>	67	47	Balisti Fulvio	62	40	Klein Mario	66	53
Segato Giorgio <i>I Sartori: maschere e mascheramenti</i>	60	34	Barbaro Paolo	62	40	La Rosa Toto	61	56
Segato Giorgio <i>Il nuovo presbitero del Duomo e le sculture di Giuliano Vangi</i>	69	33	Bassi-Rathgeb Roberto	68	48	Laudi d'amore (musica)	67	54
Segato Giorgio <i>Scultura e oltre</i>	59	30	Belluno, Roma antica	59	41	Lavoro, Veneto	60	44
Semenzato Camillo <i>Editoriale 59 7; 63 7; 64 7</i>	63	7	Belluno, Roma antica	63	43	Leoni Aldo	59	44
Semenzato Camillo <i>In ricordo di Luigi Zaninello</i>	59	34	Beltrame Guido	66	48	Leopardi Giacomo	67	57
Semenzato Camillo <i>La loggia e l'odeon Cornaro</i>	67	18	Benussi Vittorio	66	48	Leopoldo (santo)	65	50
Semenzato Camillo <i>Ricordo di Antonio Soranzo</i>	66	34	Berlese Agno	60	38	Letteratura, Sec. XIX, Influenza classica	64	46
Silvano Giovanni <i>Padova e il 1797</i>	70	8	Bertoli Tarcisio	64	47	Liberazione, Bassa Padovana	70	55
Slaski Jan <i>"S'io passerò l'alpestro monte": Tasso e il suo traduttore polacco</i>	68	17	Bettini Sergio	66	47	Liberazione, Padova, 1945	63	43
Soranzo Dario <i>I corsi d'acqua chiamati Seriola e Candelara</i>	63	37	Bigon Viel Luigina	68	50	Liceo Concetto Marchesi	68	48
Tessari Franca <i>Ettore Smaniotto, una vita per l'infanzia abbandonata</i>	69	30	Billanovich Giuseppe v. Petrarca	62	41	Liceo Tito Livio, 1945-1995	60	42
Tieto Paolo <i>I disegni di Ugo Valeri</i>	68	24	Bononi Loris Jacopo	62	41	Lozzo Atestino	60	44
Tieto Paolo <i>Pala di Giovanni Pietro Silvio a Piove di Sacco</i>	59	14	Borghini V	63	39	Lugaresi Giovanni v. Guareschi	60	41
Tieto Paolo <i>Piove di Sacco ricorda Valeri</i>	65	18	Botteghe	66	47	Lunardi Lorenzo	66	53
Tiziani Giannino <i>Un'Ultima Cena di Stefano Dell'Arzere a Palazzo Papafava</i>	64	16	Brenta (fiume) v. a. Riviera del Brenta	64	48	Luxardo Angelini Anna Maria	59	45
Tosetti Grandi Paola <i>Riflessioni in margine a una mostra tassiana</i>	62	28	Cadore, Guerra 1915-18	64	48	Luxardo Angelini Annamaria	60	42
Trevisan Giovanni <i>Graffiti, murali, aerosol art: evoluzione di un fenomeno di comunicazione giovanile</i>	68	26	Calore Andrea v. Donatello	62	42	Luxardo Angelini Annamaria	60	42
Vellucci Giuseppe <i>L'idea di Università nel pensiero di Karl Jaspers</i>	60	22	Camin, Resistenza	62	42	Mambella Raffaele v. Antinoo		
Veronese Francesca <i>Lo scavo archeologico nell'area di "Palazzo Maldura" in via Cristofori: il laboratorio</i>	69	37	Caniato Luciano	59	44	Mandic Leopoldo v. Leopoldo (santo)		
Veronese Francesca <i>L'oratorio della confraternita del Redentore presso la chiesa di Santa Croce</i>	63	32	Caputo Mino	61	56	Mandrizzato Enzo	65	42
Zago Guido <i>Pietro Bassi e le "camere a bolle" di Padova</i>	61	34	Capuzzo Antonio	68	49	Marangon Vittorio v. Cattolici		
Zago Mirco <i>Melchiorre Cesarotti e la nascita dell'Isola Memmia</i>	62	16	Cattolici, Padova, 1875-1945	70	49	Marchesi Concetto	67	55
Zago Mirco, Organo Giovanni, Bertolini Gilmo et al. <i>Rizzante e i suoi interpreti pavani</i>	67	38	Catullo Valerio, Trad. in dialetto veronese	63	46	Marchiori Antonia	60	43
Zannini Giovanni <i>Galileo Ferraris. Dalla corrispondenza privata</i>	66	32	Cava Bomba, Museo	59	40	Marniti Biagia	66	51
Zanocco Francesco <i>Un excursus pastorale sull'altopiano</i>	63	21	Cian Marco	68	49	Marsili Anton Felice	64	50
Zuccherini Dino <i>Le feste durante la prima occupazione francese</i>	70	41	Cibotto Gian Antonio	62	40	Medicina, Padova	65	43
			Cibotto Gian Antonio	64	51	Meneghello Luigi	61	53
			Cittadella, Preistoria-Età romana	70	48	Messaggero dei Ragazzi	59	47
			Codemo Luigia	65	44	Metelli Fabio	66	48
			Cogo Bruno v. Corradini	61	54	Minotti Paolo	60	45
			Collezione Museo, Padova, sec. XVI	61	54	Monselice	70	53
			Colli Euganei, Economia	69	49	Montagnana, S. Maria Assunta, Dipinti	68	47
			Concordia Sagittaria	63	49	Monte di Pietà	69	48
			Confraternite antoniane	65	44	Montegrotto, Terme, Scavi	70	56
			Contratti agrari, Veneto	65	51	Morte nella letteratura italiana	59	38
			Corradini Antonio	70	51	Mosconi Maria Clotilde	61	51
			Cultura popolare veneta	70	50	Mozzi Giulio	64	51
			Curiel Eugenio	70	55	Muraro Gilberto, 1993-96	66	50
			De Checchi (famiglia)	60	46	Musatti Cesare	66	48
			De Pisis Filippo	68	44	Neera e Moretti Marino, Epistolario	68	46
			Dialetto veneto	50	46	Negri Faccio Maria	64	52
			Difensore civico	67	53	Neorealismo	60	39
			Divertimenti, Padova	64	49	Nuova Tribuna Letteraria (periodico)	66	53
			Donella-Talesi Gianfranco	60	41	Orazio, "Ars poetica", Traduzioni	64	44
			D'Amico Davide	65	47	Orto botanico	59	41
			Ebrei, 1575-1576	64	51	Padova (diocesi)	70	53
			Ebrei, Veneto	63	48	Padova, 1797	67	52
			Economia, Veneto, 1900-80	66	48	Padova, 1943	62	41
			Ecumenismo	64	48	Padova, 1992-96	64	52
			Educazione civica	59	45	Panteghini Giacomo	60	42
			Emigrazione	59	46	Parroc, Veneto, 1814-1866	65	45
			Emigrazione	66	52	Pastorello Maria	66	55
			Fascismo	66	51	Perlasca Giorgio	70	52
			Ferrarini Angelo	65	48	Petrarca Francesco	68	43
			Filosofia cristiana, Sec. XIX-XX	62	45	Piove di Sacco, Chiesa di San Nicolò	67	54
			Fogazzaro Antonio	59	37	Pisani Giuliano	59	40
			Fontana Carlo	68	50	Pittrici venete, Sec. XVI-XX	66	54
			Fontana Paolo v. Hugo	60	46	Platone, Simposio	64	52
			Franco Tommaso	60	46	Platone, "Repubblica"	59	39
			Freschi Dalla Valle Olga	64	53	Plutarco	59	40
			Fuschini Francesco	64	51	Poesia veneta, Sec. XVIII-XX	63	46
			Galilei Galileo, 1592-1610	65	43	Poeti padovani, 1996	63	49
			Galletto Pietro	59	38	Poeti padovani, 1997	70	54
			Galletto Pietro v.a. Resistenza			Polemiche letterarie	64	44
			Galletto Pietro v.a. Venezia			Polenta	69	50
			Gamboso Vergilio v. Antonio (santo)			Poletto Giacomo	64	46
			Giotto	63	46	Pontelongo, 1880-1950	64	48
			Girardello Fabio	60	40	Portello	68	45
			Gotico internazionale	66	47	Potti Gianni v. Padova, 1992-96		
			Governo veneto, Origini-sec. XIX	70	52	Preghiera	70	54
			Grappa (liquore)	59	46	Premuda Loris v. Medicina		
			Gruppo Giardino Storico v. Jappelli	70	54	Prezioso Antonio	61	50
			Gruppo letterario Formica Nera	70	54	Prosdocimi Marcella	63	46
			Guardia Nazionale Repubblicana	68	47	Prosdocimi Marcella	62	41

BIBLIOTECA

Acquedotti romani	65	49
Agostinis Adriana	59	43
Agricoltura, Scuole, Veneto	66	49

